



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

COLLEZIONE
OMNIA

26

MICHELE ROSI

L'UNITÀ D'ITALIA

(1849-1881)

PAOLO CREMONESE
EDITORE IN ROMA
MCMXXXI IX

611

COLLEZIONE OMNIA

È la prima collana di volumi di cultura generale che si pubblica in *Italia*, redatta da autori *italiani*, con criteri *italiani*, e che studia i problemi della cultura contemporanea da un punto di vista essenzialmente *italiano*;

ha lo scopo di fornire a tutti coloro che le necessità della vita moderna obbligano a specializzarsi, il modo di tenersi al corrente delle grandi questioni storiche, letterarie, scientifiche e tecniche che esulano dal loro campo di studio e d'azione quotidiano;

presenta a tutte le persone di media cultura dei riassunti agili e vivaci degli ultimi progressi dell'indagine scientifica e storica in tutti i campi dello scibile;

darà posto, accanto ai grandi problemi della cultura, al trattamento delle questioni politiche, economiche ed industriali di attualità viva e sentita, purchè abbiano un carattere di risonanza nazionale od universale;

è formata interamente da lavori originali ed *appositamente compilati*, in base ad un criterio unitario, dalle maggiori personalità della cultura italiana: il nome dei Collaboratori è la migliore garanzia della serietà e dei pregi della collana.

236

I VOLUMI PUBBLICATI

1. **Ettore Lo Gatto**, La letteratura russa.
2. **Orlando Della Porta**, L'ordinamento degli Stati Uniti.
3. **Giovanni Fabrizi**, La Psicoanalisi.
4. **Ferdinando Poggi**, Il Cemento armato.
5. **Pericle Ducati**, Gli Etruschi.
- 6-7. **Dante Lattes**, Il Sionismo.
8. **Giovanni Giorgi**, Che cos'è l'Elettricità?
9. **Guido Cremonese**, La Fisica della vita.
10. **Giovanni Pinza**, Le civiltà mediterranee primitive - vol. I.
11. **Bruno Ducati**, L'Islâm.
12. **Carlo Conti-Rossini**, L'Abissinia.
13. **Stefano Rökk-Richter**, La letteratura ungherese.



14. **Oscar Randi**, I popoli balcanici.
- 15-16. **Filippo Eredia**, La Meteorologia.
17. **Giovanni Giorgi e Maria Rosati**, I colori e la cromatica moderna.
18. **Attilio Mori**, La Tunisia.
19. **Odoardo Harley di S. Giorgio**, L'organizzazione scientifica dell'Azienda.
20. **Bruno Cassinelli**, L'avvenire del diritto penale.
21. **Emilio Servadio**, La ricerca psichica.
- 22-23. **Roberto Almagià**, L'Albania.
24. **Alberto M. Ghisalberti**, Gli albori del Risorgimento italiano (1700-1815).
25. **Aldo Ferrari**, La Restaurazione in Italia (1815-1849).
26. **Michele Rosi**, L'unità d'Italia (1849-1881).
27. **Pietro Silva**, L'Italia fra le grandi Potenze (1881-1914).

Ogni volume, legato alla bodoniana, di 150-200 pagine
Lire 6,50

COLLEZIONE
O M N I A

26

M. ROSI

L'UNITÀ ITALIANA

(1849-1881)



PAOLO CREMONESE - EDITORE IN ROMA
1931 - IX



**PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA ALL'EDITORE A TERMINI DI LEGGE**

COPYRIGHT 1931 BY PAOLO CREMONESE - ROMA

**GRAFIA - S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE
VIA ENNIO QUIRINO VISCONTI, 13-A - ROMA**

L'UNITA' ITALIANA

1849-1881

I.

LA RESTAURAZIONE DEL 1850

I Governi legittimisti italiani dopo il 1849 e i loro protettori stranieri si sentirono molto a disagio. Austriaci e Francesi vigilarono tutta l'Italia e tennero truppe, i primi nelle Legazioni e in Toscana, e i secondi a Roma. Peraltro presto credettero che la quiete effimera fosse eterna, e la tempesta recente attribuirono all'opera di pochi esaltati postisi a capo di folle incoscienti trascinate col miraggio di materiali beneficî. E i Governi paterni queste folle curavano per il benessere economico, le confortavano con la Religione, le tenevano segregate dai *cattivi consiglieri*, cioè da coloro che parlavano di *diritti popolari e nazionali*, e che, del resto, erano in gran parte andati o cacciati in esilio.

L'Austria applicava questo metodo nel Regno Lombardo-Veneto e negli altri possedimenti di lingua italiana, distinguendo i bisogni delle popolazioni, diversi secondo i luoghi, cosicchè, per esempio, agevolava le comunicazioni di città marittime: Venezia,

Trieste, Fiume, con altri paesi della Monarchia e dell'estero, e nel tempo stesso aiutava l'agricoltura dei territori dell'interno, specialmente con l'accrescere i mezzi per il trasporto e per la vendita dei prodotti.

Il bilancio del Regno era in avanzo e contribuiva naturalmente ad impinguare l'erario imperiale, con dispiacere dei contribuenti italiani, abilmente sfruttato dai liberali.

2) In Toscana, Stato e privati continuarono le bonifiche in Maremma; ricchi possidenti, fra i quali si segnalano i Ricasoli, i Ridolfi, i Della Gherardesca, i Mazzarosa, accrebbero la coltivazione intensiva e poterono con facilità trasportare gli aumentati prodotti mediante strade comuni migliorate e ferrovie, che passando attraverso campagne ben lavorate, unirono assai presto i centri maggiori: Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, la quale ultima città già era stata congiunta a Pisa mediante un tronco ferroviario dovuto a Carlo Lodovico di Borbone.

Poco fecero a Modena Francesco V, e a Parma Carlo III, e dopo l'assassinio di questo (1854) la reggente Maria Luisa; peraltro la popolazione dei due piccoli Stati seguì a lavorare intensamente, utilizzando l'acqua dei fiumi e il legname dei boschi con grande vantaggio della privata e pubblica ricchezza.

4) Il Regno delle Due Sicilie, con una popolazione frugale, con la proprietà terriera accentrata nelle mani di nuovi e di antichi possidenti dimoranti,

in genere, lontano dalle proprie terre, godeva una certa vitalità economica quasi esclusivamente nelle vicinanze delle grandi città ed in alcune zone da secoli fornite di buone comunicazioni marittime, come le Puglie, particolarmente fertili, come la Campania, inoltre favorita dalla Corte che spesso risiedeva a Caserta. La scarsa attività, limitata ad alcune zone, spiega la poca fortuna incontrata da geniali iniziative nelle quali talora il Mezzogiorno precede le altre regioni d'Italia. Per esempio: il primo piro-scafo italiano a vapore, il *Re Ferdinando*, solcò le acque di Napoli sin dal 1818, la prima ferrovia fu iniziata nel 1839 col tronco Napoli-Portici, ma la marineria e le ferrovie furono presto superate altrove.

Nello Stato Romano Pio IX, sin dall'inizio del proprio Regno, aveva accolte le tendenze innovatrici latenti specialmente nelle province le quali, a causa della loro posizione geografica, avevano frequenti rapporti con paesi ch'erano in trasformazione economica.

Egli incoraggiò la formazione di una Società nazionale per le strade ferrate, sotto il titolo di « Principe Conti e C. » la quale pubblicò il programma relativo il 9 novembre 1846. Il segretario della Società, ing. Camillo Ravioli, esponeva un largo piano di costruzioni per congiungere lo Stato Romano alla rimanente Italia, prevedendo che questa avrebbe acquistata una grande importanza per le comunicazioni fra il Mediterraneo e i tre continenti. I capitali nazionali mancarono; solo più tardi vennero capi-

tali stranieri e soltanto nel 1856 si riuscì ad inaugurare la linea Roma-Frascati. Pio IX non potè fare molto di più per la marina mercantile, sebbene assai prima del Pontificato di lui lo Stato Romano avesse introdotto le navi a vapore, nè molto potè fare per l'agricoltura, cosicchè la vita economica del Paese, nonostante le buone intenzioni del Pontefice, rimase stazionaria o quasi.

In certe innovazioni più tardo di altri Stati italiani, sebbene confinante con l'operoso Lombardo-Veneto, fu il Regno di Sardegna, ma, accettata una innovazione, seppe trarne presto largo profitto, tantochè entrava nella seconda metà del secolo XIX in buone condizioni economiche e con solide basi per migliorarle rapidamente. La tenacia ligure, la riflessiva attività piemontese e la paziente operosità sarda metteranno il Regno subalpino in prima linea anche dal punto di vista economico, attireranno le simpatie di Italiani di tutte le regioni desiderosi di unire il materiale benessere a larghe innovazioni politiche.

II.

COSPIRAZIONI E APERTI CONTRASTI PRIMA DELLA GUERRA DI CRIMEA.

- Al cadere della Repubblica romana, Mazzini aveva formata una organizzazione rivoluzionaria che precedette quel riordinamento delle forze repubblicane fatto per mezzo del Comitato Nazionale Italiano, costituito a Londra l'8 settembre 1850. In principio l'organizzazione mazziniana a Roma comprendeva liberali di varie gradazioni, ma più tardi dette vita a due gruppi, formato l'uno da repubblicani (i puri) stretti intorno al Comitato d'azione fedele a Mazzini, formato l'altro da liberali moderati che costituirono il Comitato Nazionale Romano collaboratore del Governo di Torino.

Costituito il Comitato Nazionale di Londra, l'azione mazziniana si estese a tutta l'Italia e giovò a tener vive le aspirazioni verso l'unità e la indipendenza completa.

Gli insegnamenti di Mazzini, anche quando mancò l'ordine formale di agire da parte di questo, contribuirono a provocare cospirazioni e tentativi insurrezionali legati fra loro da comunanza di origine e di fini,

e non *sporadici* come eran chiamati generalmente nelle comunicazioni ufficiali dei Governi minacciati, i quali, probabilmente, nascondendo la verità credevano di impedirne i naturali effetti.

1) Di una vasta cospirazione, ordita nel 1852, si scopersero le tracce in Toscana, a Roma, nel Lombardo-Veneto: di qui arresti, nel 1852 e nel 1853, e condanne, relativamente miti, nei due primi Stati, severe nel Lombardo-Veneto. Queste a Mantova colpirono persone assai stimate, quali il sacerdote Enrico Tazzoli di Canneto, il medico Carlo Poma di Mantova, il macellaio e possidente Angelo Scarsellini di Legnago, il possidente Bernardo De Canal di Venezia, il ritrattista Giovanni Zambelli di Verona, l'arciprete di Revere Bartolomeo Grazioli di Fontanella, l'ingegnere e possidente Carlo Montanari di Verona, il licenziato in legge Tito Speri di Brescia, lo scrivano avvocato Pietro Frattini di Legnago, tutti impiccati sugli spalti di Belfiore dal 7 dicembre 1852 al 19 marzo 1853, preceduti dal sacerdote Giovanni Grioli parroco di Cerese, condannato il 5 novembre 1852, e seguiti da Pietro Fortunato Calvi da Briano di Noale, già difensore del Cadore nel 1848, arrestato il 17 settembre 1853 a Cogolo in Val di Sole, dove si era recato per sollevare il paese contro l'Austria, e impiccato a Belfiore il 4 luglio 1855. Essi costituiscono la parte più eletta di una bella schiera di cospiratori del Lombardo-Veneto celebrati col titolo di Martiri di Belfiore: sono professionisti, nobili, possidenti e, perfino, sacerdoti cattolici, ed ebrei

agiati, creduti sino allora sostenitori ciechi del Governo straniero.

2) L'azione del Calvi rientra fra i tentativi, che nel 1853 rappresentarono l'impeto della organizzazione mazziniana, che era stata colpita dagli arresti accennati. E solo precede di poco il tentativo di Felice Orsini in Lunigiana e segue al fatto milanese del 6 febbraio 1853 ed allo sbarco di otto emigrati sulle coste romane tra Fiumicino e Palo diretti a Roma, dove i più ardenti seguaci di Mazzini (*i puri*) separatisi dai moderati, avrebbero dovuto partecipare ad una insurrezione attesa invano per il 15 agosto 1853.

3) E dopo la crisi di quest'anno la propaganda mazziniana continuò; ad essa si devono avvicinare, anche quando non risulti la diretta azione del Mazzini: il tentativo di Parma dopo l'assassinio del duca Ferdinando Carlo III dovuto in parte a ragioni private (25 marzo 1854), la sommossa di Mezzoiuso, (novembre 1856) diretta da Francesco Bentivegna in breve arrestato, e fucilato il 20 dicembre successivo, come pure l'attentato di Agesilao Milano contro Ferdinando II (8 dicembre 1856) preceduto e seguito da un ribollimento di passioni politiche. E questo certo contribuì a preparare una vasta azione nazionale da iniziarsi contemporaneamente nei Regni di Sardegna e delle Due Sicilie e nel Granducato di Toscana, e che si risolse nei vani tentativi di Genova, di Livorno e di Sapri nel giugno del 1857.

Le cospirazioni mazziniane colpivano tutti gli Stati italiani ed erano spesso approvate anche da

elementi moderati dovunque, eccettuato il Piemonte, che persino diversi repubblicani avrebbero voluto risparmiare, considerando sia le libertà costituzionali che vi si godevano, sia la posizione particolare dello Stato e del Sovrano che potevano giovare alla indipendenza ed alla unità dell'Italia, le quali costituivano anche per i repubblicani il fine principale del movimento nazionale.

Infatti Vittorio Emanuele II, salito al trono dopo la battaglia di Novara, mantenne lo Statuto ed ebbe al fianco uomini desiderosi di applicare con temperanza la costituzione rompendo la resistenza delle forze ultraconservatrici e frenando le impazienze dei novatori entusiasti, capaci di credere possibili ogni giorno i più strepitosi miracoli politici.

Ora il Regno Sardo, così governato, ebbe pochi esuli, ed anzi potè ospitare esuli di altre parti d'Italia che contribuirono ad attirare verso il Piemonte numerosi concittadini ispirando fiducia verso la politica sarda.

Il D'Azeglio, che resse la presidenza del Consiglio dei Ministri dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852, chiamò assai presto nel gabinetto tre di essi: il bergamasco Pietro Paleocapa, il piacentino Pietro Gioia e il romagnolo Luigi Carlo Farini. Egli ebbe da molti emigrati vigoroso appoggio anche per la valutazione di provvedimenti diretti ad accrescere le funzioni dello Stato e a diminuire i poteri della Chiesa, la quale ultima perdeva terreno pure a causa delle delusioni seguite all'entusiasmo suscitato da Pio IX. Na-

turalmente questa politica ecclesiastica poteva condurre ad una rottura con la S. Sede, in realtà da parecchi desiderata come vantaggiosa allo Stato, agevolando lo sviluppo di aspirazioni nazionali da compiersi con la caduta del Potere temporale.

2 a)
2 B) Su due punti specialmente insistettero il D'Azeglio e il ministro di Grazia e Giustizia, Siccàrdi: abolizione del Foro ecclesiastico, introduzione del matrimonio civile, o, meglio, di un matrimonio in cui Stato e Chiesa si davan la mano, probabilmente con poco vantaggio del primo, con poco danno della seconda dal punto di vista pratico, mentre dal punto di vista dei principî lo Stato affermava la propria superiorità legiferando da solo in materia riservata sinora alla S. Sede, o ritenuta oggetto di concordati.

Veramente il Ministero, forse per disarmare i conservatori, certo per aderire ai desiderî del Re e di notevole numero di liberali capeggiati da Cesare Balbo, aveva ripetutamente tentato di accordarsi colla Curia Romana, e solo dopo l'insuccesso delle trattative aveva continuato a percorrere la propria strada, insistendo così nell'affermazione di principî che costituiscono la ragione sostanziale del dissidio fra la Chiesa e lo Stato.

Il Foro ecclesiastico fu abolito, e furono altresì diminuite le feste e posto un freno all'aumento dei beni ecclesiastici, dopo una discussione appassionata che nel marzo del 1850 assunse alla Camera, specialmente per opera del Balbo, una grande importanza essendosi inalzata nella sfera elevata dei principî,

mettendo così in evidenza come la politica di Vittorio Emanuele si sarebbe sviluppata in contrasto con la Chiesa. Tale politica, gradita ai novatori di tutta Italia, considerata anche al di fuori del valore filosofico e giuridico, avrebbe contribuito ad attirare verso il Re sardo le simpatie dei liberali ed accresciuto il disagio degli altri Sovrani, compreso il Pontefice. Pio IX pertanto si sentiva colpito, e come Principe e come Pontefice e quindi si comprende la protesta che da Portici il 19 marzo 1850 fece per mezzo del suo Segretario di Stato cardinale Antonelli anche prima che la legge Siccardi venisse approvata. Si capisce altresì, come, sanzionata la legge, e avvenuto un conflitto tra il Governo e l'arcivescovo di Torino, Mons. Franzoni, e l'arresto di questi, Pio IX, da poco tornato a Roma, nel Concistoro del 18 maggio 1850 si dolesse, sia dell'arresto dell'Arcivescovo, sia della legge avversa ai diritti della Chiesa ed ai solenni trattati.

La gravità del dissenso si rivelò ancor meglio in agosto alla morte del conte Pietro di Santarosa che quale membro del Gabinetto D'Azeglio aveva approvata la legge Siccardi. Il parroco di S. Carlo, appartenente all'Ordine dei Serviti, negò il Viatico al morente, e insieme coi suoi compagni fu espulso.

La legge Siccardi venne applicata senza attenuazioni: i tribunali statali assunsero le loro nuove funzioni, e tra altro giudicarono gli Arcivescovi di Torino e di Cagliari ostili alle innovazioni, per cui in breve tempo si dette al Pontefice materia per protestare.

Ed egli infatti nel Concistoro del novembre si dolse della potestà laica ingeritasi nel giudicare dell'amministrazione dei diversi Sacramenti e delle disposizioni necessarie per riceverli. Si dolse pure del contegno usato verso il clero, e mostrò di aver capito che non si trattava d'episodi, ma di un vero indirizzo prestabilito iniziato mediante la legge del 4 ottobre 1848 colla quale tutte le scuole erano sottratte alla ingerenza della Chiesa.

Su questo punto Pio IX ha colto nel segno: l'indirizzo, sia pure applicato con gran temperanza, risale al Regno precedente, e viene ora sviluppato e accentuato. E un segno si era veduto nella scelta del successore del Santarosa caduta sul conte Camillo di Cavour che come deputato aveva difeso la legge Siccardi e che come ministro, prima d'Agricoltura e poi delle Finanze, acquisterà una parte prevalente nel Gabinetto D'Azeglio.

E questo, dopo lunga riflessione, sciogliendo la promessa fatta colla legge Siccardi il 12 giugno 1852, presentò alla Camera il disegno di legge sul matrimonio civile che imponeva in certo modo la collaborazione della Chiesa e dello Stato.

Fino allora, l'art. 108 del codice civile riconosceva effetti giuridici al matrimonio celebrato dalla Chiesa senza estranee ingerenze; ora si stabiliva quali condizioni occorressero per celebrare il matrimonio, e verificate queste condizioni e fatte le pubblicazioni presso il Comune, si riconoscevano effetti legali al matrimonio celebrato dai parroci. Qualora poi non

potesse avvenire il matrimonio così regolato, restava il matrimonio dinanzi all'autorità civile.

Allora parve enorme la pretesa dello Stato di regolare un atto che aveva carattere di sacramento. Ma un teologo giurista avrebbe forse potuto osservare che qui non si trattava di dettar norme per l'amministrazione del Sacramento, ma solo di stabilire gli effetti civili del matrimonio giacchè, ove si rinunci a questi, il matrimonio religioso può celebrarsi liberamente.

Ma comunque si ragioni, rimane il fatto che lo Stato legifera laddove la Chiesa era da secoli pienamente libera, per cui torniamo alla questione principale sopra accennata e intendiamo come la S. Sede facesse pressione sul Re per sfuggire ad un nuovo colpo che la legge le avrebbe inflitto. Il Re cedette, cercò di costituire un Gabinetto Balbo, e non riuscito, chiamò il Cavour in omaggio alla maggioranza parlamentare. Il Cavour accettò a condizione di poter portare dinanzi al Senato la legge già approvata dalla Camera, peraltro senza farne questione di fiducia. Così caduto il D'Azeglio, per le sue tendenze troppo liberali, il 4 novembre, veniva al potere il Cavour che per dare al Governo un corso ancor più liberale aveva stretto accordi col Rattazzi capo del centro destro (*connubio*), e si era staccato dal D'Azeglio che invano aveva tentato di reggersi mediante il rimpasto del 21 maggio.

In pratica il Re, tranne il caso del matrimonio civile che seguì a combattere, certo contribuendo

a far cadere la legge dinanzi al Senato, accettò le tendenze del D'Azeglio accentuate dal Cavour.

Del resto ciò risultava dalla formazione stessa del Gabinetto in cui restavano Paleocapa, Boncompagni e La Marmora coi portafogli rispettivi dei Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia e della Guerra, e il Cibrario, che, lasciate le Finanze al Cavour, passava all'Istruzione Pubblica. Entravano due nuovi ministri: Ponza di San Martino all'Interno e Dabormida agli Esteri.

Il Ministero D'Azeglio, al quale il Cavour aveva dato una spinta per una politica ritenuta ardita, sia nel campo economico (trattati di commercio colla Francia, Belgio, Inghilterra, dicembre 1850-febbraio 1851, nuove tasse, soprattutto per accrescere i lavori pubblici e riordinare l'Esercito), sia nel campo politico (avvicinamento alle Potenze occidentali coi trattati di commercio indicati e a Napoleone in particolare mediante la legge sulla stampa del 26 febbraio 1852), aveva spianata la via alla politica del proprio successore.

E questo armonizzò la politica interna coll'estera, rivolgendo lo sguardo lungimirante oltre i confini del Regno più che non si fosse fatto in passato.

Così profitto del sequestro dei beni degli emigrati fatto dall'Austria, in seguito ai processi di Mantova ed ai fatti del 6 febbraio 1853, per sostenere che i beni degli emigrati lombardo-veneti divenuti cittadini sardi non potevano essere oggetto di tale procedimento. Curò maggiormente gli emigrati tutti e se ne valse per acquistar simpatie nelle altre parti d'Italia, specialmente nel Lombardo-Veneto e nel

territorio pontificio, due Stati che forse gli parevano più vulnerabili: il primo, perchè retto da stranieri, il secondo, perchè destinato a funzioni internazionali non gradite ai fautori della indipendenza e perchè governato con sistemi troppo contrari alle aspirazioni moderne.

Il movimento mazziniano e i processi del 1852-1853 vennero in buon punto per agevolare l'opera del Cavour, che vide crescere gli amici oltre Ticino e sulle rive del Tevere, dove parecchi liberali si staccarono dai mazziniani (i *puri*) e costituirono il *Comitato Nazionale Romano*, come accennammo, agirono d'accordo colla Monarchia Sabauda (*fusionisti*).

Ed altri amici romani e non romani il Cavour acquistava mediante la lotta politico-religiosa impegnata colla S. Sede, che presto accentuò ed unì in un certo momento alla questione finanziaria. Di qui la proposta di sopprimere le corporazioni religiose e di destinare parte dei beni al pagamento delle congrue ecclesiastiche che gravavano sul bilancio dello Stato. La proposta nel novembre 1854 fu presentata alla S. Sede per mezzo dell'Arcivescovo di Genova e dei Vescovi di Moriana e di Annecy, e nel tempo stesso alla Camera, non avendo il Cavour nessuna fiducia in accordi.

Questi sfumarono: la Camera cominciò la discussione il 15 febbraio 1855 e, dopo aver affermato il diritto dello Stato di legiferare in questa materia, approvò il 2 marzo la legge, per cui si conservavano le *Figlie della Carità* e le *Suore di S. Giuseppe* e si affidava al Re la compilazione d'un elenco di Ordini da conservarsi nell'interesse dell'educazione e della

istruzione pubblica, della predicazione e della assistenza agli infermi.

Clero e conservatori erano contrari; contrario era Vittorio Emanuele cui dispiaceva acuire il dissidio colla Curia Romana, ed approvò la proposta, che, d'accordo con questa, fecero i Vescovi di Casale, Calabiana, senatore del Regno, Billet di Chambery e Ghilardi di Mondovì. Essi promettevano di assegnare al bilancio dello Stato la somma richiesta dal Ministro delle Finanze traendola dai beni ecclesiastici di Terraferma, secondo una ripartizione approvata dalla S. Sede. Forte dell'appoggio regio, il Calabiana presentò la proposta al Senato il 26 aprile, provocando le dimissioni di Cavour.

Ma Vittorio Emanuele, dopo aver invano tentato di sostituirlo, richiamò al potere il Ministero il quale mantenne con tenacia il proprio programma difeso soprattutto dal Presidente Cavour e dal Ministro dell'Interno Rattazzi. Essi condussero in porto la legge accettando poche modificazioni e l'applicarono con larghezza così da soddisfare, dal punto di vista pratico, i desiderî del Re, il quale era allora impensierito assai da ardui problemi di politica estera, e si trovava sotto l'impressione di gravi disgrazie domestiche, avendo perduto, in poco più di un mese la madre Maria Teresa, la moglie Maria Adelaide, il fratello Ferdinando, morti rispettivamente il 12 e il 20 gennaio e il 10 febbraio 1855, sventure ch'egli sentì molto, e delle quali taluno volle profittare per influire sopra di lui.

III.

LA POLITICA NAZIONALE DEL PIEMONTE.

Proprio in quei giorni si maturava il disegno dell'intervento sardo nella guerra d'Oriente per grandi attriti economici e politici che interessavano non solo la Russia e la Turchia entrate per prime in lotta, ma tutte le Potenze d'Europa e principalmente la Francia e l'Inghilterra. Queste il 13 marzo 1854 si impegnano a difendere l'integrità dell'Impero ottomano, e il 10 aprile successivo affermano di essere altresì disposte ad accettare il concorso di altre Potenze. Austria e Prussia dichiarano di voler impedire l'annessione dei Principati danubiani da parte della Russia, e il 2 dicembre aderiscono alla alleanza franco-inglese, peraltro senza impugnare le armi.

Il Governo di Vittorio Emanuele se ne doveva occupare, sia per difendere interessi commerciali e marittimi sardi, sia per accentuare sempre di più la propria politica estera, specialmente in relazione tanto colle Potenze occidentali quanto cogli Stati e coi novatori di tutta Italia. Il Re e il Cavour, appena ebbero notizia dell'alleanza franco-inglese, pensarono

franco-inglese
Austria e Prussia
V.
Turchia

alla opportunità di un intervento il quale sarebbe piaciuto anche ai militari che avrebbero messo in evidenza i miglioramenti conseguiti dall'esercito. Vi furono presto contatti fra i rappresentanti inglese e francese a Torino da una parte, e il Governo sardo dall'altra. Il ministro degli Esteri Dabormida come prezzo dell'alleanza chiese l'annullamento del sequestro fatto dall'Austria sui beni degli emigrati divenuti cittadini piemontesi, e cambiamenti nelle condizioni d'Italia, e non essendo stato contentato, dette le dimissioni. Prendeva il portafoglio degli Esteri il Cavour, che, d'accordo con Vittorio Emanuele, il 10 gennaio 1855 stipulò, senza condizioni, il formale trattato d'alleanza.

Egli dovette vincere la resistenza del Gabinetto e quella del Parlamento: la Camera il 10 febbraio dette 64 voti contrari e 95 favorevoli, il Senato il 3 marzo ne dette, rispettivamente, 23 e 63.

L'opinione pubblica diffidava; Mazzini parlava della alleanza come di un grave errore per cui si sarebbero logorate, in favore d'interessi mercantili della Francia e dell'Inghilterra, le forze nazionali destinate alla redenzione della Patria, rendendo così un servizio anche all'Austria. Ma quando i 18 mila soldati partiti per la Crimea il 25 aprile sotto il comando del generale Alfonso La Marmora, si furono segnalati alla Cernaia ed alla presa della torre di Malakoff (16 agosto, 8 settembre), l'opinione pubblica mutò in Piemonte e in tutta Italia e accrebbe la fiducia del Governo sardo che si potrà presentare

p. j. m.
14.
1855

contro

V. s.

al Congresso di Parigi col prestigio di rappresentante morale di tutti i liberali italiani.

Certo, date le intese internazionali, qualora si fosse fatta subito la pace, vantaggi diretti non si sarebbero potuti attendere, per cui prima che si riunisse il Congresso Vittorio Emanuele e Cavour avrebbero desiderato che la guerra mutasse carattere e si allargasse, come entrambi si sforzarono di ottenere anche durante il viaggio che nel novembre e dicembre del 1855 fecero a Parigi e a Londra. Invece si persuasero che la guerra era imminente e si rassegnarono, cercando peraltro di mettere a profitto dell'avvenire il prestigio acquistato in seguito all'alleanza e al movimento della opinione pubblica, favorevolissimo specialmente a Londra, dove taluni plaudivano persino alla politica ecclesiastica ed alle aspirazioni unitarie di Vittorio Emanuele.

L'orientamento della opinione pubblica inglese costituì certo uno degli elementi utili per influire su Napoleone che aveva già buone ragioni per aiutare le tendenze nazionali italiane e per impedire che altri ne profittasse. Per questo con aumentata fiducia il Cavour potè conferire il 7 dicembre coll'Imperatore intorno alle cose d'Italia e quindi riassumere i desiderî del Piemonte il 21 gennaio 1856 in una lettera a Walewski, facendosi eco altresì delle aspirazioni di cittadini d'altre parti d'Italia e specialmente delle Romagne.

Cavour domandava: mitigazione dei rigori nel Regno Lombardo-Veneto, profondi mutamenti nelle

Due Sicilie, dove il Governo si mostrava contrario a tutti i *principi della giustizia e dell'equità*, nomina di un Principe secolare nelle Legazioni, o stabilimento di una amministrazione laica e indipendente.

Certo l'Imperatore non poteva accettare in quel momento un programma così vasto; sviluppato poi in apposito memoriale, ma era già un successo l'aver richiamata l'attenzione sopra di esso: la riflessione e nuovi avvenimenti nazionali e internazionali dimostreranno che le cose d'Italia dovranno esser mutate, e che, se non saranno attuati questi provvedimenti, bisognerà trovarne altri per liberare l'Europa dal pericolo di guerra.

Il successo può valutarsi maggiore, ove si consideri il contegno tenuto da alcune Potenze al Congresso nella seduta dell'8 aprile. Cavour, compiacendosene, scriveva cinque giorni dopo al La Marmora che la Francia e l'Inghilterra riconoscevano in *modo esplicito ed aperto essere le condizioni d'Italia pessime, e l'interesse europeo richiedere che fossero migliorate*. Aggiungeva aver constatato che il miglioramento si sarebbe dovuto raggiungere coll'*ingrandire il Piemonte*; donde la irritazione dell'Austria, da cui il Cavour si attendeva la guerra. Egli dichiarò di prepararsi *a tale eventualità che non poteva essere lontana, e notò che la sua dichiarazione fu assai bene accolta dagl'Inglese, e non respinta dall'Imperatore*.

Del resto il Congresso di Parigi non risolse neppure la questione orientale e lasciò sussistere elementi di nuove lotte, giacchè si confermava il trattato degli

Stretti del 1841, relativo al Bosforo e ai Dardanelli e si univa la Bessarabia ai Principati della Moldavia e della Valacchia posti sotto la tutela delle Potenze, le quali così e sul mare e sul Danubio tenevano a freno la Russia.

1) E quanto all'Italia il Congresso e specialmente le vittorie sarde contribuivano a preparare la guerra nazionale, anzitutto accrescendo fra i repubblicani le adesioni alla Monarchia Sabauda, sia alla spicciolata, sia per mezzo della *Società Nazionale* che fu ideata da Daniele Manin esule a Parigi, e presieduta più tardi dal marchese Giorgio Pallavicino, uno dei condannati lombardi del 1821. La Società ebbe pure la fervida adesione di Garibaldi il quale credeva che Vittorio Emanuele, *principe ambizioso*, e il Piemonte fornito di esercito, costituissero, come scriveva il 3 febbraio 1856 ad A. Mario, « elementi di iniziativa e di successo a cui crede oggi la maggioranza degli Italiani ».

11) 2) La Società Nazionale si sviluppò assai presto per opera specialmente dell'operoso Giuseppe La Farina, emigrato siciliano, che ne fece conoscere i propositi pure col giornale *Il Piccolo Corriere*. Certo rimasero dei repubblicani dovunque, e anche in mezzo agli emigrati in Piemonte, tra i quali si trovavano i redattori del giornale *La Libera Parola*, destinato specialmente alle province meridionali e in piena lotta contro il *Piccolo Corriere*. Ma le loro file si assottigliavano e Mazzini perdettero terreno ancor di più l'anno successivo quando in un tentativo di

movimento nazionale che già ricordammo, mise sullo stesso piano Vittorio Emanuele II, Leopoldo II e Ferdinando II, e si dolse del conte di Cavour e anche di molti amici propri che approvavano le spedizioni in Toscana (Livorno) e a Napoli (Sapri), ma censuravano l'impresa in Piemonte (Genova).

Leopoldo e Ferdinando dovevano essere eliminati non potendo prestare aiuto alla indipendenza e unità d'Italia, ed avendo anzi tutto l'interesse a porvi ostacoli; Vittorio Emanuele aveva i mezzi per iniziare l'impresa e viva speranza di condurla in porto anche nel proprio interesse, cosicchè per esser creduto non aveva bisogno di mostrare generosità e culto dell'ideale.

Posta la questione in questa maniera era relativamente facile l'intesa che aveva del resto appoggio nei precedenti. Da un pezzo si sentiva il bisogno di avvicinare terre italiane a terre italiane, di eliminare, o almeno diminuire, lo sfruttamento economico straniero esercitato quasi dovunque, dal Governo, nel Regno Lombardo-Veneto, dai privati, un po' dappertutto altrove e specialmente nel Regno delle Due Sicilie, dove capitali e tecnici inglesi si ingerivano particolarmente nel commercio degli zolfi e dei vini. Si poteva sperare che l'unione di forze italiane, per il loro carattere un po' diverso da regione a regione capaci di integrarsi a vicenda, potesse giovare a raggiungere almeno parzialmente questo scopo.

Molto si attendeva dalla Confederazione, sebbene alcuni l'avessero sempre creduta poco pratica soprat-

tutto per la natura dello Stato Pontificio e per la inclusione del Regno Lombardo-Veneto, soggetto il primo ad influenze mondiali, subordinato il secondo agli interessi dell'Impero austriaco. L'esperimento del biennio 1848-1849 aveva distrutta la speranza della Confederazione, mentre restavano e crescevano i bisogni che l'avevano resa desiderabile.

Di qui maggior vigore delle antiche tendenze unitarie, mai del tutto abbandonate, e la premura sia per diffonderle, sia per preparare, secondo lo spirito di queste, l'assetto dell'Italia. Si dissentiva ora, come in passato, riguardo alla forma di Governo; i repubblicani parevano più forti e invitavano i cittadini a meditare sulle disillusioni del biennio dovute, secondo essi, *ai Re*; sembravano un po' disorientati i monarchici per la scelta di un sovrano, ma tutti i novatori, tranne i pochi federalisti sopravvissuti, aspiravano all'unità e intendevano eliminare lo straniero.

Si era più volte pensato alla parte che nel movimento nazionale avrebbe dovuto prendere la dinastia sabauda: ed anche tralasciando quanto si era detto nei primi decenni del secolo, dobbiamo ricordare le aspirazioni dei federalisti giobertiani, i quali vedevano nei Savoia, ringiovaniti nel ramo dei Carignano, i rigeneratori d'Italia, e, per forze militari e per posizione naturale contro lo straniero, capi effettivi di quella Confederazione che lasciava al Pontefice una Presidenza di onore più che una autorità effettiva. In sostanza tale federazione, che avrebbe condotto

alla guerra contro l'Austria sotto la guida indispensabile del Re di Sardegna, si sarebbe esaurita nella unità politica sotto il duce delle forze militari. Ora la Confederazione era tramontata, gli unitari crescevano, e molti di questi, lasciando da parte la repubblica, si stringevano intorno a Vittorio Emanuele, il quale ormai apertamente mostrava di aver capita la propria missione.

Gli altri Sovrani d'Italia certo si opponevano, ma con poca o niuna speranza di successo, tranne forse il Pontefice protetto da Napoleone III. La presenza di truppe francesi a Roma era notata come prova tangibile dell'appoggio dell'Imperatore anche dal grosso pubblico, il quale peraltro ignorava come Napoleone, talora in contrasto coi propri ministri e con lo stesso suo rappresentante a Roma, De Rayneval, credesse necessarie ampie riforme. Qualcosa di questi contrasti trapelò quando il *Daily News*, il 18 marzo 1857, pubblicò il rapporto che il 14 maggio 1856 il De Rayneval aveva diretto al proprio Governo per segnalare difetti e pregi dell'amministrazione pontificia, la quale, a suo credere, soddisfaceva le popolazioni che non chiedevano punto riforme politiche. Il rapporto era giunto a Londra da Torino dove era stato mandato dal Migliorati, rappresentante sardo a Roma, che l'aveva avuto dal suo collega francese. La pubblicazione destò un vespaio: liberali moderati, con a capo il Minghetti, fecero commenti e rettifiche al rapporto trasformandolo in un vero atto di accusa, osservando fra altro, che

le popolazioni vigilantissime potevano parlare soltanto per bocca degli esuli. De Rayneval e Migliorati furono richiamati, e Napoleone, pur continuando a proteggere il Potere temporale, mantenne anche sul resto la propria linea, in verità con poca fortuna.

Infatti Pio IX credeva proprio che le popolazioni fossero contente e si confermò in tale credenza durante il viaggio fatto il 1857 nelle Romagne, Marche ed Umbria. Allora, conversando col Pasolini, osservò che i giornali piemontesi « tolgono persino il piacere di far grazie e riforme, attribuendole, ora al Ministro francese, ora all'altro... ». Aggiunse di non volere cambiamenti sostanziali, invocati solo dal di fuori, non entro lo Stato Romano. Qui (così disse testualmente) « ho visto le magistrature di tutti i paesi: tutte mi hanno parlato di bisogni locali, cui mi sono sforzato di soddisfare il meglio possibile, nessuno di bisogni governativi ».

Dato il contegno del Pontefice e di Napoleone, la politica piemontese verso la S. Sede non trovava in realtà tutti gli ostacoli che molti osservatori superficiali credevano, e poteva con crescente ardore svilupparsi anche nello Stato Romano, il quale non costituiva ostacolo insormontabile al movimento nazionale che frattanto progrediva altrove, specialmente nei Regni delle Due Sicilie e del Lombardo-Veneto.

Nel primo, re Ferdinando, colpito dalle critiche del Congresso di Parigi, e scosso dagli avvenimenti interni già ricordati, or doveva subire gli strascichi della spedizione di Sapri dando soddisfazione alla

Sardegna e all'Inghilterra, liberando il piroscafo *Cagliari* che aveva servito alla spedizione e che aveva a bordo macchinisti inglesi.

Nel secondo, Francesco Giuseppe, dopo il viaggio fattovi il 1857 insieme all'imperatrice Elisabetta, segnalato da feste ufficiali, da largizioni di beneficenza e da amnistie, introdusse mitezza nel Governo che affidò al proprio fratello arciduca Massimiliano, principe giovane, intelligente, colto, desideroso del pubblico bene e che certo sarebbe riuscito a salvare il Regno se anche gli organismi politici, al pari dei fisici, non fossero soggetti a morire, ed anzi a morte più sollecita quando, essendo già logori, mutano il tenore di vita. Ed infatti nel Lombardo-Veneto il rimpatrio di emigrati e l'allargamento di freni agevolarono la propaganda antiaustriaca e i rapporti fra i regnicoli e i cittadini della rimanente Italia.

IV.

L'ALLEANZA FRANCO-SARDA E LA GUERRA DEL 1859.

Avvicinandosi alla maturità il movimento nazionale sotto la direzione pratica del Piemonte, tutte le cose gli riuscivano utili, comprese alcune che a prima vista sarebbero parse contrarie, come il rapporto De Rayneval, e l'amministrazione dell'arciduca Massimiliano, al pari dell'attentato che Felice Orsini, Pieri Rudio e Gomez commisero contro Napoleone III, il 28 gennaio 1858.

L'Orsini rivendicò tutta la responsabilità dell'azione, spiegando che aveva inteso di giovare alla causa italiana, non chiese attenuanti, si atteggiò a martire d'un ideale e acquistò larghe simpatie. E con una lettera diretta all'Imperatore espresse il proprio programma. La lettera, per desiderio di Napoleone, fu pubblicata nella *Gazzetta di Torino* con un cappello di squisito senso politico destinato a segnalare l'assurdità di attentati contro il migliore amico dell'Italia. Il Governo sardo contentò Napoleone in questo, e lo contentò pure nel restringere la libertà di stampa, per quanto riguarda le pubblicazioni contro

2 i capi di Stato stranieri e ne rese più efficace l'applicazione riformando la giuria mediante la legge del 20 giugno 1858. In tal modo accentuava ufficialmente la resistenza contro i rivoluzionari ribattendo l'accusa di favoreggiamento nata per gli attacchi della stampa, contro i Governi, e per la libertà e per i favori che in Piemonte godevano anche gli emigrati spinti, ostili a Napoleone. Questi si calmò in seguito ad una corrispondenza personale con Vittorio Emanuele, ed a colloqui col generale Della Rocca, inviato di questo, ed alle garanzie che l'Imperatore credette di avere nelle spiegazioni del Re, nella modificazione della legge sulla stampa e nel rigore usato sia contro i compromessi nel fatto di Genova del giugno 1857, sia contro il promotore di esso, G. Mazzini, condannato a morte in contumacia il 19 luglio 1858.

L'arrendevolezza del Piemonte dette all'Imperatore gradita occasione per dirigere le aspirazioni sabaude ed italiane a beneficio della Francia.

L'alleanza di questa contro l'Austria poteva essere compensata con la cessione di Nizza e Savoia utili per arrotondare i confini che i Francesi chiamano nazionali, mentre la vittoria contro l'Austria e l'ingrandimento del Piemonte avrebbero giovato alla politica napoleonica, che per il suo pieno sviluppo aveva bisogno anche di deprimere l'elemento germanico e di rinforzare i piccoli Stati, da cui poteva attendere durature alleanze.

E risolto l'incidente Orsini, Napoleone nella primavera del 1858 prese l'iniziativa servendosi del cugino,

principe Girolamo: questi lo fece comprendere al Cavour che il 16 maggio ne scriveva al dottor Conneau, medico dell'Imperatore e affezionato all'Italia, di cui si considerava figlio, essendo nato a Milano da madre italiana il 3 giugno 1803.

Il Cavour osservava che di certe cose converrebbe parlare a voce ed ebbe in questo il consenso del Conneau il quale, per mezzo del Nigra, latore della lettera cavourriana, fece sapere che si sarebbe recato egli stesso a Torino e che l'Imperatore credeva potersi trattare su tre punti: matrimonio del Principe Napoleone con la Principessa Clotilde, guerra all'Austria, Regno dell'Alta Italia. Alla fine di maggio Conneau fu a Torino e fissò il convegno di Plombières, che ebbe luogo il 21-22 luglio, dopo un'accurata preparazione, e che pose le basi dell'alleanza franco-sarda, secondo i noti desiderî dell'Imperatore. Questi inoltre fece intendere come occorresse trovare per la Francia dei compensi tangibili che potrebbero esser rappresentati dalla cessione della Savoia e di Nizza. Aggiunse pure che era necessario dare alla guerra un carattere difensivo e quindi aspettare l'iniziativa austriaca, provocandola, in caso di bisogno, col promuovere agitazioni a Massa e Carrara in favore di Vittorio Emanuele e contro il Duca di Modena, il quale come alleato avrebbe avuto il soccorso austriaco.

Peraltro l'intesa tra Cavour e Vittorio Emanuele da una parte e Napoleone dall'altra non bastava. Intorno a questo il ministro Walewski e altri autorevoli

uomini politici si ritenevano contrari alla guerra; all'estero si attendevano opposizioni da parte dell'Inghilterra preoccupata di qualsiasi aumento della potenza francese, della Russia che nutriva le stesse preoccupazioni e che, inoltre, pur desiderando per ragioni di politica nazionale propria l'indebolimento dell'Austria, non ne voleva la rovina. Nè si poteva essere del tutto tranquilli nei riguardi della Russia, amica dei Borboni di Napoli, tenace nelle proprie aspirazioni mediterranee e probabilmente punto lieta della decadenza austriaca in Italia per timore che il Governo asburgico cercasse maggiori compensi in Oriente come molti prevedevano.

D'altra parte vi erano pure buone speranze: la Russia era in ottimi rapporti col Piemonte, che proprio allora aveva fatte concessioni sulla Riviera in favore dei sudditi russi, mentre invece si trovava male con l'Austria a causa dell'ultima guerra e del relativo congresso; la Prussia nulla aveva contro il Piemonte e quindi si trattava di non turbarla con la rovina dell'Austria e con l'eccessivo aumento della potenza francese, due cose che si sarebbero potute evitare. L'Inghilterra si trovava in condizioni analoghe e, per quanto riguarda l'opinione pubblica, non erano dubbie le simpatie per un rinnovamento italiano. Di queste e di tante altre cose a lungo si discusse tra Parigi e Torino, e verso la fine del 1858 si ritenne sicura la guerra. E il pubblico ne fu convinto per le parole che al ricevimento di Capodanno l'Imperatore disse all'ambasciatore austriaco De

Hübner allusive a rapporti non buoni tra Parigi e Vienna.

La convinzione si rinsaldò per avvenimenti successi a Torino nel gennaio. Il 10, Vittorio Emanuele nel discorso della Corona pronunciava queste parole assai chiare: « Nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ». Una quindicina di giorni più tardi giunse a Torino il Principe Girolamo ufficialmente per celebrare il matrimonio con la Principessa Clotilde, matrimonio ritenuto suggello di una alleanza, secondo il pubblico destinata a produrre il trionfo del movimento nazionale. Di qui il grido: *Viva il Re d'Italia*, col quale a Genova fu salutato Vittorio Emanuele, ivi recatosi ad accompagnare gli sposi diretti in Francia.

Il pubblico plaudiva agli scopi dell'alleanza sebbene ignorasse gli accordi presi a Torino in quei giorni: costituzione d'un Regno in Alta Italia di circa 10 milioni d'abitanti, rispetto alla sovranità del Papa, norme per i servizi logistici, formazione di un esercito di 300 mila combattenti posto sotto il comando di Napoleone e per un terzo fornito dalla Sardegna, la quale avrebbe potuto servirsi anche di volontari arrolati fra le truppe regolari in modo da offrire garanzie di istruzione e di disciplina. E tale formazione, nel modo combinato, fu assai rapida. Solo per mostrare tangibilmente la parte che prendevano alla guerra cittadini d'ogni regione, col nome di guardie nazionali mobilitate si costituì il Corpo dei *Cacciatori*

delle Alpi affidato a Giuseppe Garibaldi, *generale dell'esercito piemontese*.

Presto vi fu la proposta di accordi mediante un congresso che sarebbe stato preceduto dal disarmo: uno dei soliti congressi di cui si parla quasi sempre alla vigilia delle guerre e che valgono spesso a far completare i preparativi militari. E mentre ancora l'Inghilterra insisteva, l'Austria, pur mantenendo contatto con questa, il 23 aprile mandò al Governo sardo un *ultimatum* chiedendo che entro tre giorni licenziasse i volontari e ponesse l'esercito sul piede di pace.

Quantunque fosse respinto l'*ultimatum* e cominciasse lo stato di guerra, le ostilità furono ritardate: dal Piemonte che attendeva l'arrivo dei Francesi e intanto rovinava le strade e tagliava gli argini dei fiumi per intralciare l'avanzata nemica; dall'Austria che riponeva ancora qualche speranza nella proposta inglese; per cui, prima che s'impegnasse praticamente la lotta, giunsero i Francesi, giunse Napoleone che il 14 maggio si mise a capo dell'esercito, e si completò pure la concordia dei liberali di tutte le gradazioni con l'esortazione fatta dal Mazzini il 15 maggio: « insorgere armati, combattere l'Austria sulle terre che occupa, accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo, mantenersi indipendenti nel resto... ».

Questa dichiarazione peraltro ebbe un valore quasi esclusivamente morale: all'invito di astensione che Mazzini e un centinaio di amici avevano pubblicato a Londra il 1° marzo 1859 nel giornale *Pensiero e*

Azione, pochi avevano risposto. Egli aveva parlato dei pericoli d'una guerra capitanata da Luigi Napoleone e del probabile trionfo di interessi dinastici e regionalistici; ma a questi pericoli i repubblicani in genere, o non avevano creduto, o li avevano stimati piccola cosa riguardo al grande beneficio nazionale atteso dalla guerra e si erano senz'altro arrolati nelle truppe regolari sarde, o tra i *Cacciatori delle Alpi* comandati da Garibaldi.

Quindi la guerra sostenuta da tutti i liberali concordi si svolse vittoriosamente. Verso la fine del mese cominciarono i combattimenti: Palestro e Vinzaglio (30 maggio), Palestro e Confienza (31), passaggio del Ticino a Buffalora, battaglia di Magenta (4 giugno), ingresso dei due Sovrani a Milano (8 giugno).

L'azione rapida degli eserciti regolari fu agevolata da Garibaldi che tenne impegnate nella zona dei laghi numerose forze austriache guidate da Urban il quale, vinto a S. Fermo il 26 maggio, e in quel giorno e nei successivi, venne costretto ad abbandonare importanti posizioni.

L'opera armonica delle truppe regolari e dei volontari determina la ritirata austriaca dai Ducati e dalle Legazioni lasciando adito alle rivolte popolari. Queste erano incominciate all'inizio ufficiale delle operazioni militari, in Toscana il 27 aprile contro Leopoldo II, che, senza resistere, abbandonava il Paese, passato sotto un Governo provvisorio; si erano subito estese nei limitrofi territori di Massa e Carrara, ed ora si allargavano ai Ducati ed alle Legazioni, dove pure

si costituivano Governi provvisori. Le popolazioni insorte chiesero l'unione al Regno di Vittorio Emanuele, il quale mandò propri commissari a Firenze, Modena e Parma, e provvide alle Legazioni inviandovi Massimo D'Azeglio con la missione di far partecipare gli abitanti di quelle province alla guerra.

Dopo una piccola sosta, i combattimenti ricominciavano con le vittorie di S. Martino e di Solferino, cui seguivano: una breve sospensione delle ostilità, l'armistizio del 6 luglio, e i preliminari di Villafranca dell'11, per i quali Napoleone III, d'intesa con Vittorio Emanuele, stabiliva, direttamente con Francesco Giuseppe, le basi della futura pace definitiva, imposta dalle condizioni interne della Francia e dal contegno di alcune Potenze, specialmente della Prussia e dell'Inghilterra.

Vittorio Emanuele, per mezzo di Napoleone, avrebbe ottenuta la Lombardia meno Peschiera e Mantova; i Governi caduti sarebbero risorti, e tutti gli Stati italiani insieme con l'Austria, quale sovrana d'un territorio italiano, avrebbero costituita una Confederazione sotto la presidenza del Papa.

Vittorio Emanuele avrebbe desiderato il proseguimento della guerra, ma apprezzò le ragioni che costringevano Napoleone alla pace, la quale intanto consentiva di costituire un Regno dell'Alta Italia per la sua grandezza e posizione capace di essere il nucleo del futuro Stato unitario, mentre le altre condizioni della pace apparivano così poco pratiche da far credere che i Governi caduti non sarebbero stati restau-

rati e che i territori già a questi appartenuti sarebbero passati sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Cavour conobbe i preliminari solo dopo la firma, partecipatigli dal Re stesso in presenza del Nigra e del Principe Napoleone, e ne fu irritato, non soltanto per la natura dei patti conclusi, ma altresì per essere stato tenuto lontano dalle trattative. Abbandonò subito il Governo che fu assunto dal La Marmora il quale riuscì a lasciare in sostanza le popolazioni dell'Italia Centrale arbitre di disporre della propria sorte essendosi nella pace definitiva stabilito che i confini degli Stati italiani non si potessero mutare senza il consenso delle Potenze (Trattati franco-austriaco e sardo-austriaco, Zurigo, 17 ottobre e 10 novembre 1859).

I commissari sardi partiti dall'Italia Centrale dopo i preliminari di Villafranca erano sostituiti da fautori dell'annessione, tra i quali emergevano Luigi Carlo Farini, divenuto presto dittatore negli ex Ducati di Modena e di Parma e nelle Legazioni, e Bettino Riccioli che, quale presidente del Consiglio dei Ministri, reggeva la Toscana. Sotto l'influenza di essi le assemblee dei quattro Stati votarono l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele e costituirono una *Legha militare* per la quale i loro eserciti, accresciuti dai volontari di Garibaldi accampati sul confine marchigiano, furono posti sotto il comando supremo di Manfredo Fanti, già esule dal Modenese, generale dell'esercito sardo e prossimo a prendere il portafoglio della guerra nel Ministero che sarà costituito da Cavour il 21 gennaio 1860.

Vittorio Emanuele agevolò le annessioni mostrandosi in certo modo tutore dell'ordine e della pace. Pertanto persuase Garibaldi ad abbandonare il disegno di invadere lo Stato pontificio, e cercò di accordarsi con Pio IX riguardo alle Legazioni, d'intesa con Napoleone III, che alla fine del 1859 consigliava il Pontefice a lasciare il Governo delle Legazioni al Re di Sardegna sotto la forma di vicariato, assicurandosi così la conservazione dei rimanenti territori. A tale consiglio dette favorevole occasione la proposta di un congresso che avrebbe dovuto risolvere la questione italiana col probabile intervento del Pontefice, il quale peraltro desiderava astenersene, e il 2 e il 3 dicembre pregava Napoleone e Vittorio di tutelare lo Stato Romano quale era stato riconosciuto dal Congresso di Vienna. L'Imperatore dava il consiglio indicato, indirettamente mediante l'opuscolo del La Guerronière, *Le Pape et le Congrès*, uscito a Parigi il 22 dicembre, e direttamente con lettera scritta a Pio IX il 31 dello stesso mese.

Il Re risponde il 6 febbraio 1860 mettendo in evidenza il bisogno di unità sentito in tutta Italia e, andando oltre il consiglio di Napoleone, conclude che, ove il Papa « credesse di richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'*alto suo dominio*, ed assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'Italiana Nazione farebbe partecipi i popoli di quelle province dei

beneficî che un Regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia Centrale ». E Pio IX il 14 febbraio osservava che l'idea di Vittorio Emanuele era non *savia* e certamente non degna d'un *Re cattolico* e d'un *Re* della Casa di Savoia.

Questa corrispondenza non impedì il logico svolgimento dei fatti. Cavour, chiamando nel Gabinetto il generale Fanti che manteneva contemporaneamente il comando dell'esercito della *Lega*, iniziava la *fusione militare*, efficace principio di cose maggiori che avvennero assai presto anche per gli accordi anglo-francesi riguardo all'intervento delle truppe sarde nell'Italia Centrale, che sarebbe stato consentito, qualora fosse stato richiesto dalle assemblee *rielette*. Poco dopo si ricorse invece al plebiscito che l'11 e il 12 marzo proclamava l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele in Toscana con voti 366.571, contro 14.925 pel Regno separato, nei Ducati e Legazioni (Emilia) con voti 426.008, contro 756.

Ne fu soddisfatta l'Inghilterra desiderosa dell'ingrandimento del Piemonte come freno contro la Francia, e fu soddisfatto Napoleone che otteneva Nizza e Savoia, cedutegli come prezzo del consenso

Il trattato segreto franco-sardo del 12 marzo, sostituito poco dopo dal trattato pubblico del 24, fissava per la cessione delle due province l'approvazione del Parlamento e il plebiscito delle popolazioni. Il plebiscito del 15 aprile dette in Savoia e a Nizza, rispettivamente, 130.538 e 24.248 voti favorevoli contro

235 e 160. E il nuovo Parlamento, convocato il 2 aprile con l'intervento dei deputati mandati anche dall'Italia Centrale, dette il proprio consenso, nonostante qualche contrasto, nel quale aveva troppo sperato Garibaldi, contrario alla cessione, per molteplici ragioni.

V.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE E LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA.

Intanto il movimento unitario continuava, ora frenato, ora spinto dal Re, da Cavour e da parecchi uomini rappresentativi delle varie gradazioni del partito nazionale.

Di qui la propaganda per la ripresa dell'azione interrotta nell'autunno del 1859, mirando alla Sicilia, dove Francesco II, succeduto al padre Ferdinando II nel maggio del 1859, privo di esperienza e di amici fidati, non poteva certo arrestare la decadenza del Regno, ormai logoro come un edificio che si regge sulla semplice impalcatura esteriore. Il Cavour appena tornato al potere mandò come ministro plenipotenziario sardo a Napoli il marchese Salvatore Pes di Villamarina, diplomatico accorto che lasciava la seducente residenza di Parigi per concorrere con la propria esperienza ed abilità al compimento del programma nazionale.

E quando con la partenza di Rosolino Pilo da Genova per la Sicilia e con lo scoppio della rivolta della Gancia a Palermo (20 marzo-4 aprile 1860) le pre

visioni d'una grande insurrezione sembrarono prossime ad avverarsi, Cavour pensò di mandarvi a dirigerla Ignazio Ribotti, colonnello dell'esercito sardo e già segnalatosi nel Mezzogiorno durante gli avvenimenti del 1848-49. Peraltro assicurato dal Lafarina sulle tendenze ortodosse di Garibaldi, lasciò che questi desse all'impresa il prezioso aiuto di doti personali straordinarie e di larga popolarità.

La mattina del 6 maggio sui piroscafi *Lombardo* e *Piemonte* che G. B. Fauche rappresentante della Società Rubattino in Genova, si lasciò rapire, salparono da Quarto un migliaio di volontari scelti e approdaronò a Talamone. Qui Garibaldi fece una breve sosta per caricare armi: tre cannoni e molte cartucce, e per ordinare il piccolo esercito che divise in sette compagnie coi capitani Nino Bixio, Vincenzo Orsini, Francesco Stocco, Giuseppe La Masa, Francesco Anfossi, Benedetto Cairoli e Antonio Mosto, comandante dei carabinieri genovesi: Garibaldi assunse il comando Supremo, Giuseppe Sirtori fu capo di stato maggiore, Stefano Türr aiutante di campo, Giovanni Acerbi capo dell'Intendenza e il dottor Ripari del Servizio sanitario. A Talamone si staccarono un gruppetto di repubblicani puri, cui non piaceva il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e Garibaldi ne profittò per mandarli sotto la guida dello Zambianchi verso il confine romano cercando così di mascherare con una *diversione* la vera mèta dell'impresa che, solo pochi giorni dopo, fu universalmente conosciuta.

Garibaldi sbarcava a Marsala l'11 maggio, tardi ed invano contrastato da navi borboniche che, tornate dalla crociera, non poterono neppure usar tutta la forza di cui disponevano temendo di colpire navi inglesi ch'erano nel porto. Da Marsala presto si internò iniziando la sua marcia vittoriosa, mentre fiorivano le più rosee speranze: squadre d'insorti si mantenevano nelle campagne dopo la repressione della rivolta della Gancia; Rosolino Pilo era sbarcato vicino a Messina, mentre si preparavano altre squadre in Sicilia e nuove spedizioni dall'Alta Italia.

Il 14, a Salemi, prese la *dittatura* in nome di Vittorio Emanuele; il 15, a Calatafimi, già aveva al proprio fianco squadre di giovani siciliani (*picciotti*) e riportava vittoria contro buone truppe borboniche, di cui si esagerò l'importanza per trascinare le folle e per deprimere i nemici; il 17, ad Alcamo, costituì, per l'amministrazione, la *Segreteria di Stato* con a capo Francesco Crispi e preparò l'attacco di Palermo, ordinando le cose in maniera da ingannare il nemico sopra le proprie intenzioni. E mentre Rosolino Pilo avanzava sulla via di Monreale dove rimaneva ucciso presso S. Martino, egli, all'annuncio dell'approssimarsi di truppe regie, fingeva di ritirarsi verso l'interno, mandando ostentatamente il capitano Orsini verso Corleone per attirare i nemici, che difatti si diressero da quella parte. Così, rimasta scoperta la zona prossima a Palermo, il grosso dei garibaldini vi penetrò indisturbato e giunse la mattina del 27 alle mura della capitale. L'attacco di Porta Termini

costò caro per il numero e la qualità dei caduti, fra cui l'ungherese Tuköry morto, i fratelli Enrico e Benedetto Cairoli feriti, ma riuscì felicemente. Garibaldi giunse fino a Piazza Bologni dove pose il quartier generale, mentre la popolazione era in fermento e le autorità disorientate. Ed a richiesta di queste si fece una tregua di 24 ore, quindi un'altra di tre giorni, ed infine un armistizio durante il quale si conclusero accordi per la partenza di tutte le truppe borboniche.

Garibaldi, in quei giorni, costituì su nuove basi l'amministrazione civile nominando un *Consiglio di Ministri* nel quale, oltre a Crispi che ebbe i portafogli dell'Interno e delle Finanze, chiamava altri insigni siciliani, come l'avv. Andrea Guarneri, il barone Casimiro Pisani e mons. Gregorio Ugdulena mostrando di non esser venuto a conquistare l'Isola, e offrendo inoltre una garanzia ai credenti col porre l'Ugdulena, sacerdote, a capo del Ministero per il Culto e l'Istruzione.

L'amministrazione non fu sempre felice, nè quando pensava troppo al passato dell'Isola, nè quando correva per introdurre leggi nuove. Così il ripristino di ordinamenti amministrativi del 1848, mal si conciliava con l'avviamento all'unità, come la leva militare, mai esistita in Sicilia, indisponeva le popolazioni. Invece proseguì bene la parte militare, mentre la diplomazia, mediante trattative fra Parigi, Torino e Napoli, faceva credere che Francesco II potesse conservare il Napoletano largendo amnistia e costi-

tuzione, concludendo un'alleanza col Piemonte, e lasciando la Sicilia arbitra dei propri destini.

Una soluzione in questo senso venne probabilmente affrettata con la vittoria riportata da Garibaldi a Milazzo il 20 luglio. Francesco II diventava più arrendevole ed apprezzava maggiormente il consiglio che il Governo sardo prometteva di dare a Garibaldi perchè non passasse *lo Stretto*. Per questo il Sovrano borbonico ordinava alle proprie truppe di abbandonare Messina conservando soltanto la cittadella, mentre Vittorio Emanuele, come *Sovrano costituzionale*, in omaggio agli impegni del proprio Governo, consigliava Garibaldi a non passare *lo Stretto*, e come *privato* gli suggeriva di respingere il consiglio.

E Garibaldi così fece, tanto più vedendo nella seconda lettera la conferma delle intenzioni di Vittorio Emanuele, delle quali nella prima metà di luglio gli aveva parlato il conte Amari reduce da Torino, dove aveva conferito col Re. Egli inoltre sapeva che Napoleone non sarebbe intervenuto seriamente per salvare il Borbone, che ancor meno avrebbero fatto le altre Potenze e che Vittorio Emanuele e Cavour, non potendo riuscire a sollevare Napoli neppure con l'aiuto di parenti, di ministri del Re e di alti ufficiali dell'esercito (Principe di Siracusa, Liborio Romano, generale Nunziante, ecc.) erano contenti che il condottiero vittorioso passasse *lo Stretto*. Quindi proseguì l'impresa.

Il 20 agosto, toccata la costa calabrese, procedeva senza incontrare serie difficoltà e faceva nascere la

speranza di avanzare anche oltre i confini settentrionali del Regno per proclamare Vittorio Emanuele re in *Campidoglio*.

Caricando le tinte di questo programma Cavour sostenne che si potevano temere anche ripercussioni internazionali e che era necessario l'intervento delle truppe sarde che, attraverso l'Umbria e le Marche, sarebbero entrate nel Mezzogiorno ed eliminando il pericolo garibaldino avrebbero compiuto una missione d'interesse italiano, d'interesse francese, d'interesse universale. Vittorio Emanuele avrebbe occupato l'Umbria e le Marche dando alla popolazione agio di decidere le proprie sorti, avrebbe sostituito Garibaldi nelle Due Sicilie, soffocata la rivoluzione e reso più tranquillo il Pontefice a Roma, dove le truppe francesi non sarebbero state esposte a molestie di sorta.

A tale proposito Farini e Cialdini, nell'agosto, ebbero, a Chambéry, un colloquio con Napoleone il quale accettò il programma esposto contentandosi di garantire Roma al Pontefice. Forse alla sua mente, non sempre chiusa a soluzioni ideali, sorrideva il pensiero che Pio IX, ridotto a reggere uno staterello minuscolo che in realtà nulla avrebbe assicurato se fosse dovuto vivere con mezzi propri, si sarebbe deciso ad accordarsi con Vittorio Emanuele offrendo così all'Imperatore gradita occasione per ritirare le proprie truppe. E forse, come capita spesso ai rivoluzionari che, giunti al potere, dappertutto vedon pericoli, temono insidie e rivolte, dava peso alle

magistrali fantasie del Cavour e credeva di salvare l'ordine e i Governi legittimi tra i quali, naturalmente, collocava il proprio, lasciando mano libera a Vittorio Emanuele. E così, al principio di settembre, l'impresa si avvicinava al compimento.

Francesco II si ritirava a Gaeta, consigliato dai ministri guidati da Liborio Romano, il quale, passato apertamente dalla parte dei vincitori, apriva al Duce di questi le porte di Napoli (8 settembre). Vittorio Emanuele, dopo l'accurata preparazione d'un moto insurrezionale nelle Marche e nell'Umbria, e l'invito ad intervenire fattogli da una deputazione delle due regioni, il 10 settembre, in un proclama ai soldati, giustificava la cosa con argomenti d'occasione, e diceva fra altro: « Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i loro voti. *Io voglio rispettare* la sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre *pronto a dare*, in accordo con le Potenze alleate ed amiche, tutte quelle garanzie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromesse dal fanatismo della setta malvagia, cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione ».

In pochi giorni la resistenza dell'esercito pontificio fu vinta a Spoleto, a Castelfidardo, ad Ancona (17-18-29 settembre), e la sorte del paese ufficialmente decisa coi plebisciti del 4 e del 5 novembre: voti 970.110 contro 280 nelle Marche, 133.938 contro 1212 nell'Umbria. Nello stesso mese di settembre Cavour

cercò di deprimere la parte garibaldina nelle Due Sicilie, aprendo così la via all'allontanamento di Garibaldi che poi avverrà mediante l'opera personale di Vittorio Emanuele.

Infatti il Depretis che ormai preferiva il Ministro al Generale, cercò di compiere l'annessione immediata della Sicilia al Regno di Vittorio Emanuele: si oppose Crispi sostenuto da altri e l'ebbe vinta; Depretis si ritirò, e Garibaldi lo sostituì con Antonio Mordini che il 17 settembre presentò personalmente al popolo in Palermo, ribadendo il programma della guerra da continuare per proclamare Vittorio Emanuele re in Campidoglio.

Parve inevitabile una rottura, che fu evitata, sia perchè Garibaldi, in genere, cedeva sempre pur di scongiurare la guerra civile, sia perchè nel momento non poteva, con le sole sue forze, tener testa al brigantaggio dilagante in alcune province con colorito prettamente borbonico, nè espugnare le fortezze ancora possedute da Francesco II: la cittadella di Messina, Civitella del Tronto, Capua e Gaeta.

Quindi egli desiderò l'intervento di truppe regolari che in piccolo numero presero parte alla battaglia del Volturno il 1° e 2 ottobre, e che più forti entrarono poco dopo nel Regno condotte dallo stesso Re Vittorio Emanuele.

Ed a questo Garibaldi fece formale richiesta di truppe il 4 ottobre, ed a questo fece lieta accoglienza il 26 sulla via di San Germano-Teano confermando i propositi di concordia che al principio del mese

aveva praticamente manifestati col chiamare presso di sè, a Napoli, come prodittatore, il marchese Trivulzio Pallavicino, ben veduto dal Governo. E seguendo la medesima linea il 21 e il 22 ottobre permise il plebiscito che in certo modo costituiva il Regno d'Italia, approvando con 1.302.064 voti contro 10.912 al di qua del Faro, e con 432.053 contro 667 al di là del Faro, questa formola unitaria e monarchica: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti ».

E dopo l'incontro di Teano faceva anche di più: il 28, metteva i propri soldati sotto il comando del generale Della Rocca, solo suggerendo che gli ordini fossero trasmessi per mezzo del generale garibaldino Sirtori, come se venissero da parte del Dittatore.

Ma con tutto questo Garibaldi non intendeva ritirarsi, nè abbandonare il proprio esercito: egli desiderava che l'amministrazione del Mezzogiorno e specialmente della Sicilia rimanesse per qualche tempo autonoma pur con la conservazione di alcune leggi locali, e credeva di potere, come Luogotenente del Re, amministrare bene le province al di qua e al di là del Faro, e preparare altresì i mezzi per giungere a Roma, da cui, secondo lui, il Re era tenuto lontano per riguardi dinastici e per cattiva politica di ministri.

A questo proposito il dissidio tra Vittorio Emanuele e Garibaldi rimase alcuni giorni latente, mentre il pubblico notava come segni di concordia la presa

di Mola e di Capua, l'ingresso solenne in Napoli (7 novembre) del Re, del Dittatore e dei due Prodittatori, e la solenne consegna del plebiscito (8 novembre). Ma il 9, anche il pubblico ebbe l'impressione che l'accordo ammirato poche ore prima fosse finito, essendosi saputo che Garibaldi, senza nessun apparato, e quasi alla chetichella, era partito per Caprera.

Vittorio Emanuele respinse la domanda di Garibaldi e parve dimenticare l'indole di questo offrendogli onori e materiali vantaggi estensibili alla famiglia, mentre egli domandava, sia pure con poca opportunità, un ufficio che, a suo credere, avrebbe giovato ai supremi interessi della Patria.

Vittorio Emanuele, procedendo per la propria strada, si recò in Sicilia donde si ritirava il prodittatore Mordini, e tornato sul continente, pensava di coronare l'impresa assumendo senz'altro il titolo di Re d'Italia che implicitamente era stato proclamato dal plebiscito delle province dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Il Ministero responsabile fece prevalere diversa opinione, e il titolo di Re d'Italia fu conferito a Vittorio Emanuele con legge del 17 marzo 1861 costituita da un solo articolo: « Il Re Vittorio Emanuele II assume, per sè e suoi successori, il titolo di Re d'Italia », legge integrata con altra la quale stabiliva che gli atti ufficiali venissero intestati col nome del Re seguito dalla formola: « Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia », formola

che completava, certo con poca gioia dei legittimisti e con evidente soddisfazione dei novatori, la semplice leggenda *per grazia di Dio* usata in precedenza.

Si volle in sostanza esprimere un'affermazione di diritti nazionali e popolari che venne illustrata poco dopo con la discussione fatta alla Camera intorno alla capitale del nuovo Regno, terminata con l'approvazione di quest'ordine del giorno presentato dal Boncompagni: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

VI.

LE DIFFICOLTÀ DEL NUOVO REGNO

La rapida formazione ufficiale del Regno d'Italia lasciava uno strascico di contrasti dentro e fuori i confini.

All'interno particolarmente doloroso alla maggioranza vittoriosa riusciva il contegno di Garibaldi che in sostanza chiedeva che l'antico esercito meridionale continuasse ad esistere, naturalmente mirando a servirsene per compiere l'unità nazionale.

Così rivendicava un diritto che non si può lasciare ad un privato, per quanto benemerito, senza creare un pericoloso *dualismo*, di cui nell'aprile del 1861 si occupò la Camera discutendo sull'esercito meridionale in seguito ad una interpellanza del Ricasoli. Questi riconobbe le buone intenzioni di Garibaldi, ma sostenne che le iniziative dovevano esser prese soltanto dal Re che riuniva tutti i poteri dello Stato, che aveva diretto il movimento nazionale e che avrebbe, a suo tempo, provveduto a compiere l'unità.

Quindi le decisioni prese riguardo all'esercito meridionale sono in armonia con tali principî di Governo cui deve sottomettersi pure Garibaldi.

Questi, naturalmente, resiste e dichiara incerta e troppo lenta l'opera del Governo per quanto riguarda il compimento dell'unità nazionale e l'assetto armonico, definitivo del nuovo Stato. Tutto ciò costituisce l'essenza del dibattito spogliato da quanto vi era di personale, di aneddótico, di transitorio. Riguardo all'esercito meridionale che dava occasione al contrasto, la Camera appoggiò l'opera del Governo, il 18 aprile 1861, approvando un ordine del giorno di fiducia con voti 190 contro 79. Quindi riconobbe giusto il decreto che aveva posto in disponibilità gli ufficiali dell'esercito meridionale dopo che alcuni di questi erano stati ammessi nell'esercito regio. Consentiva pure che altri potessero esservi accettati in avvenire, previo esame delle attitudini personali.

All'estero gli ultimi avvenimenti avevano prodotto malumori. Erano stati richiamati dall'Italia i ministri plenipotenziari da parte di varie Potenze, compresa la Francia, quantunque, dati i precedenti e il contegno stesso di Napoleone, i rapporti amichevoli praticamente continuassero.

I Sovrani danneggiati dalla formazione del nuovo Regno si lagnavano, ed uno di questi, Francesco II, del tutto spodestato (perdette Gaeta il 13 febbraio 1861, le cittadelle di Messina e Civitella del Tronto il 13 e il 20 marzo), cercava da Roma di riprendere il trono incoraggiando il brigantaggio nel Mezzogiorno e stringendosi intorno a Pio IX. E questi, privato della maggior parte de' suoi possedimenti, minacciato

nel resto, destava preoccupazioni soprattutto quale Capo della Chiesa. Quindi s'intende come il Governo, nonostante i precedenti insuccessi, pensasse di calmarlo e di renderselo amico confidando pure in Napoleone III, il quale anche durante l'impresa delle Marche e dell'Umbria mostrò desiderî di accordi che gli consentissero il ritiro delle truppe. E pur s'intende come d'accordo con Cavour Diomede Pantaleoni, insigne medico maceratese, dimorante a Roma, sperasse di concludere un'intesa fra la Chiesa e il Regno d'Italia.

Egli ebbe aiuti dal cardinal Santucci e dal canonista lucchese Carlo Passaglia, stimato membro della Compagnia di Gesù che gli aveva affidata una cattedra al Collegio Romano. Il 10 gennaio 1861 il cardinal Santucci parlò con Pio IX dei tentativi d'accordo, il Passaglia ne trattò col cardinale Antonelli, che si mostrò piuttosto freddo, quindi si recò a Torino, e (così scriveva il Cavour il 17 febbraio 1861 al Nigra, ch'era allora presso la Luogotenenza a Napoli) « portò via un progetto bello e formato ».

Il Passaglia trovò meno rigido l'Antonelli, e Cavour credette che fosse giunto il momento di aprire trattative officiose, per cui alla fine di febbraio mandò a Passaglia e a Pantaleoni idonee istruzioni concertate col Minghetti « e redatte in modo da poter essere pubblicate in caso di ostinato rifiuto per parte della Corte Romana ad accogliere le proposte ». Le istruzioni non giunsero sollecitamente a Roma: il latore di esse, il rosminiano padre Molinari, non potè sbar-

care a Civitavecchia per impedimenti oppostigli dai suoi confratelli; proseguì per Napoli e consegnò le carte al Nigra, mentre il mancato arrivo delle istruzioni faceva nascere in Vaticano sospetto che il Governo di Torino agisse con duplicità e non volesse trattare.

Pochi giorni dopo, il 16 marzo, Pio IX troncò le speranze pronunziando in Concistoro una vivace allocuzione e il Pantaleoni e il Passaglia dovettero lasciare Roma.

Le proposte si possono riassumere così: rinunzia al Potere temporale da parte del Pontefice che conserverà peraltro la *sovranità nominale* con diritti particolari per la propria persona, per il Camerlengo, i capi d'ordine, il conclave, tutti riconosciuti *inviolabili*. Godrà il diritto di legazione attiva e passiva, di aver rapporti ecclesiastici con tutto il mondo, possedere beni in Italia ed all'estero esenti da *ogni tassa e da ogni politica azione del Governo*. A questi accordi bilaterali che *faranno parte delle leggi fondamentali del Regno* seguiranno nuove relazioni fra Chiesa e Stato, secondo il principio della *libera Chiesa in libero Stato*. Quindi: nessuna ingerenza dello Stato nella nomina dei Vescovi, abolizione del giuramento di questi e del *R. placet*, amministrazione puramente ecclesiastica dei beni che, d'accordo fra lo Stato e la Chiesa, saranno stimati necessari per il sostentamento del clero avente cura d'anime.

Il Cavour credeva che queste condizioni fossero buone per la Chiesa, certo le trattative erano rite-

nute possibili, e alcuni ammettevano la rinunzia al Potere temporale in compenso di beneficî spirituali per la Chiesa. Così pare che la pensasse la maggioranza della commissione di canonisti adunata in quei giorni sotto la presidenza del cardinal Santucci, certo a questi risultati portavano le vicende politiche e la evoluzione del pensiero cattolico dal trattato di Tolentino in poi, certo ormai nei riguardi del Potere temporale perdevano valore *i diritti inalienabili e imprescrittibili della Santa Sede*. Peraltro dal punto di vista pratico si deve osservare che la richiesta di una rinunzia esplicita si sarebbe potuta evitare in quel momento possedendo il Papa ancora Roma, e sperando in un ritorno allo *statu quo*, che del resto allora molti altri speravano o temevano. Inoltre si tenga conto della irritazione di Pio IX per i provvedimenti presi nelle Marche, nell'Umbria e a Napoli anche in materie che toccavano la Chiesa.

Fallito il tentativo di Roma, Cavour cercò ancora di profittare delle buone disposizioni di Napoleone e abbinò la questione romana al riconoscimento del Regno d'Italia, aiutato da amici ben visti dall'Imperatore: Girolamo Napoleone, Conneau, Pepoli, Oldofredi, Vimercati, Pantaleoni, ecc. Il Principe Girolamo non credeva ad una soluzione definitiva ed immediata riguardo a Roma, ed aveva pensato ad un accomodamento che consentisse il ritiro delle truppe francesi. Il Papa sarebbe rimasto Sovrano di S. Pietro e dei giardini vaticani e l'Italia avrebbe occupato tutto il resto. « Cette transaction (così scriveva il 9 aprile

1861 a Cavour) durera ce qu'elle pourra, peu m'importe, pourvu qu'elle permette à l'Empereur de retirer ses troupes, en suite *vous ferez ce que vous voudrez avec le Pape* ».

Il proponente sembra sorridere all'idea di questo staterello chiuso in mezzo ad un grande Stato e condannato a dipendere da questo o ad essere una mera costruzione giuridica in contrasto coi principî nazionali.

Invece il conte Vimercati, in nome dell'Imperatore, il 16 aprile portò a Cavour una proposta assai diversa: l'Italia garantiva l'esistenza dello Stato Pontificio quale era allora, si assumeva la quota parte del debito che gravava sui territori già pontifici e permetteva la formazione d'un esercito pontificio. Il Cavour accettava di concludere su queste basi un trattato italo-francese, ma esigeva che l'Imperatore riconoscesse nel tempo stesso il Regno d'Italia e si impegnasse a far premure per accordi italo-pontifici in armonia coi principî esposti dal Pantaleoni e dal Passaglia.

Non si conclusero neppure questi accordi che il Cavour del resto accettava come principio di una soluzione assai diversa, mentre per il momento si contentava di tener vivo il desiderio di risolvere la questione romana e di fare intanto riconoscere il Regno d'Italia nel quale entravano anche territori già pontifici. E proprio in quei giorni Spagna ed Austria obbiettavano alla Francia che il riconoscimento del Regno metteva in pericolo i diritti pontifici, e che sarebbe stato piuttosto opportuno occuparsi della

indipendenza del Papa, com'era dovere delle Potenze, secondo le quali *Roma capitale del mondo cattolico appartiene unicamente alle nazioni cattoliche*. Il Thouvenel, ministro francese degli Esteri, il 6 giugno, in note distinte, ma di contenuto identico, agli ambasciatori spagnolo ed austriaco, respinge l'affermazione relativa al carattere di Roma, e li rassicura riguardo alla indipendenza pontificia e al riconoscimento del Regno d'Italia: la prima è sotto la tutela militare francese, il secondo non implica l'approvazione dei procedimenti seguiti per costituire il Regno.

Ed in questo senso avveniva il riconoscimento con nota dello stesso Thouvenel inviata il 15 giugno all'Incaricato d'affari francese a Torino. Al riconoscimento della Francia seguirà quello delle altre Potenze e i rapporti diplomatici regolari saranno ristabiliti con tutti gli Stati.

Il Cavour era morto il 6 giugno dopo un lungo Governo ricco di grandi avvenimenti ai quali aveva dato un notevole contributo di abilità, di tenacia, di amor patrio, peraltro non scevro da ambizione, da vanità personali che turbarono talora la serenità del giudizio e la equità dell'azione verso uomini benemeriti, come D'Azeglio, Garibaldi, La Marmora, e che gli fecero lasciare il potere dopo i preliminari di Villafranca in un momento difficile per il Re di cui si dichiarava servitore e per la causa nazionale a cui si era dedicato. Ma forse non sempre seppe di questa comprendere appieno l'intima essenza e i molteplici aspetti. Esagerò l'importanza degli ele-

menti estremi e per attrarli depresse il valore della Monarchia, con colpi troppo frequenti di cui non si sentirono allora tutti gli effetti a causa del prestigio personale di Vittorio Emanuele. Per la parte amministrativa non valutò equamente i bisogni, le caratteristiche delle diverse regioni d'Italia, e ignorando le origini lontane e il saldo sviluppo della unità italiana, temette che le differenze regionali minassero il nuovo edificio, e ritenne di poterlo salvare mediante un rigido accentramento, che senza necessità danneggiò legittimi interessi.

VII.

POLITICA INCERTA E INDIRIZZI ANTITETICI DI RICASOLI E DI RATTAZZI.

La morte di Cavour fu pianta come un lutto nazionale, considerando sia l'azione da questo compiuta specialmente negli ultimi cinque anni, sia le grandi speranze in lui riposte per il compimento e per il consolidamento del nuovo Stato. La grave eredità toccò a B. Ricasoli, ch'ebbe la Presidenza e gli Esteri e la collaborazione di quattro colleghi del Cavour: Minghetti, Bastogi, Peruzzi e De Sanctis, e di quattro nuovi ministri, di cui tre entrarono subito: Miglietti, Menabrea e Cordova, coi portafogli di Grazia e Giustizia, Marina ed Agricoltura, ed uno, il Della Rovere, poco dopo, con il portafoglio della Guerra. Il nuovo Ministero si trovò in mezzo a gravi difficoltà: finanze scosse; ordinamento amministrativo abbozzato secondo il sistema accentratore, cui Minghetti avrebbe voluto sostituire un largo decentramento, che, male accolto, provocò il ritiro di lui dal Ministero; questione romana aperta e ardente.

Per quest'ultima il Ricasoli prese una iniziativa ardita sulla base del piano Pantaleoni-Cavour: svi-

luppato nei particolari, e reso preciso in articoli, preparò un disegno di accordo che avrebbe dovuto consentire il ritiro dei Francesi e creare nuovi rapporti fra l'Italia ed il Pontefice semplice capo della Chiesa.

Ed a questo egli già pensava quando il 21 giugno con nota diretta all'Incaricato d'affari d'Italia in Parigi si compiaceva del riconoscimento del Regno ed esprimeva la speranza che presto sarebbero state richiamate le truppe da Roma.

E di seguito, con note ufficiali e con lettere private, cerca di preparare presso i ministri Thouvenel e Persigny buona accoglienza al suo piano, di cui queste sono le grandi linee: sovranità pontificia con tutti gli onori e con l'esercizio di quelle funzioni che non hanno bisogno di un dominio territoriale per essere compiute. Quindi: immunità personale, onori sovrani, legazione attiva e passiva, *dotazione fissa e intangibile in quella forma che sarà concordata*, alla quale dotazione *potranno concorrere le Potenze* e tutti i cattolici, giacchè non si tratta di un *compenso* offerto al Pontefice per la *rinuncia* al Potere temporale (questo, secondo il Ricasoli, nè si compra, nè si vende), bensì del contributo d'una nazione cattolica al mantenimento del Capo della Chiesa. Offriva nuovi rapporti fra la Chiesa e lo Stato sulla base della più ampia libertà della quale intendeva dare un pegno rinunciando al *placet*, all'*exequatur*, al giuramento dei vescovi ed a qualsiasi ingerenza nella nomina di questi.

Spiega il proprio pensiero in due lettere dirette, l'una a Pio IX, l'altra all'Antonelli, e lettere e piano di accordi manda a Parigi sperando nell'appoggio imperiale. A Napoleone non sembrano opportuni, nè il piano di accordi, nè il momento scelto per trattarne; il Ricasoli insiste, fa nuove proposte, e infine invoca il giudizio dell'opinione pubblica presentando tutto alla Camera.

Qui non tutti intendono l'assetto che il Ricasoli vorrebbe creare, e quelli che lo intendono sono contrari. I giurisdizionalisti dichiarano pericolosa la rinuncia alle prerogative tradizionali dello Stato, e lo fanno durante una discussione lunga e complicata estesa a tutta la politica del Ministero e chiusa l'11 dicembre 1861 con quest'ordine del giorno di Carlo Boncompagni: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia e confida che il Governo darà opera alacramente a proseguire l'armamento generale, l'ordinamento del Regno, e l'efficace tutela delle persone e delle proprietà ». La maggioranza ministeriale si affermò con voti 232 contro 68 e 6 astenuti, ma mostrò scarsa compattezza per le riserve, per le critiche, per le preoccupazioni, per cui il Gabinetto si sentì a disagio.

E il disagio crebbe nel gennaio 1862 quando si discussero interpellanze sull'*obolo di S. Pietro* che si credeva destinato a sostenere il Potere temporale, e sopra i *Comitati di Provvedimento per Roma e per Venezia*, che, auspice Garibaldi, si proponevano un programma chiaramente indicato dal titolo stesso.

Si manifestarono alla Camera opposte correnti: molti liberali (e tutti erano liberali i deputati di allora) ammettevano sempre in pratica la libertà per atti e per partiti che si proponevano fini di loro gusto, e spesso la negavano agli altri; quindi il Ricasoli provocò contrasti e consensi affermando che la libertà era concessa a tutti e non a particolari individui e partiti e che veniva regolata dalla legge, mediante la magistratura. Il Ministero in due distinte votazioni, il 17 gennaio per i Comitati, il 25 febbraio per l'obolo, ottiene una maggioranza notevole, peraltro eterogenea, raccolta su diversi settori, compreso quello della sinistra ultrademocratica. Certo il Ricasoli, dal punto di vista delle consuetudini parlamentari, è scosso: inoltre egli piace poco ai deputati che tiene lontani dall'amministrazione, meno ancora al Re al quale riconosce il diritto di nominare e di revocare i ministri, non quello di ingerirsi nell'amministrazione, di cui i ministri, e i ministri soltanto, sono ufficialmente responsabili. Ora a tale proposito, almeno praticamente, Vittorio Emanuele mostrava di avere opposta opinione, e quindi profitto dei confusi voti parlamentari per licenziare il Ricasoli e per chiamare il Rattazzi, il quale assunse, il 3 marzo, la presidenza del gabinetto costituito con elementi parlamentari di diversi settori: uomini pratici d'amministrazione e rigidi finanziari, come il Sella e il Petitti, qualche conservatore come il Cordova, ed uomini ritenuti fautori della maniera forte verso il Papato, come Depretis e Man-

cini, i quali, dato il momento, facevano prevedere una politica ecclesiastica diversa dalla precedente, e invocata soprattutto da elementi garibaldini, come chiaro apparve nel congresso tenuto a Genova il 9-10 marzo 1862 dalle Associazioni unitarie, Comitati di provvedimento e deputati di opposizione. Il Congresso costituì la *Società Emancipatrice* sotto la direzione di uomini che speravano di poter ripetere a Roma i fatti compiuti dai *Mille* nel Mezzogiorno e di trovare nel Rattazzi un nuovo Cavour.

Si disse che il Ministero e il Re preferissero di risolvere prima la questione veneta adoperando le balde schiere garibaldine in Oriente per provocarvi complicazioni nocive all'Austria. Peraltro non sappiamo come Garibaldi, così poco fiducioso in rivolte balcaniche, e circondato da uomini decisi ad impedire siffatti tentativi, potesse accettare il piano attribuito al Governo. Certo egli agì diversamente: dapprima si accostò al Veneto nel maggio del 1862, con amici dal Ministero fatti in gran parte arrestare a Sarnico e a Palazzuolo, poi si recò in Sicilia e vi organizzò una spedizione per Roma, ivi attesa anche da amici del Governo italiano e che questi troncò ad Aspromonte. I deputati Calvino, Fabrizi e Mordini, reduci dalla Sicilia, dove erano andati per esortare Garibaldi ad evitare la guerra civile, furono arrestati a Napoli; sette soldati che si erano allontanati dal proprio reggimento in Sicilia per seguire Garibaldi, sorpresi a Fantina dal maggiore De Villata, furono fucilati. Tutto ciò produsse penosa impressione certo non

cancellata dall'ammnistia concessa il 5 ottobre per il matrimonio della principessa Maria Pia col Re di Portogallo, nè dal ritiro del Ministero. Le passioni divamparono nel Parlamento e fuori, e Vittorio Emanuele credette di poterle calmare escludendo dal nuovo Ministero i capi dei partiti e dei gruppi. Ma il Pasolini, al quale si era rivolto per la formazione di tale Gabinetto, gli dimostrò ch'era invece necessario seguire le norme consuete, e Vittorio Emanuele si arrese.

VIII.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE

Il Pasolini, aiutato da Farini e da Minghetti, l'8 dicembre 1862, formò il nuovo Ministero nel quale egli ebbe il portafoglio degli Esteri e il Farini la presidenza, ma solo per pochi mesi, dopo i quali (24 marzo 1863) si ritirarono entrambi e furono sostituiti da Visconti-Venosta e da Minghetti. Fin da principio questi ebbe le Finanze e insieme con Peruzzi (Interni) e Menabrea (Lavori Pubblici) rappresentò la forza del Gabinetto chiamato a governare in mezzo a gravi difficoltà cresciute specialmente per le condizioni del bilancio e per l'acuirsi della questione romana.

Alle finanze si provvide parzialmente con ritocchi a tasse e con economie; per la questione romana si favorì una sosta profittando anche della insurrezione della Polonia contro la Russia. L'insurrezione valeva a far rivolgere gli sguardi verso la Venezia, giacchè si sperava che sarebbero insorte anche le province polacche soggette all'Austria dando principio ad un vasto movimento antiabsburgico che si sarebbe esteso anche al Veneto.

Comizi per la Polonia, interpellanze alla Camera, trattative aperte da Garibaldi per mezzo di Cairoli

e di Mordini con emigrati ungheresi e polacchi, Klapka, Armand Lewy, Mickiewicz, il viaggio nei Balcani di Bruzzesi e di Guerzoni, le premure di Mazzini miravano a questo.

Nel primo semestre del 1864, sebbene le cose d'Oriente non avessero preso lo sviluppo sperato, si vedeva non lontana l'azione. Garibaldi nel gennaio costituiva il Comitato Centrale Unitario per conseguire *il riscatto nazionale* e lo affidava alla direzione di B. Cairoli, uno degli amici incaricati di trattare con gli emigrati. In aprile si recava nell'Inghilterra facendo credere a molti che cercasse di commuovere l'opinione pubblica e di ottenere aiuti morali e materiali a favore dei *popoli oppressi*.

Dopo il viaggio presto andò ai bagni d'Ischia per curarsi, e nel tempo stesso continuò le trattative con emigrati e con Mazzini e si mise in rapporto pure con Vittorio Emanuele vagheggiando quella spedizione in Oriente che poco innanzi era stata ritenuta inattuabile. Peraltro amici di Garibaldi, relativamente moderati: Guerzoni, Cairoli, Mordini, credevano necessario che il Ministero responsabile consentisse ad impegnare l'intervento ufficiale delle forze militari regie. Minghetti e Visconti-Venosta volevano rimanere estranei alla insurrezione e si proponevano di far la guerra all'Austria, qualora le circostanze l'avessero permessa.

Per un momento parve che Garibaldi dovesse partire d'accordo col Re, ma ciò non avvenne, certo anche per la opposizione del Ministero e di parecchi

deputati garibaldini. L'azione antiaustriaca da questa parte sfumò e per qualche mese solo un gruppo di ardenti novatori che facevano capo a Mazzini insistette per un attacco diretto nella Venezia. Garibaldi rimase estraneo, il *Comitato Centrale Unitario* in seguito a notizie raccolte per mezzo di emigrati veneti e di amici dell'interno, sconsigliò l'azione, e Mazzini stesso, ai primi di settembre, decise di rinviarla. Pertanto solo pochi friulani, cui non erano giunte le ultime decisioni del Maestro, tentarono un moto insurrezionale. Animati specialmente da Tolazzi, da Antonio e da Silvio Andreuzzi, il 16 settembre occuparono Spilimbergo, ma presto si dispersero. Altri tentativi si fecero qua e là senza frutto; e dal Regno, invece dei grandi soccorsi sperati, giunsero rari amici alla spicciolata, e un gruppo d'un centinaio e mezzo di essi, riunito a Brescia da Ergisto Bezzi, venne fermato a Bagolino e condotto ad Alessandria, dove fu tenuto qualche tempo prigioniero.

Mentre si svolgevano codeste vicende che, volenti o nolenti i promotori, distraevano il pubblico dalle cose romane, a queste pensava il Minghetti deciso a far di tutto per ottenere almeno il ritiro delle truppe francesi. Rimanevano ancora in sospeso due soluzioni provvisorie: lo Stato Vaticano proposto dal Principe Napoleone nell'aprile del 1861, una costruzione artificiale, forse di durata effimera, certo inventata per dare al mondo l'illusione che il Papa fosse libero; le garanzie per la conservazione dello Stato Romano entro i confini che allora aveva. Il

Minghetti riteneva possibile per il momento la seconda soluzione provvisoria dalla quale si aspettava il ritiro delle truppe francesi che sollevava il cuore di molti Italiani e faceva sperare che i Romani diventassero padroni di se stessi e chiedessero l'unione al Regno d'Italia aprendo la via ad accordi fra questo e la S. Sede.

Il Minghetti cercò di affrettare accordi con la Francia, anche per la eventualità di sede vacante ritenuta vicina a causa della malferma salute di Pio IX: la morte di questo, dicevasi, provocherà disordini all'interno e attacchi rivoluzionari al di fuori.

Le trattative condussero alla convenzione del 15 settembre 1864 per la quale l'Italia s'impegnava a non attaccare, nè a lasciar attaccare il territorio pontificio e si assumeva la quota parte del debito gravante sui territori già pontifici da essa occupati, ed in cambio la Francia ritirava le proprie truppe via via che si riorganizzava l'esercito papale pure mediante volontari stranieri. E contemporaneamente con protocollo segreto l'Italia prometteva di trasferire la capitale da Torino.

Vittorio Emanuele dapprima si oppose al trasporto: l'imposizione straniera, spiacevole per se stessa, spiacevole ancor più perchè sembrava includere la rinuncia a Roma, il dolore dei Torinesi che parevano colpiti da un affronto non meritato, spiegano il contegno di Vittorio Emanuele e l'invio a Parigi del Menabrea per invitare Napoleone a rinunciare a questa clausola. L'Imperatore insistette, il Re seguì

il consiglio dei Ministri e il trasporto della capitale fu spiegato dinanzi al pubblico con necessità militari essendo Torino troppo esposta ad eventuali attacchi nemici. In aiuto del Ministero vennero pure molti cittadini che credevano Torino troppo eccentrica, e parecchi deputati della Sinistra i quali pensavano che il nuovo Regno dovesse avere anche una nuova capitale.

Il dolore dei Torinesi, tanto più grave in quanto parecchie cose vere si ignoravano ed altre non vere si immaginavano, generò violente dimostrazioni represses con la forza, per cui il Ministero, d'accordo col Re, dette le dimissioni.

Il La Marmora, il 28 settembre, formò il nuovo Ministero, nel quale prese la Presidenza, gli Esteri e l'*interim* della Marina ed ebbe la collaborazione di altri tre piemontesi: Lanza (Interni), Sella (Finanze), Petitti (Guerra); di due lombardi: Iacini (Lavori Pubblici), Torelli (Agricoltura) e di due meridionali: Vacca (Grazia e Giustizia) e Natoli (Istruzione Pubblica). Per la importanza e per il numero dei portafogli, il Piemonte, offeso dal trasporto della capitale, aveva la prevalenza; mentre l'Italia centrale, soddisfatta per la scelta di Firenze a capitale, non aveva ministri. Si fece il possibile per impedire malumori regionalisti, che, nonostante tante premure, parve volessero far capolino nella formazione della *Permanente piemontese*, piccolo gruppo di deputati che decise di starsene all'opposizione fino a che la capitale non fosse trasportata a Roma.

Il gruppo era costituito di rispettabili persone: quindi, in pratica, non servì a mantenere ripicchi provinciali, ma a ricordare la necessità di giungere presto a Roma.

La Convenzione fu eseguita in un biennio circa; il trasporto della capitale avvenne senza incidenti; la Francia ritirò le truppe e il Pontefice accrebbe le proprie per mezzo di volontari. Ed in queste entrarono anche ufficiali francesi, che, secondo un sistema non nuovo, ottenevano di servire all'estero mantenendo il diritto di riprendere il proprio posto. Si fece anche di più: ad Antibo si costituì, con ufficiali e soldati francesi, una legione che passò al servizio pontificio, cosicchè parve che sotto nuova forma la tutela napoleonica continuasse.

Alla Santa Sede la Convenzione dispiacque: sembrò un riconoscimento dell'annessione di territori pontifici al Regno d'Italia, e di più un effettivo abbandono di Roma all'azione rivoluzionaria, giacchè si prevedeva che il Governo italiano non avrebbe impedito attacchi al piccolo Stato Romano.

Pertanto non erano probabili accordi fra la S. Sede e il Regno d'Italia ed anzi crebbero i motivi di dissenso, giacchè proprio nel 1865, adducendo ragioni finanziarie, il Ministero presentò alla Camera un disegno di legge sulla proprietà ecclesiastica messo in armonia col piano del Sella che inaspriva tasse esistenti, ne imponeva di nuove, faceva economie in tutti i rami dell'amministrazione diminuendo anche le spese militari. Si gridò la croce addosso

al Sella: si coalizzarono interessi offesi, si accentuarono i timori che si indebolisse l'esercito mentre si prevedevano prossime guerre, e il Sella cadde colpito ufficialmente col voto contrario dato dalla Camera alla legge che affidava il servizio di tesoreria alla Banca d'Italia costituita mediante la fusione della Banca Nazionale con la Banca Nazionale Toscana.

Di qui alla fine dell'anno il rimpasto del Ministero, già scosso dall'uscita del Lanza sostituito dal Chiaves e che ora perdette Sella, Cortese, Petitti sostituiti da Scialoia, De Falco e Di Pettinengo alle Finanze, Grazia e Giustizia, e Guerra.

IX.

GUERRA DEL 1866, POLITICA INTERNA ED ECCLESIASTICA SECONDO RICASOLI.

Il La Marmora, col rimpasto del dicembre 1865, non acquistò grande forza. La questione finanziaria rimaneva grave e il nuovo ministro Scialoia manteneva in gran parte le tendenze del Sella insistendo sulla soppressione degli Ordini religiosi, su nuove tasse, sia pure diverse da quelle proposte dal Sella, e su forti economie comprendendovi una diminuzione notevole delle spese militari.

E di questa diminuzione si ebbe subito una prova nel ritardare la chiamata sotto le armi della classe del 1865, con meraviglia di molti che credevano probabile una guerra, dato il peggioramento delle condizioni dell'Oriente dopo la caduta del Principe Couza di Romenia, e, soprattutto, dato l'antagonismo austro-prussiano.

Il fatto specifico che divideva allora Austria e Prussia riguardava i Ducati del Lauenburgo, dello Holstein e dello Schleswig, membri della Confederazione germanica e soggetti al Re di Danimarca. Questi, nel 1846, aveva incorporato nel Regno lo

Schleswig, e nel 1848 avea promulgata una costituzione unica per il Regno e per tutti i Ducati considerandoli implicitamente come parti del proprio Stato. Di qui proteste della Confederazione ed infine l'azione armata affidata all'Austria, alla Prussia, all'Annover ed alla Sassonia (1° febbraio 1864), il ritiro della Danimarca e l'amministrazione provvisoria dei Ducati assunta dall'Austria e dalla Prussia. L'anno dopo le due Potenze a Gastein (14 agosto 1865) stabilirono che il Lauenburgo fosse acquistato dalla Prussia e gli altri Ducati costituissero un condominio coll'amministrazione austriaca nello Holstein e con quella prussiana nello Schleswig. L'accomodamento non eliminava il pericolo di guerra, come chiaro apparisce, ove si considerino i rapporti della Prussia agli Stati germanici uniti in gran parte mediante la Lega doganale (Zollverein), da cui l'Austria era esclusa, ed ove si pensi alla resistenza che questa opponeva alla espansione prussiana sostenuta da forte esercito, da profonda cultura e da notevole sviluppo economico.

E del pericolo di guerra il La Marmora avea profittato per chiedere la Venezia e il Trentino mandando il conte Malaguzzi a Vienna per dimostrare i beneficî di accordi amichevoli, che, nel caso di guerra, avrebbero assicurata la neutralità italiana.

Nulla essendosi concluso, il La Marmora mandò a Berlino il generale Govone che l'8 aprile 1866 promise in un formale trattato l'intervento italiano nella Venezia contro l'Austria, qualora entro tre mesi

non si fossero conclusi accordi fra questa e la Prussia e fosse invece scoppiata la guerra. Dalla vittoria l'Italia avrebbe ottenuto quanto aveva chiesto invano amichevolmente a Vienna, e le due Potenze alleate avrebbero contemporaneamente iniziate le ostilità e contemporaneamente deposte le armi quando entrambi avessero conseguito i loro scopi.

Il La Marmora nominato capo di stato maggiore del Re, comandante supremo, ebbe l'ufficio di ministro al campo, e il 20 giugno lasciò la Presidenza del Consiglio al Ricasoli. Questi portò qualche modificazione al Gabinetto: prese anche il portafoglio dell'Interno e l'*interim* degli Esteri, che poi cedette a Visconti-Venosta, chiamò alla Grazia e Giustizia Borgatta, alla Marina Depretis e all'Agricoltura Cordova.

Il Parlamento accordò al Governo del Re i poteri richiesti dallo stato di guerra, e, dopo aver approvato in fretta parecchie leggi, fra cui una relativa alla soppressione delle Corporazioni religiose, prorogò i propri lavori.

La guerra si svolse rapidamente. L'Italia metteva in campo due corpi d'esercito: l'uno sul Mincio col Re e col La Marmora, l'altro sul Po col Cialdini che avrebbe dovuto ricevere gli ordini per mezzo di Petitti aiutante di campo del La Marmora.

Garibaldi, che in un certo momento sembrava destinato ad agire in Dalmazia, ebbe invece ordine di operare specialmente nella parte montuosa della valle dell'Adige. La guerra cominciò il 23 giugno col

passaggio del Mincio, cui seguirono il 24 i diversi scontri noti col nome di battaglia di Custoza.

Il Comando Supremo ordinò la ritirata, ma non ebbe un'idea chiara di quanto si sarebbe dovuto fare sollecitamente. Ad esempio la sera del 25, il Re esprimeva al Cialdini i dubbi sulla prossima azione del nemico, e domandava: « Che fare ? Risposta immediata ». E il Cialdini non dà pareri, ma la notte dal 25 al 26 partecipa di avere « dati ordini per concentrarmi verso Bologna. Domani le spedirò lettere con aiutante campo ».

Manca evidentemente un comando unico rispettato, con danni per la guerra certo non compensati dal valore di singoli combattenti fra i quali erano i figli del Re: Umberto, difeso brillantemente nel quadrato di Villafranca, Amedeo, ferito a capo dei granatieri.

La Marmora e Ricasoli se ne impensierirono: il primo propose, il 26 giugno, di affidare il comando supremo delle forze di terra e di mare al Cialdini, il secondo, il 2 luglio, si recò al campo, sentì dichiarazioni di concordia da parte del Re, del La Marmora e del Cialdini. Il Re « ha promesso (così scriveva Ricasoli al fratello Vincenzo, il 3 luglio) di lasciar fare e di astenersi da ogni atto che possa disturbare l'opera dei capi militari e di lasciar loro libertà piena, purchè si salvino le convenienze di lui dirimpetto all'esercito ed alla Nazione, perchè quando un Re di Prussia ha il comando supremo dell'esercito, il Re d'Italia non può essere da meno. Il La Marmora

ha promesso di far fare buona figura al Re, e di tenerlo informato di tutto. Poi ha dichiarato ch'era perfettamente d'accordo con Cialdini, che s'intenderanno perfettamente in seguito, e che, infine, tutto sarà nelle loro mani e riuscirà bene ».

Invece le cose sostanzialmente non mutarono: non si armonizzarono mai bene le forze regolari di terra e di mare e le forze volontarie. Con queste ultime Garibaldi, il 3 luglio, a Montesuello, vinceva la retroguardia del generale Kuhn, il giorno dopo subiva una sosta per l'insuccesso avuto a Vezza di Edolo dalla colonna del maggiore Castellini che morì sul campo. Ripresa la marcia in avanti, il 19 luglio espugnava il forte di Ampola, il 21 vinceva a Bezzecca e appoggiato dalle truppe regolari del Medici si avvicinava alle porte di Trento.

Contemporaneamente le truppe regolari del II Corpo d'armata dell'esercito del Cialdini, comandate da R. Cadorna, avanzavano verso il Tagliamento evitando le fortezze, e la flotta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano, incaricata di agevolarne la marcia, manovrando lungo le coste e mirando a Trieste, perdeva tempo a bombardare i forti di Lissa e sorpresa dalla flotta austriaca dell'ammiraglio Tegethoff, dopo un infelice combattimento, si ritirava ad Ancona (20 luglio).

Ormai sulle vicende militari italiane eserciteranno un'influenza decisiva le vittorie prussiane e l'opera diplomatica di Napoleone III. Questi il 5 luglio 1866 annunciava, nel *Moniteur*, che l'Austria gli

offriva la Venezia da consegnarsi all'Italia, purchè questa facesse la pace. Essendo Italia e Prussia vincolate dal trattato dell'8 aprile, Napoleone suggeriva alle due Potenze di concludere un armistizio che aprisse la via alla pace generale. Alti ufficiali e ministri, insieme con Vittorio Emanuele, nei colloqui di Polesella e di Ferrara (13-14 luglio), decisero di continuare la guerra, secondo un nuovo piano ch'era in via di esecuzione (e già l'accennammo), quando giunsero in Italia il Principe Girolamo Napoleone e il generale Leboeff, l'un dall'altro indipendenti e con funzioni diverse; incaricato il primo di consigliar la pace al Suocero e ai Ministri, mandato il secondo per ricevere le fortezze da consegnarsi all'Italia. Ma più dei consigli dell'Imperatore e del cugino valse il contegno della Prussia che, raggiunti gli obiettivi in Germania, e assicurati all'alleata i vantaggi previsti dal trattato dell'8 aprile, concesse all'Austria una sospensione di armi con ispirito notoriamente pacifico sviluppatosi, poi, mediante i preliminari di Nikolsburg.

Resistette l'Italia specialmente per opera del Ricasoli che avrebbe voluto assicurarsi tutti i territori italiani e non soltanto quelli promessi nel trattato dell'8 aprile, ma non fu ascoltato a Vienna sebbene cercasse di far capire che l'accoglimento della sua richiesta avrebbe assicurata l'amicizia duratura italo-austriaca; non fu ascoltato a Berlino nè a Parigi, e dinanzi al contegno degli alleati, degli amici e dei nemici i quali ultimi, sicuri in Germania, mandavano

truppe al di qua delle Alpi, dovette cedere. Il 23 luglio venne decisa la sospensione d'armi che fu completa il 27, e si trattò dell'armistizio per il quale Re e Ministero, sostenuti dal Principe Napoleone, chiesero di avere il Trentino, in parte già occupato, lasciando all'Austria Bolzano, e di ricevere direttamente le fortezze. Fu necessario accettare il ritiro delle truppe entro i confini dell'antico Regno Lombardo-Veneto per il giorno 11, data stabilita per l'inizio dell'armistizio. Questo venne firmato a Cormons il 7 agosto e fu seguito dai provvedimenti presi dal La Marmora per applicarlo.

Allora si temette di Garibaldi e il timore era infondato. Infatti egli conosceva bene le condizioni dell'Italia e le proprie, e all'ordine ufficiale di La Marmora, rispose: *Obbedisco*, ed alla preghiera del Ricasoli, che gli chiedeva un atto di abnegazione, aderì senz'altro, solo dolendosi che rimanessero al potere degli « uomini che hanno condotto alla catastrofe di Lissa e di Custoza ».

Il Ricasoli tentò ancora di migliorare i patti di pace, ma si trovò disarmato dinanzi all'Austria, non potendo presentare vittorie militari, nè indurre la Prussia ad uscire dalla stretta cerchia degli accordi di Berlino, nè la Francia ad abbandonare la posizione presa ai primi di luglio. Ed egli fece una constatazione in realtà non nuova, ma che avrebbe giovato all'educazione nazionale se fosse stata in seguito meditata. Cioè si dovette convincere che Francia e Prussia, rivali per il possesso del Reno e per altre

cose, desideravano, per motivi diversi, che l'Austria e l'Italia fossero divise da reciproche diffidenze: quest'ultima non avesse nè sicure frontiere, nè prestigio militare e politico.

Gli accordi definitivi saranno conformi alle previsioni ed avremo: il trattato austro-prussiano di Praga (23 agosto), l'austro-francese di Vienna (24 agosto) relativo alla Venezia da cedersi, mediante la Francia, all'Italia quando questa avesse fatta la pace, e il trattato austro-italiano di Vienna (3 ottobre) che confermava il precedente e risolveva questioni particolari che riguardavano unicamente le due Potenze contraenti.

Le vicende diplomatiche e militari ebbero una triste eco nel Paese ed accrebbero il malcontento che in Sicilia esplose in una rivolta, particolarmente grave a Palermo, dove il Cadorna adoperò mezzi molto energici di repressione, talora disapprovati dal Ricasoli.

Questi desiderava che si usasse in Sicilia una relativa mitezza e dovunque cercava di mitigare il malcontento. Così, ad esempio, leniva il dolore prodotto dalla procedura seguita nella cessione della Venezia esaltando il plebiscito del 21 e 22 ottobre che con 647.246 voti favorevoli contro 69 contrari approvava la unione del Veneto all'Italia. Cercava calmare il malcontento assai grave del clero per la introduzione del matrimonio civile stabilito dal nuovo codice messo in vigore col 1° gennaio 1866, e per la legge relativa alle Corporazioni religiose e ad altri enti ecclesiastici.

E questa legge, nella quale egli non aveva responsabilità diretta, pensava di modificare provvedendo alla liquidazione dell'asse ecclesiastico e così sperava di aprir la via a nuovi rapporti fra la Chiesa e lo Stato in armonia coi noti suoi principî. Di qui il richiamo dei vescovi per ragioni varie lontani dalle loro diocesi, e l'adesione al desiderio espresso da Pio IX di provvedere ad alcune diocesi vacanti, alle quali in parte fu provveduto inviando a Roma il consigliere di Stato Tonello, che si trattenne in questa città dal 10 dicembre 1866 alla fine del marzo 1867.

Il Ricasoli mostrò grande arrendevolezza, rinunziò al giuramento dei vescovi nominati durante questa missione, secondo quei larghi criteri che informarono il disegno di legge presentato alla Camera il 17 gennaio 1867 relativo alla liquidazione dell'asse ecclesiastico e alla libertà della Chiesa.

Dalla proprietà liquidata per opera dei vescovi si sarebbero detratti 600 milioni equivalenti agli oneri di beneficenza e di istruzione passati allo Stato. Il rimanente insieme con gli edifici destinati al culto, ai seminari, ad abitazione dei vescovi, dei parroci, ecc., si riconosceva proprietà degli enti ecclesiastici. La Chiesa amministrerà questi beni e destinerà ad altri enti ecclesiastici del Regno gli averi degli enti che diminuissero o cessassero.

Contemporaneamente lo Stato rinunziava a qualsiasi ingerenza nella nomina dei Vescovi, al giuramento di questi, al *regio placet* ed *exequatur*. Peraltro aboliva i privilegi della Chiesa, le prestazioni a fa-

vore di essa da parte dello Stato, di province e di comuni, « eccetto quelle derivanti da titolo oneroso e convenzionale ».

Alla Camera i sostenitori dei vecchi diritti regi, e molti liberali di varie gradazioni, che la libertà consideravano come un monopolio, si preparavano a combattere il disegno di legge e il suo autore, mentre molti ecclesiastici legati pure al passato e disposti a tollerare tanti vincoli concordatari si dolevano del Ricasoli, che, senza trattare con la Chiesa, la riconosceva libera.

Siamo di fronte a due concezioni opposte. Il Ricasoli legifera in materia ecclesiastica per necessità, ma procede per una via che dovrà condurre ad un assetto tale da rendere superflui concordati e leggi speciali, giacchè la Chiesa, pienamente libera, potrà fidare soltanto sulle proprie benemerienze, sulla opinione pubblica, sulla legge comune.

È un'utopia? Per il momento certamente: e difatti guelfi e ghibellini furon felici di eliminare il Ricasoli come un utopista pericoloso. I liberali lo attaccarono in comizi tumultuosi ch'egli vietò provocando lagnanze alla Camera, la quale, l'11 febbraio 1867, gli negò la fiducia con voti 240, ai quali se ne opposero soltanto 104 di favorevoli.

Il Ministero si dimise, ma il Re lo conservò al Potere e sciolse la Camera.

Avvenute le nuove elezioni, il Ricasoli propose qualche mutazione nel Ministero e ne propose altre il Re, il quale fece comprendere che avrebbe voluto

chiamare al Governo il Rattazzi, con o senza Ricasoli. Questi si accorse che qualche collega propendeva per la soluzione gradita al Sovrano, e il 4 aprile offerse le dimissioni.

Il 10, il Rattazzi costituiva il nuovo Gabinetto con gregari appartenenti a vari gruppi: fra i ministri emergevano, soprattutto per relazioni personali: Di Campello (Esteri), Giovanola (Lavori Pubblici), Pescetto (Marina), Tecchio (Grazia e Giustizia), Ferrara (Finanze).

X.

LA QUESTIONE ROMANA, GARIBALDI E RATTAZZI.

Il Rattazzi, presidente del Consiglio, inaugurò un indirizzo opposto a quello del Ricasoli riguardo ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato e lasciò credere che la questione territoriale romana si potesse risolvere con la forza. La missione Tonello cessò, il disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e per la libertà della Chiesa cadde e fu dal Rattazzi sostituito da un altro che rinviava la concessione della libertà al tempo in cui la Chiesa avesse riconosciuto che *la sua missione non può confondersi con quella della società civile, la quale nulla ha di comune con le cose spirituali.*

Quindi i vincoli antichi restano, i privilegi cadono, la ricchezza in alcuni casi cessa, in altri diminuisce con vantaggio del bilancio del quale il Governo era impensierito, tanto che pure Vittorio Emanuele rinunciava ad una parte della lista civile forse bastante per compensare l'appannaggio del Principe Amedeo e il passaggio al Demanio di alcuni beni passivi della Corona.

I beni degli Enti ecclesiastici soppressi sono incamerati, su quelli degli Enti conservati, si impone la tassa del 30 %. Come aveva stabilita la legge del 1866 si conservano le Diocesi con un capitolo e un seminario per ciascuna, le parrocchie e le confraternite e si rinvigoriscono l'Economato dei benefici vacanti e il Fondo culto. Per dare all'erario un vantaggio sollecito si affida la liquidazione dei beni ad una Società capitalista che anticiperà una certa somma.

La legge ha un carattere prevalentemente politico: elementi anticlericali, qualche volta con carattere filosofico, per lo più con etichetta patriottica, si fanno avanti profittando della lotta per il Potere temporale e rinforzano ed oltrepassano le aspirazioni dei giurisdizionalisti che vogliono mantenere le tradizioni dei Governi caduti, combattendo peraltro i privilegi che un tempo la Chiesa godeva quasi a compenso dei vincoli imposti. Alla Camera un giurista moderato, il Pisanelli, invano osserva che i Governi di un tempo alla Chiesa imponevano vincoli e riconoscevano privilegi: oggi le cose sono mutate: « Il Governo liberale è quello che concede la libertà ai suoi amici e ai suoi oppositori: il campo della libertà è quello in cui possono incontrarsi senza pericolo le più opposte opinioni e degnamente combattere ».

E al Senato, con argomenti svariati, attaccò la legge, i giurisdizionalisti e gli anticlericali l'abate Lambruschini che esaminò tutta la politica del Governo rispetto alla Religione, considerata pure come una grande forza di educazione civile.

Per la parte finanziaria prevede che la liquidazione diverrà una *evaporazione*: si toglierà alla Chiesa senza giovare allo Stato e senza neppure indebolire i chierici rendendoli poveri, giacchè certo il legislatore non spera di « impoverire coloro che possono chiedere a nome di Dio ». Spiega l'origine della legge con la tempesta che in tutta Europa ha rotta l'*armonia fra le esigenze dell'uomo spirituale e dell'uomo sensibile*. Ritiene inopportuni i ricordi di Leopoldo I, che non *giunse mai ove ora si giunge*, e avverte che *all'intromissione nelle cose ecclesiastiche risponderebbe una grande intromissione della Chiesa nelle cose civili*. Commenta la formola: *Libera Chiesa in Libero Stato*, secondo spiegazioni ch'egli ebbe direttamente dal Cavour, ed osserva che per applicarla e rendere così *onorata, prospera e forte l'Italia*, ci sarebbero voluti *animi ben disposti, amanti della Religione, o almeno persuasi che la Religione si dovrebbe riverire e promuovere*. Invece si è fatto e si fa tutto il contrario, « cosicchè quando il Ricasoli, per un atto di liberalità sapiente, volle che la Chiesa fosse davvero libera, si gridò, si imprecò; perchè nei tempi di licenza, la libertà fa paura ». Si duole di coloro che vogliono restare immobili e di quelli che vogliono correr troppo senza pensare « che all'avvenire ha da precedere, con passo misurato e sicuro, un presente che non rinneghi le tradizioni del passato ». Nonostante le critiche fatte, egli spera l'avvento di un giorno, « in cui la fede e la ragione si baceranno in fronte, l'uomo della Chiesa sarà insieme l'uomo della città, e posate le

ire, spenti gli odî, l'Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa potrà, senza vanto superbo, aspirare al primato fra le più civili Nazioni ».

I consigli dell'oratore cadevano nel vuoto: senza emendamenti il 2 agosto il Senato approvava la legge già votata dalla Camera il 2 luglio, e quella *corsa senza freni*, deprecata dal Lambruschini, forse foriera di tristi ritorni, trovava un nuovo incentivo nel desiderio di risolvere con la forza la questione del Potere temporale.

Infatti, contrariamente all'opinione del Ricasoli che per giungere a Roma credeva utile assicurare la libertà spirituale della Chiesa e lasciare al clero anche i beni necessari per vivere, il Rattazzi pensava che la politica anticlericale, l'impoverimento del clero e la rigida osservanza delle norme giurisdizionali fossero anche strumenti idonei per indebolire la resistenza del Pontefice. E per vincerla completamente si lasciò che Garibaldi credesse nell'appoggio governativo per suscitare una rivolta all'interno e per compiere una spedizione dal di fuori. Si lasciò pure correr la voce che le iniziative rivoluzionarie piacessero a Vittorio Emanuele e che, ora, non essendovi più guarnigione francese a Roma, non si sarebbe ripetuto il caso di Aspromonte. Presto si credette che Rattazzi, caro alla Corte di Parigi ed a Vittorio Emanuele, ben visto dai garibaldini, nonostante i sospetti e i lamenti di altri tempi, fosse l'uomo desideroso di veder rinnovare a Roma le gesta compiute dai *Mille in Sicilia*. Non si valutavano abba-

stanza: la differenza tra Borboni e Pontefice, tra Sicilia e Roma, tra l'accorta orditura cavourriana e la impreparazione rattazziana, tra Napoleone forte per le vittorie d'Oriente e d'Italia, e Napoleone scosso per le vicende successive e incline a riconciliarsi i liberali di varie gradazioni, quasi tutti d'accordo coi cattolici organizzati nel deplorare la politica precedente imperiale ritenuta filoitaliana e desiderosi di impedirne la continuazione. Neanche la cura dello sviluppo economico esaltato nella *Esposizione Universale* del 1867, bastava ormai ad assicurare l'Impero, che avrebbe sofferto se si fosse disinteressato di Roma ed avesse consentito all'Italia di occupare la capitale definitiva.

Certo Rattazzi non credeva che Napoleone avrebbe chiuso gli occhi sulle cose romane, ma probabilmente sperava che non si sarebbe impegnato a fondo e che avrebbe finito col lasciar libera la mano al Governo italiano nel caso d'una rivolta a Roma, che era già ritenuta probabile sotto il Ministero Ricasoli, e per la quale i due Governi si erano impegnati ad uno scambio di idee.

Intanto affrettava l'approvazione dell'accordo sul riparto dei debiti pontifici previsto dalla Convenzione di settembre, e per mezzo di Nigra ai primi di maggio faceva sapere al Governo francese d'aver intenzioni amichevoli verso la S. Sede, cosa messa in dubbio dalle notizie che da varie parti giungevano a Parigi. Nell'estate i dubbi crebbero: le agitazioni garibaldine, le affermazioni recise del diritto nazionale su Roma

fatte alla Camera dal Rattazzi a proposito della interpellanza Pianciani produssero a Roma l'impressione che il Governo volesse far giungere le cose agli estremi in modo da costringere il Papa a chiedergli aiuto. Il De Sartiges, ministro plenipotenziario francese presso la S. Sede, il 12 luglio ciò riferiva al ministro degli Esteri De Moustier, ed aggiungeva che, a suo credere, il Pontefice avrebbe chiesto l'intervento delle truppe imperiali constatando la caduta della Convenzione. E il De Malaret, ministro plenipotenziario francese a Firenze, pochi giorni dopo, fa osservare al Rattazzi come gli arruolamenti dei volontari dèstino sospetti, e il Rattazzi risponde che gli arruolamenti non autorizzati devono servire per l'Argentina e che Garibaldi sarà fermato con la forza. Il De Malaret vi crede poco, e, assunte nuove informazioni, il 20 ritorna da Rattazzi il quale risponde d'aver mandate nuove truppe al confine, ed aggiunge che se il Governo non è stato fortunato nel prevenire il movimento garibaldino, si sente abbastanza forte per reprimerlo dovunque si mostri. Il De Moustier, il 21, esprime a De Malaret la propria meraviglia per l'ottimismo del Rattazzi, il quale non può ignorare i depositi d'armi, l'attività dei centri d'azione, ecc., come non l'ignora la Francia, la quale dichiara che se accadrà qualcosa, la responsabilità spetterà al Governo italiano.

Ancora per qualche tempo si svolgono colloqui a Firenze e a Parigi, si scambiano note fra Parigi e Firenze, fra Parigi e Roma: vi sono momenti di rela-

tiva fiducia reciproca specialmente subito dopo l'arresto di Garibaldi avvenuto a Sinalunga il 24 settembre, ma presto risorge la diffidenza ed aumenta per l'impressione che Garibaldi, rimandato a Caprera, sia tenuto lontano appositamente per dimostrare che non Garibaldi, sibbene i sentimenti spontanei delle popolazioni avevano suscitato un movimento che il Governo italiano avrebbe potuto dominare soltanto andando a Roma. Così presto scrissero i giornali, così parlò con prudenza, non priva di chiarezza lo stesso Rattazzi anche al rappresentante francese a Firenze, provocando recisi rifiuti da parte di Napoleone III, che li espresse, sia personalmente in un telegramma a Vittorio Emanuele, sia per mezzo dei suoi diplomatici con dichiarazioni assai esplicite che si possono riassumere così: se il Governo italiano non può mantenere gl'impegni assunti con la Convenzione rispetto alla tutela dello Stato Pontificio, la Francia sarà costretta a rimandare i soldati che erano stati richiamati in seguito a codesti impegni.

Invano il Nigra, adoperando anche la sua influenza alla Corte Imperiale (il 9 ottobre fu a Biarritz da Napoleone), tentò sostenere la tesi italiana. Una nota riassuntiva della questione presentata a De Moustier il 14 ottobre, non ebbe fortuna. I preparativi militari che il Governo aveva fatti dal 12 al 14 ottobre per occupare lo Stato Romano dovettero esser sospesi, in seguito alle minacce della Francia, che riuniva truppe e navi a Tolone, mentre il Nigra cercava un

accomodamento suggerendo al Rattazzi l'invio delle truppe regie a rimetter l'ordine nello Stato Pontificio, ritiro di esse appena fosse raggiunto lo scopo, e, previo accordo italo-francese, riunione d'un congresso delle Grandi Potenze per risolvere definitivamente la questione romana. Il Rattazzi, riguardo al congresso, osserva che se fosse proposto dalla Francia, l'Italia probabilmente avrebbe aderito, e intanto raccomanda al Nigra di fare ogni sforzo per impedire l'occupazione francese, ed aggiunge: « Ritunga, del resto, per fermo che noi siamo risoluti a che le nostre truppe varchino la frontiera e marcino su Roma al primo annunzio che la flotta francese sia partita da Tolone ».

La mattina del 17 ottobre, Vittorio Emanuele confermava, in sostanza, la decisione del suo ministro dicendo al colonnello Schmitz, addetto militare alla Legazione francese in Firenze, di non poter fare diversamente. « Je suis — osservava — dans une situation unique; ma personne et ma dynastie sont en jeu. Aujourd'hui, on demande Rome, demain on voudra la République ».

La sera del 18, il Nigra telegrafava che la spedizione, decisa in un Consiglio di Ministri a Saint-Cloud, presieduto dall'Imperatore, era pronta a Tolone, e che per impedirne la partenza occorreva che il Ministero italiano, con qualche atto energico, dimostrasse la ferma intenzione di reprimere il movimento.

Forse, la sera, un colloquio burrascoso avvenne tra Rattazzi e Vittorio Emanuele, come questi ricor-

dava il 28 novembre al De Malaret; certo il Ministero si dimetteva e probabilmente il colloquio, dato che sia stato burrascoso, fu colorito più tardi per gettare tutto il peso della politica sopra il Ministero caduto. Il 19 si annunziarono le dimissioni del Rattazzi, il quale, in nome del Re, invitò il Nigra a domandare come il Governo italiano avrebbe represso il movimento garibaldino, non potendo, per l'opposizione francese, entrare nel territorio pontificio. Chiese inoltre se la Francia intervenendo vieterebbe l'intervento italiano, e, infine, quali basi essenziali si proponevano per definire la questione romana.

Dopo le esplicite dichiarazioni precedenti tutto ciò prendeva il carattere d'un mezzo dilatorio, quale poteva giustificarsi da parte di un Ministero dimissionario che così evitava di cedere al Governo francese che aveva richiesto condanna esplicita e pubblica del movimento garibaldino; repressione energica di questo con lo scioglimento del comitato di soccorso e dell'ufficio d'arrolamento, due domande, chiarite poco dopo in un telegramma di De Moustier a De La Villestreux, incaricato d'affari a Firenze.

Or mentre il Governo tutto sospendeva a causa della crisi, Garibaldi, forse sperando di poter ottenere un grande successo prima che arrivassero le truppe napoleoniche, lasciava Caprera, il 21 giungeva a Firenze, il 22, con treno speciale, partiva per Terni, e il 29, in carrozza, arrivava al campo di Menotti a Passo Corese.

Il 22 era attesa in Roma l'insurrezione, cui avrebbe dovuto portare soccorso di intelligenza, di braccia e di armi una settantina di giovani guidati da Enrico Cairoli. Partiti da Terni, giunsero la sera del 22 a Villa Glori, sui Parioli, dove si fermarono non avendo ricevuti gli attesi segnali per entrare in città, e dove, attaccati dai pontifici, in parte perirono, compreso Enrico Cairoli, in parte, con Giovanni Cairoli, caddero feriti e furono fatti prigionieri, e i più si dispersero. A Roma vi furono soltanto piccoli tentativi: scoppio d'una mina alla caserma Serristori, per opera di Monti e Tognetti, un piccolo attacco a Porta S. Paolo, e il 25 un conflitto nel lanificio Aiani, dove era stato scoperto un laboratorio di bombe.

Napoleone all'inizio della crisi italiana sospese la partenza delle truppe forse sperando che il Cialdini, incaricato di formare un nuovo Ministero, rimettesse le cose nello *statu quo*. Ma il Cialdini non riuscì, e il 24 espose al De Villestreux, le difficoltà incontrate, per cui prevedeva un nuovo Gabinetto Rattazzi alleato coi rivoluzionari, o un Gabinetto reazionario Menabrea che avrebbe provocata la guerra civile. Unica via di salvezza, l'occupazione mista italo-francese del territorio pontificio. Il 25, De Moustier rispondeva al rapporto del De Villestreux che l'Imperatore aveva già scritto al Re che la sola via di uscita da parte dell'Italia era il rispetto degli impegni presi, la repressione immediata ed energica del movimento rivoluzionario.

La mattina del 26, Cialdini si ritirava e la sera del medesimo giorno il *Moniteur* annunciava che, considerando i nuovi tentativi delle bande rivoluzionarie, l'Imperatore aveva revocato l'ordine che sospendeva l'imbarco delle truppe riunite a Tolone. Con grande rapidità, forse nelle ultime ore dello stesso giorno, il Menabrea metteva insieme un Ministero, ma Vittorio Emanuele avvertiva Napoleone che questo non avrebbe potuto assumere il Governo e conservarlo se fossero intervenute le truppe francesi. Napoleone rispose che queste eran partite.

Nonostante la risposta punto rassicurante, il Ministero Menabrea assunse il potere, e il 27 ottobre controfirmò il proclama che il Re dirigeva *agli Italiani* per disapprovare l'azione dei volontari, riaffermare la fedeltà dell'Italia ai propri impegni e le premure per risolvere la questione romana. Il Menabrea accettava le esortazioni francesi per condannare il moto, ma ora che le truppe francesi entravano nello Stato Romano, voleva che vi entrassero anche le italiane per i motivi già esposti dal Cialdini al De Villestreux. Egli, lo stesso giorno 27, partecipava la risoluzione presa, ai rappresentanti italiani all'estero, ed invitava il Nigra di far notare a Parigi che l'intervento italiano era desiderato dalle popolazioni, per cui il Governo non poteva resistere alle richieste fatte anche in quei giorni da deputazioni di Ceprano e di Acquapendente che domandavano d'esser difese contro i garibaldini. E il 28, le stesse cose spiegava al De Villestreux, al quale esprimeva

pure il desiderio che l'Imperatore proponesse un mezzo per risolvere la questione romana. Inoltre insisteva nel dimostrare che le truppe regie varcherebbero la frontiera per mantenere la quiete nel territorio pontificio, e coll'ordine formale di evitare urti con le forze pontificie e francesi.

Il generale De Failly, comandante delle truppe francesi sbarcate a Civitavecchia, il 29 annunciava ai Romani di esser venuto « per proteggere, contro gli attacchi armati di bande rivoluzionarie, il Santo Padre e il trono pontificio ».

Il 30, il Menabrea partecipava l'intervento delle truppe italiane ai rappresentanti italiani all'estero e particolarmente presso il Nigra insisteva nel dimostrare la necessità di una soluzione definitiva che conciliasse le aspirazioni nazionali e il decoro e l'indipendenza del Sommo Pontefice.

Frattanto Garibaldi, lo stesso giorno, dopo aver fatta una ricognizione sino a Ponte Nomentano, si ritirò a Monterotondo « persuaso che nulla si faceva a Roma e meno si sarebbe fatto con l'arrivo dei Francesi già annunciato ». Ormai poteva solo sottrarre ad una inutile battaglia i suoi volontari assottigliati per vari motivi (e non soltanto dalle mène mazziniane, come credeva) e pensava di ritirarsi verso Tivoli, *onde metter l'Appennino alle spalle ed avvicinare le province meridionali.*

Durante la marcia, iniziata con un po' di ritardo, il 3 novembre è attaccato presso Mentana, prima dalle truppe pontificie, poi dalle francesi; ripiega

verso Passo Corese, attraversa il confine e parte per Firenze. Il Governo lo fa arrestare a Figline e lo manda al Varignano, e pochi giorni dopo, allegando le condizioni non buone della salute di lui, lo lascia tornare a Caprera, sebbene la Francia non fosse troppo contenta ch'egli, in quel momento, si trovasse vicino alla Corsica.

Il Menabrea, dispersi i volontari garibaldini, mentre le popolazioni del Regno erano relativamente quiete, richiama, il 5 novembre, le truppe dal territorio pontificio affermando che la missione di esse era compiuta ed esprimendo la speranza che si ritirassero pure i Francesi. Napoleone dichiarava di desiderare vivamente il richiamo delle proprie truppe, ma di doverlo subordinare alla sicurezza dello Stato pontificio per la quale non era bastata la Convenzione di settembre. Quindi voleva che si riunisse con piena libertà di programma il congresso di cui si parlava da un pezzo, e suscitava i sospetti dell'Italia che voleva limitare le facoltà del congresso e quindi farlo precedere da accordi precisi. L'Austria, bramosa di allontanare ad ogni costo i Francesi da Roma, e lieta di contentare, in quel momento, la Francia, con la quale aveva allora ottimi rapporti, dimostrati pure dal recente viaggio di Francesco Giuseppe a Parigi, aderiva alla tesi napoleonica; l'Inghilterra in contrasto con la Francia e con l'Austria, per vari motivi e, specialmente, per i negozi d'Oriente, aderiva alla tesi italiana, alla quale più o meno si accostavano anche le altre Potenze, per cui il congresso andò in fumo.

Vittorio Emanuele sostenne la politica de' suoi ministri, e il 28 novembre, chiamato a sè il ministro plenipotenziario francese De Malaret, tornato dal congedo, si dolse della condotta del Governo francese, e con abili confidenze mirò a mandare in fumo il congresso, qualora non si fossero presi accordi preventivi. Inoltre si lagnò di Napoleone che gli aveva impedito di liberare il territorio pontificio dai garibaldini. « Le terrain ainsi deblayé (riferisce il De Malaret a De Moustier), Sa Majesté se dit persuadée qu'il lui serait été très facile d'entrer en arrangement avec le Pape ». Si trattò invano ancora per qualche tempo, la Convenzione di settembre non fu denunziata nè modificata, e i Francesi intanto rimasero a Roma.

XI.

LA VITA ITALIANA SINO ALLA PRESA DI ROMA.

Le vicende accennate scossero il Ministero Menabrea, sebbene, essendo giunto tardi, avesse responsabilità minime.

Alla Camera si difese con mediocre fortuna e riportò, il 22 dicembre, una magra vittoria sopra un ordine del giorno, il quale, preso atto delle dichiarazioni del Ministero, deplorava che il programma nazionale « si sia voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato ad ai voti del Parlamento ».

Il Menabrea dette le dimissioni, il 5 gennaio 1868 formò un secondo Ministero, cui seguì il 13 maggio 1869 un rimpasto, il quale preluse al ritiro definitivo del Menabrea che il 14 dicembre 1869 fu sostituito dal Lanza.

Il Menabrea, nell'ultimo periodo del suo Governo, ebbe la collaborazione di L. Ferraris, membro della *Permanente piemontese*, e di Mordini e Bargoni appartenenti a quel gruppo della Sinistra che fino dal 1864 aveva cercato di costituire un partito di Governo sotto la direzione di Garibaldi.

Il Menabrea, in un biennio, incontrò gravi difficoltà: dopo la crisi dell'Agro Romano e l'amnistia con la quale intese di attenuare all'interno recriminazioni e rancori, cercò di provvedere pacificamente a Roma garantendo l'indipendenza spirituale del Pontefice. A tal fine trattò con la Francia, peraltro senza lasciarsi attirare in una triplice alleanza che questa avrebbe voluta stringere con l'Italia e con l'Austria evidentemente diretta contro la Prussia, con la quale, invece, l'Italia voleva restare amica. Risanò in parte il bilancio mediante le tasse sul macinato e sulle bevande alcoliche e costituendo *la Regia cointeressata dei tabacchi*, assistito dal ministro delle Finanze, Luigi Cambray-Digny.

Nella politica interna tenne d'occhio i *neri* e i *rossi*, saldi i primi nel rivendicare la parte del Potere temporale perduta e nel difendere la parte rimasta, insistenti i secondi nel chiedere la caduta della Monarchia, ritenuta limitatrice della libertà e ostacolo alla presa di Roma. Mazzini rinforzava l'opera dell'*Alleanza Repubblicana Universale*, fondata dopo le delusioni del 1866, e cercava di agitare anche le folle apolitiche profittando del malessere economico, come ne profittavano tutti gli avversari del Governo.

Il Ministero Lanza, costituito il 14 dicembre 1869, aveva uomini già sperimentati nella politica estera, come Visconti-Venosta, e nelle finanze, come Sella, due uomini che insieme col Lanza, ministro dell'Interno e presidente, costituivano le colonne del Gabinetto.

I rapporti con la Francia ufficialmente buoni, avevan di fatto perduta l'antica cordialità già da qualche anno, e gli interessi contrari che si sviluppavano col consolidarsi dello Stato italiano, e il recente ritorno delle truppe francesi a Roma non consentivano previsioni ottimistiche.

I rapporti con la Chiesa non erano buoni: il Menabrea coi guardasigilli De Filippo, Pironti e Vigliani, che gli furon successivamente colleghi, applicò le leggi con relativa temperanza, non pose ostacoli al viaggio dei vescovi che si recavano a Roma per il Concilio Ecumenico Vaticano convocato per l'8 dicembre 1869, e solo tentò di preparare mezzi indiretti per influire possibilmente sul Concilio, al quale gli appassionati di opposte rive, mal conoscendo il carattere del cattolicesimo, attribuivano l'intenzione di tutelare il Potere temporale col prestigio di un dogma. Il nuovo Ministero seguì la stessa linea, vigilò per mezzo del prefetto di Caserta che aveva rapporti coi Benedettini di Monte Cassino, e per mezzo del Berti che andò a Roma col pretesto di studiare. E dato il momento, non fu lieto neanche del dogma relativo alla infallibilità del Pontefice, quando questi definisce *ex cathedra* una dottrina relativa alla fede ed ai costumi. Sebbene il dogma non tocchi la politica, si temeva la ripercussione che in questa avrebbe avuto l'aumentato prestigio pontificio. Ma le cure del Ministero, nei primi tempi, furono dedicate soprattutto al bilancio e all'ordine pubblico. Per il primo applicò severamente le leggi approvate

sotto il precedente Ministero e accrebbe le economie in tutti i rami dell'amministrazione riducendo anche le spese militari, nonostante l'opposizione del Re, del Bixio e del Cialdini, il quale ultimo lasciò persino il comando del I corpo d'armata in Firenze che fu assunto interinalmente dal Cadorna.

Per l'ordine pubblico turbato anche per le agitazioni contro il macinato, ricorse talora alle Autorità militari ed accrebbe la vigilanza sopra i seguaci di Mazzini che facevano propaganda anche nelle carceri, e sopra Mazzini stesso che, il 15 agosto, fu arrestato nelle acque di Palermo e condotto prigioniero a Gaeta, mentre tentava di sbarcare in Sicilia per suscitare l'insurrezione.

In genere furono pochi i mazziniani che si mossero dal marzo all'agosto 1870; a Pavia, a Piacenza, a Brighella, a Maida, a Como, a Lucca. L'ordine venne facilmente mantenuto.

A Como non ebbero seguito i repubblicani venuti dalla Svizzera con l'aiuto della famiglia Nathan; i repubblicani lucchesi guidati da Tito Strocchi, giovine veterano garibaldino del 1866 e del 1867, poeta e pubblicista non volgare, furono arrestati dalle truppe regie nel Pistoiese, mentre si avviavano verso la Romagna; a Maida Ricciotti Garibaldi proclamò una effimera repubblica; altrove si trattò di tentativi quasi esclusivamente militari. Il più grave fu quello di Pavia (23-24 marzo) diretto dal caporale Pietro Barsanti, il solo che fra gli arrestati, in questo periodo, perdesse la vita, giacchè gli altri, o per sentenze

di tribunali, o per amnistia, riebbero la libertà. Egli venne fucilato a Milano il 27 agosto, nonostante le sollecitazioni di grazia venute specialmente da numerose signore, fra cui la marchesa Pallavicino, moglie del patriotta Giorgio Trivulzio Pallavicino, condannato a morte dai tribunali austriaci nel 1821 e dall'Imperatore lasciato in vita e poi graziato. Ma dinanzi alla tutela della disciplina militare l'ingenua fede patriottica del Barsanti, sicuro che la repubblica fosse un presupposto necessario per prendere Roma, a nulla valse, e Vittorio Emanuele lasciò eseguire la sentenza.

Il mese successivo, le truppe italiane entravano a Roma dopo il ritiro delle truppe francesi reso necessario dalla guerra franco-prussiana scoppiata nel luglio.

Napoleone III, come già osservammo, era in decadenza ed aveva invano tentato di rinfrancarsi con l'aumentare le pubbliche libertà, mediante il plebiscito giustificato dal proclama imperiale del 24 aprile 1870 per *mettere sopra solide basi l'ordine e la libertà*, e riconosciuto ufficialmente buono per 7.350.142 sì, contro 1.538.825 no.

Una vittoria militare avrebbe assai giovato, e quindi fu bene accolta la guerra divenuta necessaria indipendentemente dalla volontà dei governanti e dalle forme dei regimi. La Francia, che la guerra da tempo attendeva, prese come pretesto la nomina di Leopoldo di Hohenzollern a Re di Spagna. Napoleone, comprendendo quanto importante fosse la guerra per il



70

- Paese e per il trono, mise in opera tutti i mezzi materiali e morali per assicurarsi la vittoria. Tra questi ultimi deve considerarsi il richiamo delle truppe da Roma. E il 27 luglio, pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra, e quando la Francia non era stata ancora vinta, l'ambasciatore di essa presso la S. Sede ne dava l'annuncio ufficiale. Il 31, Visconti Venosta ne informava la Camera italiana ed aggiungeva che tornava in vigore la Convenzione di settembre, del resto mai denunziata.

Il ritiro fu sollecito: l'ultimo convoglio salpava da Civitavecchia il 14 agosto, mentre la guerra si delineava sfavorevole alla Francia.

Le agitazioni per Roma, già notevoli prima che cominciasse la guerra, crebbero durante questa: vi si associarono deputati autorevoli della Sinistra secondati dalle simpatie di colleghi di altri settori e dallo stesso Ministero che profitto delle agitazioni per dimostrare d'esser costretto ad agire rapidamente per togliere ai rivoluzionari un mezzo pericoloso alla quiete dell'Italia e dell'Europa. La tesi non è nuova, ma nuove sono le condizioni internazionali che ne consentono il trionfo, ritardato dalla opposizione militare francese ormai divenuta inefficace.

Già il 29 agosto il Visconti-Venosta, in una circolare ai rappresentanti all'estero, mette in evidenza questa tesi, ed al Nigra raccomanda di far notare espressamente al Governo francese come incombono due pericoli: l'aiuto di altre Potenze richiesto dal Papa, l'opera del radicalismo cosmopolita che cerca

fare di Roma la base d'operazione d'una propaganda contro l'ordine di cose stabilito nella Penisola.

La Camera, convocata straordinariamente il 20 agosto, e poi il Senato, avevano concesso un fondo di 40 milioni al Governo senza stabilire vincoli particolari, e il Ministero, persuaso di interpretare la volontà pressochè unanime del Parlamento, richiamava classi, mandava truppe sul confine pontificio, e il 2 settembre, al generale Cadorna, da Firenze, dove era comandante interino del I Corpo d'armata, recatosi a Spoleto, ordinava di prepararsi ad occupare lo Stato pontificio. In pochi giorni il Governo, non disturbato, per non dire addirittura aiutato dal partito d'azione, privo dei due suoi capi autorevoli (Mazzini era prigioniero a Gaeta, Garibaldi andava in Francia a combattere contro i Prussiani), preparò la spedizione di Roma con elementi temperati capaci anche di amministrare con moderazione la città, dopo l'occupazione che si prevedeva facile, data la grande superiorità delle forze regie e l'isolamento del Pontefice, che nulla poteva sperare dall'antica protettrice, la Francia, la quale dal nuovo Governo repubblicano, proclamato dopo la caduta dell'Impero, seguita alla battaglia di Sedan, chiedeva esclusivamente la difesa del territorio patrio (4 settembre).

Il 7, Visconti-Venosta preannunziava ai rappresentanti italiani all'estero la prossima azione che, mentre consentiva ai Romani il diritto di disporre di se stessi, non avrebbe offesa la indipendenza spi-

rituale del Pontefice, per la quale l'Italia era pronta a provvedere di comune accordo con le Potenze. Tosto il conte Gustavo Ponza di San Martino partiva per Roma, latore di una lettera autografa di Vittorio Emanuele a Pio IX, in data dell'8 settembre. Il Re dichiara di scrivere « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano », sostiene la necessità di allontanare le truppe straniere, di impedire che Roma divenga il *campo di battaglia dei partiti sovversivi*, mette in evidenza il dovere di *prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede*. Pio IX risponde l'11. Premesso che la lettera del Re « non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la Fede cattolica, e si pregia di lealtà regia », respinge i principî esposti e le richieste fatte da Vittorio Emanuele, e finisce pregando Dio di « concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli e dispensarle le misericordie di cui ha bisogno ».

Il 12, il Raeli, ministro di Grazia e Giustizia, cercava prevenire eventuali opposizioni del clero con una circolare ai Vescovi, cui ammoniva altresì che il Governo avrebbe proceduto contro i *colpevoli con tutto il rigore delle leggi*.

Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, sicuro di non mancare al tradizionale giuramento di fedeltà, secondo i casi dimostratosi inutile o superfluo, protestava il 17 settembre « *coram Deo et omnibus* contro gli iniquissimi disegni esternati in tale circolare,

i quali non possono essere suggeriti che dalle podestà delle tenebre ».

L'azione allora, come già nel 1860, si ridusse a parole, e la caduta del Potere temporale, ritardata da forze estranee, avvenne in pochi giorni, con dolore di molti, ma forse non senza intimo compiacimento di quei fedeli che speravano in una elevazione sempre maggiore dello spirito cristiano. Or la procedura seguita dal Governo italiano poteva esser censurata (c'è sempre della gente che nulla facendo crede di saper insegnare a chi opera), ma il fine ch'esso si proponeva era largamente apprezzato. La parte militare dell'impresa ha poca importanza. Si mandarono grandi forze terrestri e marittime per convincere i pontifici della inutilità di resistere, e lo scopo fu raggiunto. Si sperava anzi che la resistenza sarebbe mancata del tutto, e realmente questa mancò in provincia. Infatti il 12 furono aperte le porte di Viterbo, senza colpo ferire, il 16 si arrese Civitavecchia: la guarnigione ebbe gli *onori militari*, e garanzie per i diritti acquisiti, e il bucintoro papale *Immacolata Concezione*, restò a disposizione del Pontefice.

Invece Roma, dove si erano ritirati anche soldati dalle province, resistette per far constatare l'uso della forza. Invano il Cadorna cercò di ottenere pacificamente la città, invano il conte Arnim, rappresentante prussiano presso la S. Sede e in quel momento decano del corpo diplomatico, appoggiò la richiesta del Cadorna. Questi pertanto ordinò l'attacco per la mattina del 20 settembre fra le porte Pia e Salaria con una finta dalla parte

opposta della città a porta S. Pancrazio, dove il Bixio, contrariamente agli ordini, eseguì un cannoneggiamento del tutto superfluo ai fini dell'impresa. Questa si compì in poche ore: aperta la breccia vicina a porta Pia, le truppe regie penetrarono nella città, dove occuparono i punti principali, meno la città leonina, che il Governo italiano avrebbe voluto lasciare al Pontefice.

A Villa Albani il Cadorna stipulò la resa col generale Kanzler comandante supremo delle forze pontificie. Queste, ricevuti *gli onori militari*, dovevano essere sciolte: rimpatriati soldati ed ufficiali stranieri, con facoltà al Governo italiano di riconoscere ad essi i diritti che *potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo Pontificio*. Alle truppe indigene provvedeva il Governo italiano. E questo riconobbe i diritti che i primi avevano rispetto allo Stato Pontificio, e quanto alle seconde seguì le norme già applicate ai disciolti eserciti di altri Stati italiani caduti: congedò i soldati, lasciò liberi gli ufficiali di liquidar la pensione o di entrare nell'esercito nazionale.

Il 21 l'esercito pontificio fu sciolto: rimasero solo i piccoli corpi scelti addetti alla custodia dei Sacri Palazzi (guardie svizzere, gendarmi, guardie nobili), che il Kanzler giudicò insufficienti per mantener l'ordine all'esterno dei palazzi stessi, e quindi invitò il Cadorna ad occupare la città leonina.

Contemporaneamente lo stesso Cadorna assumeva l'amministrazione civile di Roma, come l'aveva assunta in provincia mediante giunte costituite da uomini, in genere temperati ed equanimi. Alla Giunta di Roma

mise a capo Michelangelo Caetani duca di Sermoneta che agevolò il Plebiscito del 2 ottobre (vi partecipò anche la città leonina con 1546 sì), e l'11 ne portò i risultati a Firenze (133.681 sì, 1507 no).

Con decreto-legge il Governo italiano annetteva il territorio romano al Regno, riconosceva al Papa « la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative del Sovrano » e preannunziava un'apposita legge per fissare « le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede ».

Il giorno stesso il La Marmora, nominato luogotenente, sostituiva il Cadorna e preparava il trasporto della capitale che avverrà ufficialmente nel luglio del 1871.

Il Cadorna nei suoi venti giorni di governo aveva evitati o ridotti al minimo incidenti che molti avevano preveduti gravissimi ed aveva stretto colle autorità pontificie rapporti cortesi. Avendo saputo che il cardinale Antonelli lasciava libero il Governo italiano di pagare o no il dodicesimo della somma stanziata sul bilancio romano per le spese dell'amministrazione centrale della S. Sede, pagò senz'altro, tanto più considerando che le spese riguardavano per due terzi gli ultimi giorni del Governo Pontificio. Si trattò d'una disposizione transitoria e quindi nulla fu pagato, nè richiesto per i mesi successivi.

Le Potenze non dettero noia: delle due, di cui si temeva di più: l'Austria, fin dal 13 settembre, si limitò a raccomandare provvedimenti per la sicurezza personale del Pontefice e per la indipendenza spirituale della Santa Sede; la Francia, per bocca di Giulio Favre,

non si pronunziava esplicitamente, ma dichiarava che l'Italia operasse sotto la propria responsabilità, e solo più tardi dette qualche preoccupazione il Thiers, vecchio repubblicano, ostile all'unità italiana, che salito al potere, pareva disposto ad ascoltare proteste sollevatesi in Francia contro l'azione dell'Italia.

In pratica non si ebbero neanche le rotture diplomatiche avvenute quando si era proclamato il Regno d'Italia, e il 2 luglio 1871, all'ingresso ufficiale di Vittorio Emanuele in Roma, erano presenti tutti i rappresentanti delle Potenze, eccettuato il francese rimasto a Firenze, mentre la Legazione di Francia presso il Vaticano era elevata ad Ambasciata. Più tardi anche il rappresentante francese passerà a Roma, e, come segno visibile della poca soddisfazione del suo Paese resterà nel porto di Civitavecchia la nave da guerra l'*Orénoque*, richiamata solo nel 1874 e sostituita da un'altra ancorata nelle acque di Bastia.

Le proteste dell'Antonelli, rinnovate spesso dal 20 settembre in poi, le allocuzioni frequenti di Pio IX fecero credere, specialmente nei primi tempi, che il Pontefice avrebbe abbandonata Roma: e in previsione del viaggio, l'Austria raccomandava all'Italia di lasciar libero il passaggio al Pontefice, e Spagna ed Inghilterra offrivano una nave per il viaggio, qualora egli avesse preferita la via marittima.

Di fatto il Papa non si mosse: le Potenze non fecero nulla per lui, e l'Italia, per proprio conto, dette le garanzie che credette necessarie all'indipendenza spirituale del Pontefice, mediante la legge del 13 maggio 1871.

XII.

IL PRIMO LUSTRO DELLA CAPITALE A ROMA

La legge che regola l'indipendenza del Pontefice e le condizioni della Chiesa in Italia, consta di due titoli: Prerogative del Sommo Pontefice e della S. Sede (articoli 1-13), e Relazioni dello Stato con la Chiesa (14-19).

Il Pontefice possiede gli attributi e gli onori sovrani: ha la persona sacra e inviolabile, la tutela contro attentati ed offese, come avviene per il Re. Gode una rendita annua perpetua di L. 3.225.000 sopra una cartella del debito pubblico, pari alla somma inscritta nel bilancio dello Stato Romano, col titolo: « Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato e Ordine diplomatico all'estero ». Ha il godimento dei Palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, e della Villa di Castel Gandolfo e relative dipendenze, con l'intesa che detti edifici, come pure i musei, collezioni d'arte e d'archeologia, ivi esistenti sieno inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica. Libertà assoluta di Conclave e di Concili ecumenici, e immunità dei luoghi in cui si riuniscono, pareggiati sotto tale rispetto ai palazzi ed ai luoghi di abituale o temporanea residenza del

Pontefice. Tale immunità si estende agli edifici delle Congregazioni pontificie che hanno attribuzioni meramente spirituali, e che quindi non possono subire perquisizioni, sequestri di carte, documenti, ecc.

Piena libertà del ministero spirituale della S. Sede e degli ecclesiastici che per ragioni del loro ufficio vi partecipano in Roma.

Piena libertà al Pontefice di comunicare col mondo. Egli pertanto può avere legazione attiva e passiva, stabilire in Vaticano od in altra sua residenza uffici di posta e telegrafi con impiegati propri, e collegare l'ufficio telegrafico alla rete dello Stato a spese di questo. L'ufficio postale pontificio può corrispondere in franchigia e in pacco chiuso, direttamente con gli uffici esteri di cambio, o rimettere le proprie corrispondenze agli uffici italiani. Pure in franchigia e con le prerogative dei telegrammi di Stato saranno ammessi nel Regno i telegrammi dell'ufficio postale pontificio, e quelli del Pontefice o firmati d'ordine suo e presentati a qualsiasi ufficio dello Stato. I telegrammi diretti al Pontefice saranno esenti da tasse messe a carico dei destinatari.

Gli Istituti cattolici di Roma e delle Sedi suburbicarie, destinati alla educazione ed alla istruzione degli ecclesiastici, continueranno a dipendere esclusivamente dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche governative.

In virtù del titolo II cessano in Sicilia la Legazione apostolica; e in tutto il Regno d'Italia: la restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione del clero, il diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi

minori e il giuramento dei Vescovi. Restano solo i diritti dello Stato sui beneficî di patronato regio, l'obbligo della cittadinanza e l'*exequatur* per la destinazione dei beni ecclesiastici e per la provvista dei beneficî maggiori e minori. L'*exequatur* cesserà quando, con altra legge, si sia provveduto al riordinamento delle proprietà ecclesiastiche e, al pari dell'obbligo di cittadinanza, non riguarda i beneficî della città di Roma e delle Sedi suburbicarie.

Il Ministero, nella relazione al disegno di legge, cercò soprattutto di giustificare le rinunzie espresse nel titolo II e che prevedeva sgradite ai giurisdizionalisti. Premise che poco o nulla gioverebbe il far libero e indipendente il Capo Supremo della Chiesa, quando la Chiesa stessa e i suoi ministri, sopra i quali egli esercita l'alto suo ministero, rimanessero nella loro azione inceppati e soggetti ad altro potere. Le immunità di certi edifici e uffici sono necessarie per assicurare da ogni molestia il Pontefice e per non turbare « i più gelosi segreti, e compromettere gl'interessi più delicati delle coscienze cattoliche ».

Non essendo più il Pontefice un Sovrano territoriale, allo Stato non conviene ingerirsi nella nomina dei Vescovi, nè pretendere il giuramento: basta che essi sieno cittadini italiani e che per le rendite rimanga il vincolo dell'*exequatur*.

Le rinunce dello Stato sono, in certo modo, contro-bilanciate dall'abolizione del *braccio secolare* e degli appoggi che, secondo i concordati, lo Stato accorda alla Chiesa. Aboliti i vantaggi, è naturale che si aboli-

scano gli oneri. Così prevale un altro sistema che porrà fine alle antiche discordie, e « dovrà produrre, in tempo più o meno prossimo, la pace e la concordia finora invano desiderate ».

Restano contatti fra Chiesa e Stato, ma non tali da generare conflitti: i due Poteri operano nella propria sfera di giurisdizione *con eguale libertà* e con la sola condizione che le due azioni, *trascendendo la propria orbita*, non si *impediscono o turbino reciprocamente nel conseguimento dei loro fini più naturali*.

Nella relazione della commissione presentata alla Camera il 16 gennaio 1871, il Bonghi nota che la maggioranza dei commissari avrebbero preferito « di cercare tutte le guarentigie dell'indipendenza della S. Sede in un'autonomia perfetta accordata alla Chiesa cattolica, non per via di privilegi riconosciuti nel suo Capo, ma per via di poche e profonde alterazioni nel diritto pubblico interno dello Stato, che avessero lasciato più largo e fido campo di efficacia e azione, maggior sicurezza e facilità di consorzio e d'organizzazione stabile ad ogni qualsiasi principio di azione morale e religiosa ». Ma le circostanze non consentendolo, la Commissione si contentava di vedere se i provvedimenti proposti « fossero tali da potersi accogliere senza danno di nessuno di quei criteri civili che informano le legislazioni di tutti gli Stati e il cui cozzo, naturalmente e necessariamente, sarebbe bastato a rendere labile e caduco l'uso dei diritti che ora si riconoscevano nel Pontefice e nella S. Sede ».

L'Italia riconosce al Pontefice tutti gli attributi sovrani che possono esistere anche senza un territorio e godendo il privilegio di tenere il Pontefice entro i propri confini, deve « condizionare siffattamente il suo diritto pubblico interno da non rendergli impossibile, o meno degna ed onorevole la dimora ».

Quanto ai rapporti fra Chiesa e Stato, che esistono dovunque, indipendentemente dal Potere temporale, la Commissione vorrebbe mantenere il giuramento dei Vescovi e controllare gli Istituti ecclesiastici di Roma. Il Ministero respinse la proposta e la Camera lo seguì.

Invece la Camera, su proposta pure della Commissione, dichiarò proprietà nazionale i Musei, le Biblioteche e tutti gli altri oggetti esistenti nei sacri palazzi, e attribuì al Ministero della Pubblica Istruzione il diritto di regolare l'accesso del pubblico; ma il Senato si oppose ritenendo che si sollevasse senza necessità una questione spinosa sottoponendo i palazzi vaticani ad un'ingerenza governativa che lo spirito della legge escludeva.

La discussione nei due rami del Parlamento accentuò le correnti che da dieci anni in questo si manifestavano e che ebbero parecchie occasioni di affermarsi come vedemmo, soprattutto a proposito della Convenzione di settembre, della soppressione delle corporazioni religiose e della liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Di nuovo non si disse nulla, come nulla di nuovo si era detto recentemente nella discussione del decreto-legge relativo all'annessione

del territorio romano e della legge che stabiliva il trasporto della capitale a Roma.

Naturalmente la legge delle guarentigie, venendo dopo la fine del Potere temporale, mentre si nutrivano esagerate preoccupazioni per l'eco che la fine dell'antico Stato romano avrebbe avuta nel mondo, agevolò la prevalenza degli elementi temperati, cosicchè le proposte radicali fatte alla Camera non furono neppure accuratamente discusse. Raccolsero invece una notevole minoranza i giurisdizionalisti che avrebbero voluto conservare intatti i diritti antichi dello Stato, mentre negavano alla Chiesa i vantaggi che questo soleva recarle, come naturale contrappeso di oneri, che, secondo lo spirito di molti italiani, dovevano cessare per aprir la via alla completa libertà della Chiesa, libertà che sembrava dovuta ad una istituzione priva di funzioni politiche e diretta ad affermare sempre meglio i diritti incoercibili della coscienza.

Sulla maggioranza nei due rami del Parlamento poterono molto preoccupazioni di politica estera, e il desiderio di amichevoli accordi internazionali più volte espresso dal Ministero prima e dopo il 20 settembre, e ripetuto implicitamente dal relatore Bonghi, il quale si augurò che le Potenze riconoscessero gli attributi sovrani del Pontefice e contribuissero ad accrescere le rendite della Santa Sede. L'Italia precedeva le Potenze nel riconoscere la sovranità del Capo della Chiesa privo di dominio temporale, e con la dotazione assegnatagli intendeva soltanto di

fare il primo passo in una via in cui sarebbe stata seguita per assicurare, mediante l'opera del mondo cattolico, anche i mezzi economici necessari al Supremo Gerarca della Religione comune. Per conseguenza la dotazione non rappresenta il prezzo pagato dall'Italia per acquistare Roma, la quale si univa alle città sorelle in nome dei diritti nazionali e non per effetto d'un contratto di compra-vendita.

Le Potenze continuarono ad avere rapporti col Pontefice, come per il passato, senza recare noie al Governo italiano, e di fatto riconobbero la sovranità pontificia priva di sudditi da governare, ammettendo implicitamente la tesi italiana; invece riguardo alla dotazione non fecero nulla. Il Papa alla sua volta respinse la rendita stabilita dalla legge delle guarentigie, mentre i cattolici di tutto il mondo spontaneamente gli dettero allora e in seguito quanto gli occorreva per mantenere anche dal punto di vista economico la posizione sempre goduta in passato.

E questa fu la soluzione pratica forse prevista dal Governo italiano, il quale invocava un accordo internazionale, che avrebbe legato le mani all'Italia, solo per mostrar così gran deferenza verso la S. Sede e verso le Potenze, essendo sicuro di rimetterci nulla a causa delle difficoltà che l'accordo incontrava, come l'esperienza aveva dimostrato. In pratica la questione del Potere temporale fu risolta e la capitale del Regno potè essere trasportata e rimanere sicura a Roma; invece in teoria rimase insoluta e fu campo aperto a programmi di giuristi, di pubblicisti e d'uomini po-

litici che cercavano anche una soluzione giuridica da registrarsi in appositi protocolli.

Parecchi pensavano ancora allo Stato della Città leonina, magari aprendogli una comunicazione diretta col mare, altri proponevano uno Stato anche più piccolo con territorio ristrettissimo (già vi aveva pensato il Principe Napoleone nel 1861), sul quale potesse il Pontefice esercitare funzioni effettive di Sovrano. Costoro credevano di mostrare al mondo che il Pontefice avrebbe in tal modo goduto *visibilmente* piena indipendenza e non si fermavano ad esaminare le condizioni speciali in cui si sarebbe trovato il piccolo staterello. Circondato da uno Stato grande, sarebbe stato probabilmente costretto a tenere nel territorio di questo uffici dell'amministrazione centrale della Chiesa, abitazioni per il personale addetto a questi, un personale, secondo le tradizioni, italiano di nascita, e che al Regno d'Italia restava legato da parentele, da interessi, e spesso, anche da doveri.

Altri credevano ancora ad un ritorno puro e semplice del Potere temporale almeno nel Lazio, e consideravano come elemento utile per tale restaurazione il prestigio che godeva il Pontefice spodestato. Essi valutavano, dal punto di vista essenzialmente politico, le proteste fatte in favore di lui nel mondo cattolico, e le feste celebrate in onore di Pio IX, che il 16 giugno 1871 compiva i 25 anni di pontificato. Naturalmente non tutti i cattolici che celebravano il giubileo di Pio IX (e tra questi vi furono pure Vittorio Emanuele e la immensa maggioranza del popolo italiano)

intendevano di restaurare il Potere temporale, ma certo le feste da una parte, le proteste dall'altra, riallacciate ai precedenti contribuirono a mantenere vive le preoccupazioni del Governo italiano, il quale ritenne prudente, fra altro, di deprimere all'interno le forze cattoliche per impedire una riscossa temporalistica, e accarezzò all'estero le Potenze da cui temeva danni o aspettava appoggi per assicurarsi il possesso di Roma.

Accrebbe pertanto le tendenze anticlericali nelle leggi e nella applicazione relativa, e si rassegnò all'estero ad una politica di rinunzie, che in verità, alcuni sostenevano anche per la convinzione che l'Italia, unitasi in pochi anni, avesse bisogno di consolidarsi prima di iniziare una politica estera da grande Potenza.

Pure il disagio si attribuiva quasi esclusivamente alla politica ecclesiastica: non si pensava alla tempesta che infieriva anche all'estero indipendentemente dal Potere temporale, nè si pensava ai rapporti che tale disagio aveva altresì coi problemi economici. Questi, più o meno sensibili dovunque, in Italia si erano aggravati dopo il conseguimento dell'unità per il nuovo indirizzo che si doveva dare all'agricoltura, ormai liberata dalle numerose dogane e aiutata dal progressivo miglioramento delle comunicazioni. Occorreva risolvere molteplici questioni in gran parte latenti da un pezzo e che le vicende degli ultimi tempi avevano messe in evidenza.

E la questione economica era tale che il Mazzini, pur continuando a desiderar la Repubblica e a de-

lineare la grande missione morale di Roma anche per mezzo del giornale *La Roma del Popolo*, fondato nella capitale d'Italia, non riusciva ad impedire che parecchi repubblicani si accostassero ai principî socialisti e vagheggiassero nuovi rapporti fra capitale e lavoro. E le tendenze mazziniane perdono ancora dopo la morte del Maestro che avvenne a Pisa il 10 marzo 1872, e che dette luogo a rievocazioni dell'opera da esso compiuta in favore della indipendenza nazionale, cui aveva, in momenti solenni, sacrificati i principî repubblicani giungendo persino a trattare direttamente con Vittorio Emanuele. Si riconobbe l'azione educativa di lui e molti accolsero il giudizio poeticamente esagerato che il Carducci aveva pronunziato nel febbraio del 1872.

*Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pel mar vedea monti spuntare,
Ei vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro lui si mise.*

Ma praticamente i ricordi mazziniani in quel momento valsero specialmente a rinvigorire l'anticlericalismo e, in genere, tutte le tendenze estreme che erano ormai tanto forti da contribuire notevolmente all'indebolimento della Destra, la quale sembrava convinta della propria decadenza e cercava accordi con la Sinistra, che dagli estremi era meno con-

trastata. Ed accordi formali con uno degli uomini più autorevoli di questa, il Depretis, furono tentati nel luglio del 1873 alle dimissioni del Ministero Lanza; e soltanto dopo l'insuccesso del tentativo, il 10 luglio, il Minghetti costituì il nuovo Ministero con soli uomini del suo vecchio partito. E sotto l'assillo della Sinistra mantenne all'interno l'indirizzo politico precedente cercando peraltro di frenare i partiti estremi quando dall'anticlericalismo, fino ad un certo punto gradito al Governo, passavano a tentativi demolitori della Monarchia e della Società.

E prendendo specialmente di mira la prima, parve che elementi anticostituzionali diversi preparassero una sollecita azione poco dopo la celebrazione del giubileo di Vittorio Emanuele, avvenuta solennemente il 23 marzo 1874. Infatti si credette che principalmente a questo mirasse una riunione tenuta il 3 agosto successivo a Villa Ruffi presso Rimini, dove furono sorpresi repubblicani di vecchio stampo, come Aurelio Saffi ed Eugenio Valzania, giovani di tendenze repubblicane, come Alessandro Fortis, o di tendenze socialiste, come Andrea Costa. Si fecero arresti qui e altrove, discussioni in Parlamento con vantaggio della Sinistra che se ne valeva per atteggiarsi a tutrice della più ampia libertà e cercava di raccogliere intorno ad un largo programma liberale tutti i malcontenti, ai quali prometteva larghe riforme politiche ed economiche, prime fra tutte: allargamento del suffragio politico, alleggerimento di tasse, abolizione del macinato e diminuzione del fiscalismo.

XIII.

POLITICA ESTERA IN PARTICOLARE E RIPERCUSSIONI ALL'INTERNO.

La politica estera della Destra non pareva, in sostanza, sgradita agli avversari seppure non debba credersi che questi, tutti presi dalle questioni di politica economica ed interna intese in senso stretto, trascurassero il resto.

E sopra la politica estera pesarono molto le preoccupazioni temporaliste che largamente contribuirono a renderla, diremo così, troppo prudente, quantunque se non altro, l'aumento della emigrazione e le cattive condizioni economiche consigliassero tendenze uguali a quelle seguite comunemente da tutte le grandi Potenze e da alcune Potenze minori.

Nel 1870, Re e Parlamento, pressochè unanimi, avevano mostrato un certo ardore, e sotto la pressione delle passioni del momento e dei ricordi del recente passato, avevano dato prova di prudenza e di coraggio con la legge delle guarentigie.

Poi parvero quasi meravigliati del successo, di cui ignoravano, come dicemmo, la preparazione lontana, lo attribuirono totalmente a se stessi e al concorso

di eccezionali circostanze, e quasi temettero di aver eretto un edificio senza fondamenti e quindi esposto a cadere al primo soffiare del vento. E raffiche forti e durature aspettavano con una certa ansia dall'interno e dall'estero, sebbene sapessero che non potevano essere più efficaci di quelle che in passato avevano fatto molto rumore e poco danno.

Privi della preparazione e della serenità necessarie per valutare equamente le grandi questioni del momento, esagerarono i pericoli, e per evitarli accarezzarono amici e nemici, tenendo l'occhio fisso a Parigi e specialmente a Berlino.

Essi rappresentano la grande maggioranza della classe dirigente che ignorava le sane energie popolari, che, se fossero state ben destate e dirette avrebbero probabilmente risparmiati al Poeta gli amari versi:

*Al cappellino, o all'elmo, in ginocchione
Sempre; ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un'adorazione
Per cominciarne un'altra.*

Allora la Germania attirava per la propria grandezza e per la politica ecclesiastica ostile alla S. Sede con la quale era prossima una rottura. In Francia bonapartisti e legittimisti accennavano a risorgere e da essi si aspettavano iniziative energiche in favore del Vaticano che sarebbero state secondate da Francesi di altri partiti, avversi al consolidamento dell'unità italiana. E quando, in seguito alle elezioni politiche francesi della primavera del 1873, il bona-

partista Mac Mahon divenne presidente della Repubblica e il legitimista duca di Broglie presidente del Consiglio dei ministri, in Italia anticlericali ed anche non pochi liberali di varie gradazioni videro la patria in pericolo, e sempre più si persuasero che fosse necessario rivolgersi alla Germania, naturalmente avversa alla Francia ed anche a causa della politica anticlericale creduta spontanea amica d'Italia. Si credeva inoltre utile avere amica l'Austria, e per i vincoli sempre più stretti che univano Vienna a Berlino, e per impedire che elementi temporalisti dell'Impero, profittando anche dell'Irredentismo, non la spingessero contro l'Italia.

Si aggiunga la soppressione delle corporazioni religiose anche in Roma che accresceva le lagnanze del Pontefice e le proteste dei temporalisti, per cui i timori di molestie da parte della Francia e dell'Austria e la fiducia nella Germania, ormai in rotta con la S. Sede, crebbero in Italia, e tra i liberali in genere, e tra i ministri in particolare. Non si pensava che in Austria i legitimisti eran frenati da altri partiti e che l'Imperatore, per molte ragioni alieno dalla guerra, poteva contentarli con atti di cortesia e di deferenza verso il Pontefice, senza far nulla in favore di questo; non sapevano che in Francia bonapartisti e legitimisti conservavano un ricordo poco lieto della politica filotemporalista di Napoleone III, e in ogni modo non avrebbero mai potuto trascinare il popolo francese ad una guerra contro un popolo che, generalmente, non considerava pericoloso, cosicchè siffatta

guerra non sarebbe parsa giustificata da chiari interessi del Paese. E questo, diviso in tanti partiti e retto a suffragio universale, controllava l'opera del Governo. Per cui tutto lasciava credere che sincere fossero le dichiarazioni rassicuranti fatte dal Duca di Broglie e dal Decazes che tennero successivamente il portafoglio degli esteri.

Quanto alla Germania era chiaro che l'opposizione alla S. Sede era dovuta a motivi di politica interna e che Bismarck l'avrebbe mutata facilmente col mutare delle circostanze. Quindi si poteva contare sulla Germania solo nel caso che questa dovesse respingere una rivincita francese, la quale, alla sua volta, era subordinata alle condizioni generali d'Europa che assicurassero alla Francia forti alleanze, non potendo questa affrontare da sola la Germania sempre più vigorosa, per energie d'ogni genere: militari, economiche, culturali. E nel caso di tale guerra, non probabile in quel momento, quale posto sarebbe spettato all'Italia? Chi poteva sul serio prevedere che fra tante questioni che eccitavano l'umanità, avrebbe contato qualcosa la questione romana? O piuttosto non avrebbero dovuto anche gli Italiani agire tenendo conto di interessi d'altro genere quali prevalevano via via nel mondo?

Quindi, ripetiamo, la politica italiana è sotto l'influenza di preoccupazioni, comuni al Ministero Lanza e al Ministero Minghetti: caduto il primo, a causa di contrasti dovuti a quistioni finanziarie ed al riordinamento dell'esercito, il secondo ne continuò

la politica estera e volle farlo intendere anche lasciando il relativo portafoglio a Visconti-Venosta.

E il primo atto pubblico di politica estera del nuovo Ministero, fu il viaggio del Re a Vienna (17-21 settembre) e a Berlino (22-26). Vittorio Emanuele non era dapprima favorevole specialmente al viaggio in Germania, ritenendo che avrebbe irritato la Francia senza recare vantaggi all'Italia. Prevalse l'opinione di Minghetti e di Visconti-Venosta che accompagnarono il Sovrano dando al viaggio un carattere politico ancor più accentuato e che venne, poi, esaltato nel discorso della Corona, il 15 novembre successivo, all'apertura della 3^a sessione della XI legislatura. Il pubblico credette che più stretti fossero i rapporti con la Germania, e alcuni ritennero che questa influisse anche sulla politica interna italiana, come lo credette Pio IX, il quale rispondendo il 15 marzo 1874 a un indirizzo d'un circolo cattolico femminile, si lagnava particolarmente di quel *gran personaggio protestante*, che non contento di perseguire la Chiesa nel proprio Stato, anelando a distruggerla, « *eccitava al di qua delle Alpi quei Governi che sono cattolici, ma che lo avevano preceduto nell'oppressione, a proseguire con maggior veemenza nella persecuzione, e i Governi consentivano* ». L'allusione è chiara, l'affermazione probabilmente errata, essendo piuttosto verosimile che il Governo italiano agisse per proprio conto e solo trovasse un nuovo argomento per accentuare la politica anticlericale favorita dalla Sinistra che nella XII legislatura, aperta

il 28 novembre 1874, aveva un buon numero di deputati.

Quindi vi era un naturale accordo fra la Germania, il Ministero italiano e la opposizione confermato l'anno successivo dal significato che si attribuì ai viaggi di Francesco Giuseppe e di Guglielmo I, che restituirono la visita a Vittorio Emanuele, rispettivamente, a Venezia, nell'aprile, ed a Milano nell'ottobre del 1875.

Il sindaco Bellinzaghi, salutava in Guglielmo e in Vittorio Emanuele, due Sovrani che rappresentavano l'unità della patria e la *libertà del pensiero*, avendo il primo debellato l'*idra clericale*, il secondo scosso ed atterrato l'*ultima forza della teocrazia*, il *Potere temporale*.

E dati gli stretti vincoli che univano ormai Germania ed Austria, i due Imperatori vennero posti sul medesimo piano, dimodochè gli stessi irredentisti non turbano le feste fatte in onore di Francesco Giuseppe, e si limitarono a diffondere un proclama di Garibaldi, il quale, ricordando le terre italiane soggette all'Austria, non credeva opportuno mostrare entusiasmo verso l'ospite. Alcuni si dolsero che le visite non fossero restituite a Roma, e credettero che questo fatto riducesse molto l'importanza delle visite stesse e potesse rialzare le speranze del Vaticano. E di qui le dichiarazioni che il Minghetti fece il 31 ottobre a Cologna Veneta, dove affermava che la Chiesa non poteva *uscire dai limiti imposti dallo Stato*, il quale aveva anche i mezzi per farsi rispettare. E subito accentuava la politica di forza con provvedimenti sal-

tuari fra i quali, dato il momento, fecero rumore gli ordini impartiti dal ministro della Pubblica Istruzione, Bonghi, per ispezionare i Seminari, e la chiusura dell'Università Pontificia e del Collegio scientifico di Palazzo Altemps a Roma imposta con decreto del 12 marzo 1876.

Nonostante questi provvedimenti ed altri analoghi, e punzecchiature continue da ambedue le parti la vita italiana si sviluppava e la Chiesa cattolica manteneva fra le popolazioni notevole prestigio, riorganizzava praticamente gli ordini religiosi, cui la legge aveva tolta la personalità, e vedeva sorgere dal proprio seno nuove congregazioni, come la *Pia Società Salesiana* che l'umile sacerdote di Murialdo d'Asti, il venerabile don Bosco (1815-1888), fondava sotto la tutela della legge comune, mentre più aspra era la lotta fra la Chiesa e lo Stato. Il fondatore pensava prima alla educazione dei fanciulli derelitti in patria, poi ad un'azione anche più vasta nelle missioni all'estero, dimostrando col fatto come lo spirito di sacrificio e di abnegazione, di cui è feconda la Chiesa cattolica, possa astrarre dalle passioni politiche ed unire Religione e Patria, armonizzando i fini universali della prima coi fini particolari della seconda, ed eliminandone i contrasti.

E la Pia Fondazione di Don Bosco viveva e si sviluppava sotto la tutela della legge comune usando una libertà che i concordati di altri tempi e leggi speciali ritenute favorevoli alla Chiesa non avevano mai concessa nell'età passata.

Inoltre anche i laici cattolici si organizzavano, si raccoglievano in congressi, studiavano le questioni del giorno, facevano proposte (in un congresso a Bologna nel febbraio del 1876 chiedevano la libertà d'insegnamento), e si preparavano ad entrare nella vita pubblica cominciando dalle province, dai comuni e dagli enti morali di beneficenza.

In pratica, pur continuando a gridare contro il Governo ed a sostenere i lamenti del Pontefice, partecipavano via via alla nuova vita italiana preparando nel fatto non protocolli, che di solito intorbidano le acque e porgon le basi di nuove delusioni, ma quella temperie che il Lambruschini vaticinava nel mirabile discorso più volte ricordato.

Peraltro di ciò non avevano allora coscienza le parti dissidenti ed entrambi speravano o temevano, sia dallo sviluppo della vita all'interno, sia dagli orientamenti della politica estera, come più volte accennammo. E riguardo a questa negli ultimi anni del proprio governo la Destra accentuava l'indirizzo di rinuncia a qualsiasi atto che uscisse, diremo così, dall'ordinaria amministrazione, e cercava di andare d'accordo con le grandi Potenze in tutte le questioni importanti.

E un saggio, naturalmente poco confortante, lo dette nella questione orientale, divenuta acuta nell'estate del 1875, a distanza pressochè uguale dalle due visite imperiali che avrebbero dovuto accrescere il prestigio italiano all'estero.

Appena furono scoppiati, nel luglio, i disordini della Erzegovina, estesi poi alla Bosnia, il Visconti-

Venosta ordinò ai consoli di astenersi da qualsiasi iniziativa e di limitarsi a studiare coi colleghi le condizioni della lotta. L'iniziativa la prese l'Austria consigliando, nel dicembre, riforme alla Turchia, giacchè l'inchiesta dei consoli aveva concluso che il movimento era politico-sociale e che non si sarebbe arrestato nè con la repressione, nè con nuove promesse di riforme da parte della Turchia.

L'Austria e le altre Potenze, che si erano ad essa associate, ai primi del gennaio 1876 presentarono alla Turchia uno schema di riforme che servì di base all'iradè del 17 febbraio. All'applicazione delle riforme, si sarebbero dovuti aggiungere l'amnistia e l'invio di commissari ottomani nelle province insorte.

Date le condizioni dell'Oriente, tutto questo ispirava poca fiducia e l'Austria prendeva un'altra iniziativa inviando il generale Rodich, governatore della Dalmazia, presso il Principe del Montenegro e presso i capi degli insorti che minacciavano di compiere un'azione comune.

L'iniziativa dell'Austria, che, nonostante le visite dei Sovrani, era sempre antagonista dell'Italia, gioverà a questa? L'aumento del prestigio e forse del territorio dell'Austria nella penisola balcanica, nel retroterra adriatico, non si risolverà in un danno indiretto e forse diretto dell'Italia? Il Visconti-Venosta, che da tanti anni teneva il portafoglio degli Esteri, sembra che nulla avesse previsto a questo proposito: certo lasciò fare l'Austria e in queste

lotte che toccavano da vicino il nostro Paese egli applicava la politica generale più volte ricordata: rinuncia, disinteressamento, accordo con le Grandi Potenze, ove non si possa mantenere lo *statu quo*, che sarebbe preferibile.

All'inizio della missione Rodich, al principio di aprile, il Visconti-Venosta non aveva più il portafoglio degli Esteri, che al crollo della Destra era stato preso dal Melegari, membro del primo Ministero di Sinistra, costituito dal Depretis il 25 marzo.

Potevano Depretis e Melegari, poteva la Sinistra mutare le cose? Non crediamo. Ormai l'indirizzo del Visconti-Venosta, dei due Ministeri, Lanza e Minghetti, a cui egli aveva partecipato, aveva chiuse le vie migliori all'estero e godeva larghe simpatie all'interno anche fra i membri della Sinistra, che, del resto, la politica estera avevan sempre trascurata. Così pensavano anche i rivoluzionari che ora, per bocca di Garibaldi, inneggiavano al trionfo dei popoli balcanici, e in omaggio a principî nazionali avrebbero voluto andare ad aiutarli per tornarsene dopo la vittoria con le *mani nette*, le famose *mani nette* che, generalmente, piacevano tanto alla Destra quanto alla Sinistra.

Assistiamo alla politica estera delle due generazioni che han tanto contribuito all'unità nazionale, che temono di vederla scuotere specialmente a causa della questione romana e guardano preoccupate verso i confini rinunciando a prendere aria fuori della finestra per timore di attacchi dall'estero, di sommosse all'interno.

Gli Italiani non potevano, per il momento, liberarsi dai ricordi del passato, nè fare un'equa valutazione del presente. Quindi la Sinistra seguirà a fare la politica della Destra anche quando il naturale sviluppo delle complesse vicende orientali susciterà in Depretis, e specialmente in Cairoli, vivo desiderio di mutarla, come vedremo più innanzi.

XIV.

LA CADUTA DELLA DESTRA

La Sinistra, ripetiamo, aveva opposto alla politica interna e finanziaria della Destra un programma proprio. Criticava eccessive limitazioni della libertà, debolezza verso la Chiesa, negligenza nel curare le classi umili tenute lontane dai pubblici poteri, afflitte da tasse a larga base come il dazio consumo e il macinato, trascuranza verso le classi medie esse pure cariche di tasse, e, al pari di tutti i contribuenti, irritate dal fiscalismo. Tasse e metodi di riscossione erano da un pezzo oggetto di lagnanze, non sempre bilanciate dalla difesa dei Ministeri che attribuivano al sistema un grande beneficio, il raggiungimento del pareggio.

Peraltro questo beneficio non bastò a salvare la Destra che per tante ragioni, via via accennate, era scossa da diversi anni: alla crisi del Ministero Lanza contribuirono parecchi deputati di questo partito, e al Ministero Minghetti avrebbero potuto prender parte uomini della Sinistra, se il Depretis, rimasto il più autorevole rappresentante di questa, dopo la morte del Rattazzi (9 giugno 1873), non si fosse

rifutato di appoggiare un partito ormai assai debole e del quale aspettava la successione.

Le elezioni generali del 1874 l'avevano indebolito ancora di più, e nel marzo del 1876, poco dopo l'inaugurazione della 2^a sessione della XII legislatura, il Ministero fu battuto. Previ accordi fra la Sinistra e un gruppo della Destra, fu interpellato il Ministero sulla esazione della tassa del macinato, e il 18 marzo il deputato Morana presentò un ordine del giorno di biasimo. Il Minghetti chiese il rinvio che fu respinto con voti 212 contro 181. Il Ministero si dimise e il Depretis, otto giorni dopo, presentò il nuovo Gabinetto costituito da uomini della Sinistra.

La Destra, salvo qualche raro accordo con uomini di altri partiti, e salvi i Ministeri di coalizione del Rattazzi, aveva governato, mediante Gabinetti omogenei, prima il Regno di Sardegna, poi il Regno d'Italia quasi per un trentennio (1848-1876), trentennio fecondo di grandi avvenimenti e intralciato da mille difficoltà.

È facile osservare che gli uomini di questo partito non riuscirono ad armonizzare sempre ordine e libertà, nè a portare in tutte le amministrazioni equità e giustizia. Peraltro è doveroso considerare gli effetti prodotti dall'infiltramento nel partito di uomini che contro la libertà avevano molto combattuto e che ora avevano al fianco come amici, o di fronte come avversari uomini memori delle pene sofferte per la conquista di essa. E parecchi di questi ultimi, che della vittoria conquistata abusavano, che

volevano tutto innovare in breve tempo, incuranti delle condizioni necessarie per l'applicazione dei principî stessi non trovarono nella Destra la resistenza e la elasticità che, secondo i momenti, si richiedono per governare bene e lungamente.

Queste osservazioni aggiunte alle altre che facemmo via via, specialmente a proposito della politica estera, non ci impediscono di ricordare il grande cammino percorso dall'Italia dal 1848, le benemerenze, il disinteresse di molti uomini politici che tennero spesso il Governo come un dovere, non come una fonte di onori e di lucri, soprattutto il popolo italiano, da cui uscirono i cospiratori, i combattenti, i governanti e gli oppositori, i quali ultimi giungevano ora al potere allietati da rosee speranze.

XV.

I PRIMI ATTI DEL GOVERNO DELLA SINISTRA.

(25 marzo 1876-26 dicembre 1878).

Il 25 marzo 1876 Agostino Depretis formava il primo Ministero della Sinistra con uomini nuovi al potere: Nicotera, Melegari, Zanardelli, L. Mezzacapo, Brin, Maiorana-Calatabiano; e con due già pratici del governo: Mancini e Coppino, che avevano avuto rispettivamente i portafogli della Grazia e Giustizia e della Istruzione, l'uno nel primo, l'altro nel secondo Gabinetto Rattazzi.

Egli era pure stato due volte al potere: ministro dei Lavori Pubblici nel primo gabinetto Rattazzi, ministro prima della Marina, poi delle Finanze nel secondo gabinetto Ricasoli.

Nel Parlamento subalpino, da cui proveniva, era stato membro autorevole d'un gruppo democratico e anticlericale di opposizione e talora di spinta ai tempi del Cavour, e con questo sostanzialmente aveva collaborato, nel 1859 come governatore di Brescia, nel 1860 come prodittatore della Sicilia. Esperto parlamentare, abile negli accomodamenti, assumeva

la Presidenza e le Finanze, e dava il portafoglio dell'Interno al Nicotera e della Grazia e Giustizia al Mancini quasi come pegno dell'indirizzo ultraliberale e anticlericale che si voleva dare al Governo. Questo indirizzo forse sarebbe stato alquanto attenuato dal ministro della Pubblica Istruzione, Coppino, uomo di tendenze relativamente temperate, ma non molto autorevole nel Consiglio dei Ministri, se la politica cara al Presidente ed ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia non avesse avuto un forte sostenitore nel ministro dei Lavori Pubblici G. Zanardelli, ricco di energia e di accorgimenti giuridici e quindi capace di trascinare alcuni colleghi stimati quasi esclusivamente come tecnici.

Il Ministero accoglieva nel proprio programma tutte le promesse fatte in tanti anni dai gruppi e dai principali uomini che, provenienti da varie parti, costituivano ora la Sinistra, la quale pertanto non aveva quella omogeneità e quella saldezza che avrebbero potuto assicurare vita lunga e tranquilla al Ministero. Uomini che avevano amareggiato lungamente colla Repubblica, si trovavano a fianco di seguaci dei regimi caduti, uomini decisi ad applicare le più ardite innovazioni si trovavano a fianco di uomini che le innovazioni amavano lasciare sulla carta, mentre in pratica preferivano l'immobilità o quasi. Quindi si preparavano: suffragio universale; libertà di riunione, di stampa considerate in maniera da eliminare qualsiasi atto preventivo dell'autorità, secondo la frase celebre del Ricasoli: *reprimere, non prevenire*, pronun-

ziata ora con tono assai diverso; libertà di culto a tutte le religioni di minoranza non più tollerate, secondo lo Statuto, ma considerate alla pari della cattolica, ed in pratica preferite, giacchè esse erano risparmiate dall'anticlericalismo, il quale invece era così vigile contro la Religione dello Stato. Si proclamavano: l'abolizione del macinato, la perequazione fondiaria, la fine del fiscalismo, e, senza indicare chiaramente le nuove entrate che sarebbero state necessarie per compensare il bilancio, si parlava altresì di ingenti spese per costruzioni di strade comuni e ferrate, per aumento di scuole, per provvedimenti igienici e simili, destando grandi speranze in tutte le classi della popolazione e specialmente fra gli operai che avevano acquistata coscienza della propria importanza e cercavano di farsi valere.

In pratica il Ministero non potè mantenere le promesse, o per lo meno procedette con lentezza che parve ad alcuni negazione del programma, mentre le legislazioni ultrademocratiche e anticlericali spinte provocavano incidenti che costringevano il Governo ad un'azione di polizia sgradita a parecchi suoi amici, ch'esso cercava di calmare continuando ed acuendo contro la Chiesa la lotta a colpi di spillo, or col presentare il disegno di legge sugli abusi dei ministri del culto, or col proibire le processioni, or col sequestrare le allocuzioni pontificie quando venivano pubblicate con commenti favorevoli ecc.

Il Ministero inoltre doveva pensare all'Oriente, dove l'intervento russo al fianco degli insorti faceva preve-

dere l'indebolimento se non addirittura il crollo dell'Impero Ottomano con vantaggio di varie Potenze, compresa l'Austria che pareva destinata ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina. E in questo caso non ne verrà un danno all'Italia, e non dovrà questa avere dei compensi? L'indirizzo dato alla politica estera dalla Destra e mantenuto dalla Sinistra, non poteva far nascere solide speranze: tuttavia Vittorio Emanuele e i suoi Ministri per tastar terreno presso le Grandi Potenze e per chiedere l'alleanza della Germania contro qualsiasi eventualità si servirono di Crispi, che dall'agosto all'ottobre del 1877 fece un viaggio col pretesto di far ammettere il principio di riconoscere agli stranieri i diritti civili goduti dai cittadini.

L'accoglienza non fu davvero incoraggiante per le aspirazioni politiche italiane dirette ad ottenere compensi in territorio nazionale nel caso che l'Austria occupasse la Bosnia e la Erzegovina. In tal senso da qualche tempo una parte della stampa amica del Governo faceva una blanda propaganda che valse solo a far nascere diffidenza all'estero, mentre generalmente si credeva che il giovane stato dovesse seguire « una politica prudente, leale, priva di avventure », come Visconti-Venosta raccomandava in una interrogazione alla Camera, difendendo così il proprio indirizzo e interpretando i sentimenti della grande maggioranza parlamentare. Crispi a Parigi trovò generale diffidenza che, a suo credere, avrebbe potuto provocare una guerra per ristabilire il Potere temporale, qualora fossero avvenuti mutamenti interni coll'appoggio del clero e dell'esercito.

A Gastein e a Berlino, trovò Bismarck disposto a *trattare* un' alleanza contro la Francia, non contro l'*Austria*, anche se questa avesse occupata Bosnia ed Erzegovina, nel qual caso l'Italia avrebbe potuto prendere l'Albania. Depretis chiamò al potere Crispi, ma non iniziò trattative di alleanza.

A Londra ebbe la vaga promessa che si sarebbe tenuto conto delle obiezioni italiane.

A Pest col cancelliere Giulio Andrassy discusse sulla nazionalità convenendo che a formarla non bastasse soltanto la lingua e dichiarò che l'Italia non intendeva di considerar questa come base di rivendicazioni che porterebbero alla guerra, mentre essa voleva stare bene coi vicini, stabilire accordi sulla base degli interessi e rispettare i trattati. E certo per compiacere l'ungherese Andrassy respinse l'accusa di volere Fiume, giacchè (osservò) i porti sono sbocchi necessari al commercio; chi li ha deve possedere il territorio donde vengono i prodotti.

Nel tempo stesso un'altra minaccia si delineava maggiormente sul Mediterraneo da parte della Francia che orientava con chiarezza la sua politica verso Tunisi, sviluppatasi poi nel primo semestre del 1878 e rinvigorita dopo il congresso di Berlino. Nell'agosto il rappresentante francese a Roma riferiva al ministro Melegari che il governo tunisino non poteva mantenere gl'impegni presi colla Francia, coll'Inghilterra e coll'Italia riguardo al debito del suo Stato, e che il R. Agente italiano a Tunisi, Pinna, consigliava il Bey a rompere gli accordi spinto da banchieri italiani che speravano di profittare degli imbarazzi finanziari

della Reggenza. Il Pinna asseriva che gli intrighi venivano proprio da parte della Francia, e ne potè portare le prove quando il console di questa a Tunisi, Roustan, nel novembre in una adunanza consolare, contro il parere dei colleghi Pinna italiano e Wood inglese, chiedeva garanzie, le quali potevano venire da un prestito con una Compagnia Francese e dalla congiunzione della *ferrovia della Medgerda colle linee dell'Algeria*.

Nel dicembre il Bey propone di pagare solo una parte del tagliando di gennaio e di rinviare il saldo al secondo semestre. Nel tempo stesso una società francese offre un prestito garantito sulla ferrovia accennata e suscita l'opposizione del Governo di Roma, il quale capisce, come nota il console Pinna, che tale garanzia metterebbe la *Tunisia in mano della Francia*.

Il Menabrea rappresentante italiano a Londra ne parla al ministro Derby, il quale risponde di non esserne *informato*, lasciando così intendere, come scriveva il Depretis in una nota diretta al Menabrea il 15 gennaio 1878 che l'Inghilterra intendeva di *allettare la Francia per uno scopo che non è difficile indovinare*. Il Depretis ordina di far riflettere a Derby che le conseguenze della politica francese *forse oltrepasserebbero le intenzioni della stessa Inghilterra*.

Nel primo bimestre del 1878 l'opera francese progredisce; invano Depretis fa premure presso le grandi Potenze e continuamente riceve sicure conferme di quanto in sostanza molto sapevano od intuivano, che cioè la Francia aveva le mani libere e l'Italia avrebbe dovuto affrontarla da sola.

L'opinione pubblica allora poco badava a queste cose, e il Gabinetto che sembrava rafforzato per l'appoggio di Crispi, divenuto il 26 dicembre 1877 ministro dell'Interno, dovette nel primo bimestre del 1878 pensare a vincere nuove difficoltà temute per la morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX (9 gennaio, 7 febbraio 1878). La morte di Vittorio Emanuele avvenne dopo pochi giorni di malattia, e destò le preoccupazioni di molti liberali che giudicavano utile allo Stato la presenza di un Sovrano assai popolare che aveva contribuito a grandi avvenimenti patrii.

Il contegno equilibrato di lui nelle questioni più ardenti che toccavano spesso tradizioni politiche e sentimenti religiosi, i contatti personali con novatori d'ogni gradazione gli avevano permesso di esercitare una notevole influenza che or si ricordava come benefica per il Paese e che avrebbe ancora potuto recare a questo notevoli vantaggi.

Certo le cattive previsioni sulle conseguenze della morte di Vittorio Emanuele appaiono esagerate a chi conosce la genesi e lo sviluppo del Risorgimento italiano, ma si spiegano considerando l'impressione che il valore innegabile del Sovrano doveva fare sopra i contemporanei usi a rappresentare in un uomo le virtù di un regime, di un partito, talora di un popolo intero. La prima critica al nero pessimismo venne dalla tranquilla assunzione al trono di Umberto I, il quale probabilmente ebbe di ciò piena coscienza, e nell'annunziare la morte del padre forse volle rassicurare gli amici timidi, ed ammonire i nemici rimbaldanziti

affermando che il successore di Vittorio Emanuele avrebbe provato che le *istituzioni non muoiono*.

Senza dubbio era difficile la missione del giovane Re. Alla morte di Pio IX le Autorità governative dovevano dimostrare al mondo che il nuovo pontefice sarebbe stato liberamente eletto nonostante la mancanza del Potere temporale. E la dimostrazione riuscì, e con tutte le garanzie desiderabili, il cardinale Gioacchino Pecci divenne Leone XIII. La vittoria della Russia che il 14 marzo col trattato di Santo Stefano imponeva alla Turchia condizioni gravissime, apriva la via al Congresso di Berlino, nel quale l'Italia, e per la politica seguita in passato, e per le intese avvenute fra le grandi Potenze sarebbe stata spettatrice inerte di un assetto orientale non in tutto favorevole agli interessi italiani. In quei giorni scoppiava pure la crisi del Gabinetto Depretis, da cui per ragioni private doveva uscire Crispi, e che era da qualche tempo scosso per gli attacchi dell'elemento più ardente della Sinistra che l'accusava di debolezza nell'applicare il programma del partito e gli contrapponeva B. Cairoli.

Questi il 24 marzo formò il nuovo Ministero, nel quale assumeva la Presidenza e il portafoglio dell'Agricoltura, affidato poi al Pessina. Chiamava all'Interno Zanardelli; agli Esteri Corti ministro plenipotenziario a Costantinopoli; alle Finanze Seismit-Doda; ai Lavori Pubblici Baccarini; alla Grazia e Giustizia R. Conforti; all'Istruzione De Sanctis; alla Guerra Bruzzo e alla Marina Di Brocchetti.

Due giorni dopo assicura la Camera che avrebbe

nella politica interna applicato il programma sostenuto sempre, e da svilupparsi mediante la libertà di stampa e di riunione. Quindi anzitutto allargamento del voto politico, e riordinamento della Finanza col desiderio di alleggerire sensibilmente le classi umili cominciando coll'abolizione del macinato. Quanto alla politica estera vuole evitare dichiarazioni superflue. « Il momento è grave, il domani incerto; l'Italia in amichevoli relazioni con tutte le Potenze saprà col proposito di una neutralità sottratta ad ogni pericolo mantenersi rispettata (Benissimo). Aspirando al non fugace beneficio di una pace sicura non possiamo però tenere inutili i provvedimenti che furono attuati per completare l'ordinamento del nostro prode esercito, dalla previdenza dei precedenti ministri saldamente organizzato. Nè vorrete che rimanga interrotta la provvida opera intrapresa onde far risorgere la nostra Marina all'altezza delle sue gloriose tradizioni ».

Queste dichiarazioni sono in armonia col discorso della Corona letto il 7 marzo, negli ultimi giorni del Ministero Depretis, e coll'indirizzo di risposta approvato dalla Camera il 26, il giorno stesso in cui si presentava il nuovo Gabinetto. Il Re alludendo alle vicende orientali ed al recente trattato di Santo Stefano si esprimeva così: « In tanta novità di casi, noi, mantenendo con tutte le Potenze le più amichevoli e cordiali relazioni, ci siamo attenuti alla religiosa osservanza dei Trattati ed abbiamo serbata, senza sospettosa precauzione, una confidente neutralità (Se-

gni di approvazione). La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli, e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità (Applausi vivissimi) ». E nell'indirizzo di risposta si scriveva: « Avrò le lontane alleanze maturate dalla giustizia chi, come il Vostro Governo, si mostri tenace delle presenti, spettatore non cupido delle lotte dolorose, consigliere benevolo di temperati accordi, non si tosto la sua voce abbia modo di farsi ascoltare.

« Nè può essere sospettato d'intento riposto, chi, come il Vostro Governo, forte di tutti i movimenti e di tutta l'antica saviezza, ha saputo molto dimenticare, molto più sceverare dalle fatali ostilità del passato, per trovarsi oggi franco e sereno mallevadore alla Chiesa della piena indipendenza del suo Ministero ».

E pochi giorni dopo a questa politica, che in sostanza era la sua, dava un autorevole appoggio Visconti-Venosta, il quale solo si doleva delle dimostrazioni irredentiste dirette soltanto contro l'Austria, e che si erano accentuate creando, a suo credere, sospetti che il discorso della Corona e l'indirizzo di risposta avrebbero voluto escludere.

« Quasi contemporaneamente al ritiro del Depretis (ci si consenta di riportare quanto scrivemmo altrove) in Inghilterra al posto di Derby salì lord Salisbury al quale naturalmente furono presto rinnovate calde *pratiche* da parte del Corti e del Cairoli, preoccupati assai dell'andamento delle cose tunisine e ancor fidu-

ciosi di trovare un appoggio contro la Francia non tanto nell'amicizia, quanto piuttosto negli interessi della Gran Bretagna.

Ma Salisbury, al pari di Derby, posta la questione tunisina nel grande quadro della politica inglese, non temeva i pericoli che per ordine del Governo italiano gli aveva fatto intravedere l'ambasciatore Menabrea. Secondo le informazioni del R. Agente italiano a Tunisi, la Francia aveva fatti nuovi progressi: si trattava della concessione di terreni presso Biserta ad una Compagnia ferroviaria francese, e delle foreste e delle miniere di Tabarca alla Francia. Si ampliava così quanto già si dava per sicuro al principio dell'anno: l'unione ferroviaria della Tunisia all'Algeria, la prevalenza francese sul controllo del debito tunisino, prevalenza suscettibile di ulteriori sviluppi, giacchè perfezionando un progetto anteriore, si parlava d'un Sindacato di banchieri francesi che avrebbero assunta la liquidazione del debito tunisino. E come ciò non bastasse sarebbe sorto a Biserta un grande stabilimento francese, che, secondo Menabrea, non avrebbe dovuto far piacere all'Inghilterra come nocivo alle comunicazioni col canale di Suez. Lord Salisbury ricevendo il 31 maggio il Menabrea ascoltò la esposizione di queste cose, ricevette pure un memoriale e rispose (così riferiva Menabrea al Ministro degli Esteri) che aveva avuto sentore d'intrighi che si facevano a Tunisi, ma che, in seguito alla mia comunicazione, egli avrebbe preso maggiori informazioni e me le avrebbe partecipate ». E il

Ministro degli Esteri inglese rispose di fatti il 19 giugno che « il Governo di S. M. non ha avuto la conferma di tali notizie, sebbene fosse stato informato di vociferazioni che correvano, analoghe alle sopradette ».

« Evidentemente il Governo inglese non aveva potuto prendere precise informazioni anche perchè trovavasi molto occupato nella stipulazione d'una alleanza conclusa il 4 giugno colla Turchia che le cedeva Cipro. L'alleanza fu tenuta oltre un mese segreta, e Londra, certo chiudendo un occhio a Tunisi, era sicura che la Francia avrebbe fatto altrettanto in Oriente e soprattutto a Cipro ».

Sotto questi auspici il 13 giugno si riuniva il Congresso dal quale la Francia aveva fatto escludere senz'altro quanto potesse riferirsi a Tunisi, alla Terrasanta ed all'Egitto, tutti territori aperti all'influenza francese, che in tal modo veniva tacitamente confermata.

Il congresso, durato un mese, fu chiuso il 14 luglio e ridusse assai i benefici accordati dal Trattato di Santo Stefano alla Russia che fu colpita, direttamente in Asia dove peraltro mantenne Kars e Batum, e indirettamente in Europa per l'indebolimento della Bulgaria e della Serbia private, la prima della Rume-
lia, la seconda di Novi Bazar restituiti alla Turchia.

L'Austria occupò la Bosnia e l'Erzegovina, ebbe la facoltà di occupare in determinati casi Novi Bazar, che separava la Serbia dal Montenegro, e l'incarico di esercitare la polizia marittima sulle coste montenegrine.

La Germania vedeva con piacere depressa la Russia, spinta verso Oriente l'Austria, e pure incline a politica identica la Francia, sempre più inoltrata nella via di Tunisi, e l'Inghilterra che il 4 giugno aveva stretti accordi colla Turchia e acquistato il diritto di occupare Cipro.

Anche il malcontento suscitato da queste cose in Italia, giovava alla Germania la quale avrebbe probabilmente profittato degli urti che ne sarebbero derivati. Il Governo italiano non fu colto di sorpresa; ma come, non aveva potuto prevenire, così non potè fermare il corso degli avvenimenti preparati da lunga mano. Quando nel 1877, per mezzo di Crispi, si doleva della probabile occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina Bismarck suggeriva d'occupare l'Albania; ora, che, per mezzo di De Launay, si doleva dell'occupazione inglese di Cipro si sentiva rispondere con *parole coperte* da Lord Salisbury che avrebbe potuto rifarsi a Tripoli o a Tunisi, anche a Tunisi, cui la Francia, annuente l'Inghilterra, mirava tenacemente.

Il De Launay capì benissimo dove si sarebbe arrivati; prevede la marcia francese su Tunisi, e suggerì al Governo italiano di guardare a Parigi, dove il Cialdini, considerate le condizioni del paese e le risposte avute da alcuni uomini politici, come Dufaure, Waddington e Gambetta, escludeva che per il momento la Francia sarebbe andata a Tunisi, senza preveder nulla per l'avvenire, giacchè in Francia *tutto riposa sul provvisorio, tutto può sostanzialmente cambiare da un giorno all'altro*. Senza dubbio il De Launay

da lontano aveva veduto ciò che il Cialdini non vedeva da vicino, aveva cioè vedute le grandi linee della politica estera francese, sempre identiche sotto tutti i regimi, e non deviate da discordie interne. E le stesse linee avevano vedute Menabrea a Londra, Cairoli e Corti a Roma, e diplomatici e ministri seguitavano a lottare per difendere gli interessi d'Italia minacciati non solo a Tunisi, ma anche in Egitto, in seguito alla concorde politica anglo-francese.

Pure in Egitto le Grandi Potenze, in prima linea Francia, Inghilterra e Italia, si adoperavano a difendere gli interessi dei connazionali possessori di titoli del debito pubblico posto sotto il controllo europeo. E siccome un mezzo efficace per esercitare questo si riteneva la partecipazione di europei al Gabinetto egiziano, nell'ottobre del 1878 la Francia fece entrare il francese Blignières e prevenne probabili opposizioni dell'Inghilterra colla nomina dell'inglese Wilson. Il Governo di Roma chiese che anche un italiano entrasse nel Ministero, ma la sua domanda fu respinta. Poco dopo si cercò di indorare la pillola abolendo i due controllori della Cassa e creando un *uditore generale* che fu l'italiano Baravelli. L'Italia insistette, sia pure invano, nella propria tesi con nota del 16 dicembre 1878 che fu uno degli ultimi atti del Ministero Cairoli sostituito il 19 dicembre dal Depretis.

Il Cairoli era caduto per la politica interna. La libertà accordata a tutti e da tutti largamente usata, il fermo proposito di chiamare al Governo un numero sempre maggiore di cittadini, gli sgravi delle tasse impensieri-

vano gli antichi custodi dell'ordine e delle finanze, sia della Destra, sia di parte della Sinistra e turbarono la concordia del Ministero. E quando il 17 novembre 1878 a Napoli il Passanante tentò di uccidere il Re e ferì invece il Cairoli che parò il colpo, le varie opposizioni si coalizzarono per rovesciare il Gabinetto. Cairoli, non ancora guarito della ferita che aggravava l'altra sempre aperta ricevuta all'assalto di Palermo nel 1860, assume intera la responsabilità della propria politica e afferma che il pugnale che ha attentato al Re « non avrà l'onore di ferire la libertà della quale egli è il più leale, il più fedele custode ». Colpito dal voto di sfiducia della Camera l'11 dicembre, offre le dimissioni e otto giorni dopo è sostituito dal Depretis.

XVI.

CONTRASTI ED ACCORDI DELLA SINISTRA SINO ALLA CRISI DI TUNISI

(19 dicembre 1878 — 29 maggio 1881).

Nel nuovo Ministero Depretis aveva la Presidenza, l'Interno e l'interim degli Esteri, tre membri del suo primo Gabinetto riprendevano i loro portafogli: Magliani, Finanze e interim del Tesoro, Coppino Istruzione, Majorana-Calatabiano Agricoltura. Gli altri portafogli: Lavori Pubblici, Grazia e Giustizia, Guerra e Marina erano affidati a Mezzanotte, Tajani, Maze' de la Roche e Ferracciù.

Si richiamava il programma del 1876 e solo si lasciava intendere che si sarebbe applicato con un tono più temperato, cosa che piaceva pure a molti che avevano fiducia in una attenuazione della lotta contro la Chiesa sotto il nuovo pontefice Leone XIII, fiducia peraltro finita assai presto.

Ma le maggiori preoccupazioni venivano dalla politica estera e dalle finanze. La Francia faceva continui progressi a Tunisi invano contrastata dall'Agente italiano Macció succeduto al Pinna che non poté impedire un prestito della Banca di Francia al Governo

tunisino, nè l'incarico assunto da agenti francesi di fare un'inchiesta sugli abusi commessi nelle provincie e di sostenere gli Arabi contro gli Amministratori esautorando così le Autorità locali. La riforma tributaria promessa dalla Sinistra e comprendente l'abolizione del macinato trovò un ostacolo al Senato che il 24 giugno 1879 approvò solo l'abolizione del primo palmento (granoturco, segale, avena, orzo) modificando la legge approvata dalla Camera per l'abolizione totale da farsi gradualmente in tre anni cominciando dal 1° luglio 1879.

Sorta così una questione spiacevole aggravata dal fatto che il primo palmento interessava quasi esclusivamente le provincie settentrionali, il Depretis pensava di risolverla e proponeva che la Camera insistesse, mentre Cairoli consigliava che si accettasse il voto del Senato e che con altra legge si provvedesse al resto. La Camera il 30 giugno respinse la proposta del Depretis: questi si dimise e il 14 luglio Cairoli tornò al Potere assumendo la Presidenza, gli Esteri e l'interim dell'Agricoltura e affidando l'Interno a Villa, la Grazia e Giustizia a Varè, le Finanze a Grimaldi, i Lavori Pubblici a Baccharini, l'Istruzione a Perez, la Guerra e la reggenza della Marina a Bonelli.

Il Ministero nasce debole e si distingue dal precedente per la procedura da seguire nella questione del macinato e per il tono con cui si applicherà la politica interna ed estera. Si notò all'interno tale tono colla libertà concessa a manifestazioni poco ortodosse avvenute in occasione di feste patriottiche, come la com-

memorazione Tavani-Arquati a Roma (25 ottobre) e l'inaugurazione del monumento a Mazzini in Firenze (3 novembre) ecc. E nella politica estera diretta personalmente dal Cairoli e dal Segretario generale (Sottosegretario di Stato) Maffei, si vide ancor meglio colla soluzione dell'incidente provocato dall'articolo *Italicae res* che il colonnello Haymerle, già addetto militare all'Ambasciata austriaca in Roma aveva pubblicato nella *Rivista militare ufficiale austriaca*. L'autore, ch'era fratello dell'Ambasciatore austriaco in Italia, designato a sostituire Giulio Andrassy nella direzione della politica estera austro-ungarica, trattava della Società per l'*Italia Irredenta*, presentandola come protetta dal Governo, esponendone le rivendicazioni, e dichiarandola poco pericolosa, giacchè l'Italia per le condizioni del proprio esercito non sarebbe da sola riuscita a vincere l'Austria. La pubblicazione di notizie sugli ordinamenti militari italiani, l'accusa rivolta al Governo di sostenere la Società dispiacquero in Italia. Il conte di Robilant ai primi di settembre ricevette da Andrassy e dall'Ambasciatore Haymerle ampie dichiarazioni di biasimo per il colonnello Haymerle e di stima verso i Ministeri Depretis e Cairoli dei quali riconosceva il contegno leale e corretto. Le stesse dichiarazioni furono ripetute a Roma dall'Incaricato d'affari austro-ungarico (l'Ambasciatore era in congedo a Vienna) e l'incidente fu chiuso sollecitamente anche per consiglio del Robilant. Questi credeva utile stringere sollecitamente rapporti sempre più amichevoli fra l'Italia

e l'Austria in armonia colle condizioni generali dell'Europa e col ravvicinamento austro-germanico che proprio in quel tempo per opera di Bismarck, recatosi a Vienna, portò ad una formale alleanza.

Il tono relativamente ardito in politica estera si notò pure nella missione affidata al capitano De Amezaga per esplorazioni in Affrica, dove il Rubattino aveva acquistata la baia di Assab che per volontà del Cairoli avrà presto un presidio militare stabile e diverrà il nucleo della prima colonia italiana. Peraltro il pubblico e la maggior parte dei ministri mettevano in prima linea la politica interna e finanziaria della quale si valeva il Depretis seguito da un forte nucleo della Sinistra per impedire il consolidamento del Ministero Cairoli. Di qui sin dall'agosto l'inizio di trattazione fra i due uomini politici per un accordo, le dimissioni del Gabinetto nel novembre e la formazione del Gabinetto Cairoli-Depretis che visse dal 25 novembre 1879 al 29 maggio 1881.

Conservarono i propri portafogli il presidente Cairoli, Baccarini e Bonelli sostituito presto da Milon e questo da Ferrero. I nuovi ministri furono: Depretis Interno, Magliani Finanze e reggenza Tesoro; De Sanctis e poi Baccelli Istruzione; F. Acton Marina, Miceli Agricoltura.

Gli accordi non bastarono ad evitare attacchi sulla politica finanziaria ed interna. Si biasimò la graduale abolizione del macinato, mentre si sarebbero dovute accrescere le entrate per provvedere alle molteplici spese statali, prime fra tutte quelle richieste dall'eser-

cito e dai lavori pubblici. Giornali ed uomini politici chiedevano provvedimenti per la disoccupazione, per la costruzione di strade, per le bonifiche e simili, peraltro senza fare proposte concrete e attuabili per trovare i fondi necessari che non sarebbero stati sufficienti neppure mantenendo tutto il macinato. La politica interna, secondo gli estremisti democratici, era guidata dal Depretis con eccessivo stringimento di freni, e invece era dichiarata troppo libera dagli uomini temperati. Alcuni di questi la mettevano anche in rapporto colla politica estera e criticavano particolarmente le dimostrazioni anticlericali e irredentiste ostili all'Austria, favorevoli alla Francia, mentre ritenevano opportuna l'amicizia della prima e diffidavano della seconda specialmente a causa della questione tunisina.

All'estremismo anticlericale e francofilo dava esca Garibaldi, del quale si pubblicavano spesso lettere e proclami che, di regola, date le condizioni fisiche di lui, erano scritti da altri, forse non sempre interpreti felici del pensiero garibaldino. Così ad esempio, il 27 luglio 1880 scrive a Dobelli direttore del *La Capitale* che la Francia, padrona della Tunisia, di questo « cuneo che si avvanza al Settentrione fra la Sicilia e la Sardegna, sarebbe una minaccia continua all'integrità del nostro paese »; ma, pur sapendo che la Francia mira proprio a Tunisi e che invece l'Italia deve sostenerne l'indipendenza, continua a considerare amico il popolo francese, e il 4 settembre prega il Gran Maestro della Massoneria italiana di adoperarsi per l'alleanza e conclude: « Per tal guisa noi non te-

miamo punto il ravvicinamento dei due Imperatori e dei loro due cancellieri, poichè il suolo nostro non tollera l'apparato arbitrario e brutale della forza. Viva la Francia e l'alleanza italo-francese ».

E contemporaneamente non contento dell'allargamento del voto promesso dal Ministero, chiedeva il suffragio universale, strumento per giungere ad una *assemblea costituente* avendo perduta la fiducia nella Monarchia e nei Ministri, che in una lettera scritta pure a Dobelli il 18 settembre chiamava *lacchè di Corte*. Il Ministero si trovava stretto fra le due correnti estreme sorretto da una maggioranza poco omogenea che dopo le elezioni del 16 e 23 maggio continuava ad essere costituita da varii gruppi tenuti insieme in gran parte da interessi contingenti e dalla abilità del Depretis. Ciò aumentava le difficoltà del Cairoli già assai forti, sia per il malessere interno del Paese, sia per il timore di complicazioni orientali a causa dell'applicazione del trattato di Berlino, sia per l'aggravarsi della questione tunisina compromessa da un pezzo. Egli continuò, sia pure senza frutto, a trattare colle Grandi Potenze, specialmente coll'Inghilterra ed aumentò gl'interessi italiani in Tunisia. Di qui l'acquisto da parte di Rubattino della ferrovia Goletta-Tunisi nel luglio del 1880 in concorrenza alla compagnia ferroviaria francese Bona-Guelma, che servì al Governo parigino di appiglio per attribuire all'Italia l'intenzione di esercitare in Tunisia una *preponderanza politica che la Francia intende riservarsi*. Delle lagnanze francesi facevasi eco lord Granwille

parlando il 28 luglio con Menabrea, il quale smentiva le accuse e spiegava che l'Italia non voleva essere *sottoposta al monopolio di alcuno*, che la ferrovia era necessaria ai servizi marittimi del Rubattino, come erano necessarie comunicazioni dirette fra l'Italia e la Tunisia mediante un cavo sottomarino italiano che la Francia non voleva come notava da Parigi Cialdini.

Il Granville (così riferì il Menabrea) se la cavò col dire « che l'Inghilterra non avendo che interessi secondari nella Tunisia, non voleva intervenire in dissensi interni tra noi e la Francia in proposito, a meno di esservi direttamente invitata ».

La lotta si sviluppa. Appoggiandosi a precedenti impegni il console Macció impedisce alla Società Bona-Guelma di ottenere la concessione della linea Tunisi Radés concorrente alla Tunisi-Goletta, ma non può impedire che la Francia ottenga la concessione del porto di Tunisi e della ferrovia di Biserta.

La difesa dei diritti italiani ricevette il plauso della Camera e del Senato nel novembre e nel dicembre del 1880, e il Cairoli fu invitato a continuare, sebbene alcuni non nascondessero i pericoli d'una probabile guerra, in cui l'Italia isolata si sarebbe trovata a disagio, e il Cialdini sconsigliasse una politica ardita.

E di tali pericoli si preoccupavano il Cairoli e il suo sottosegretario di Stato (segretario generale) Maffei, il quale ultimo, nell'agosto, valendosi di mezzi indiretti propose di trasformare i buoni rapporti colla Germania in una formale alleanza che probabilmente si sarebbe potuta concludere, nonostante la diffidenza

del Bismarck, se non si fosse mostrato freddo il De-pretis.

Quindi l'isolamento italiano rimase, e la Francia si preparò a dar l'ultimo colpo esponendo senza veli i propri propositi al principio del 1881 in occasione del viaggio in Sicilia del Re, della Regina, del principe Amedeo e del Cairoli. L'invio di due missioni da Tunisi, l'una del Bey, l'altra della colonia italiana per salutare i Sovrani fu considerato in Francia come conferma delle aspirazioni politiche italiane. Quindi il Ministro francese degli Affari Esteri il 3 gennaio 1881 incaricava il proprio rappresentante in Roma di avvertire il Governo italiano che la Tunisia era aperta ai commerci e alle industrie di tutti, ma si trovava entro la sfera naturale dell'azione francese, e che se gli italiani « *voulaient y introduire leur influence à côté et bientôt à l'encontre de la nôtre, ils nous contraindraient à leur opposer une résistance absolue* ».

Il ricevimento delle due missioni avvenuto il 10 gennaio a Palermo fu correttissimo, conforme alle consuetudini di buon vicinato fra gli Stati e di deferenza dei cittadini residenti all'estero verso il proprio Stato, cosicchè la Francia non potette giovare di questo e per raggiungere il fine desiderato dovette valersi di altro.

Subito la stampa scoperse i krumiri ostili al Governo algerino e rifugiatisi in Tunisia; nel marzo il Governo francese chiese al Bey l'estradiçione dei ribelli e una indennità in bestiame e in denaro, mentre i coloni francesi di Tunisia invocavano energici provvedi-

menti a garanzia della propria sicurezza. Il procedimento francese è chiarissimo e vano riesce lo scambio di note fra Roma e Parigi, fra Roma e le capitali delle Grandi Potenze: restano di fronte Francia e Italia, e il Governo di questa, dopo una serie di schermaglie diplomatiche, dovette assistere al compimento del programma francese preparato da lungo tempo e invano combattuto dal Cairoli.

E quando si annunciò che le truppe francesi inseguendo i krumiri erano entrate nel castello beicale del Bardo e il 12 maggio avevano imposto al Sovrano tunisino l'effettivo controllo della loro patria, il Ministero dette le dimissioni annunziate alla Camera il 14.

Dopo un tentativo fatto dal Sella per risolvere la crisi, il 29 maggio Depretis, *magna pars* del Ministero caduto, formò il nuovo nel quale assunse la Presidenza e mantenne il portafoglio dell'Interno, come conservarono i propri portafogli Magliani, Baccarini, Baccelli, Ferrero, Acton, cosicchè entrarono soltanto tre nuovi Ministri: Mancini, Esteri; Zanardelli, Grazia e Giustizia; Berti, Agricoltura.

La composizione del nuovo Ministero mostra come i fatti di Tunisi, che erano previsti da un pezzo e che il Cairoli aveva invano contrastati, fossero un pretesto per allontanare un uomo che aveva sincera e piena fede nel programma più volte accennato e che intendeva svolgere senza accomodamenti e senza eccessivi ritardi. La sua stessa onestà politica, e non soltanto politica, il suo disinteresse, il rispetto scrupoloso del denaro che lo portavano a pagare del proprio i pranzi

diplomatici e la carrozza ministeriale caricando di debiti il patrimonio domestico già assottigliato durante il periodo eroico del Risorgimento, eran doti non equamente valutate, per non dire addirittura disprezzate. Egli avrebbe potuto impedire che si formasse la leggenda di Tunisi pubblicando documenti suoi personali e di Stato, ma si rifiutò sempre di farlo, e più tardi, da Gropello, a chi lo consigliava di uscire dal suo riserbo, rispondeva: « Per me l'uomo politico che esce da un alto ufficio pubblico non deve servirsi in alcun caso di documenti di Stato e molto meno per polemiche personali e soddisfazioni di amor proprio. Peggio poi se sono in giuoco i grandi interessi della Patria. È una semplice questione di onestà.

« Certo le accuse scagliatemi da avversari, o maligni o incoscienti, passarono la misura, ma nulla mi rimoverà dal mio proposito. Verrà forse giorno che la storia assegnerà a ciascuno il suo posto e ristabilirà la verità; ma se anche quel giorno non venisse mai, non m'importa. Ho per me la coscienza tranquilla e basta. Qual merito ci sarebbe nel compier sempre il proprio dovere se questo talora non costasse amarissimi sacrifici? E che ne sarebbe degli onesti se non avessero per loro supremo inappellabile giudice la coscienza? Ti scrivo dal luogo ove dormono quelli che furono maestri nel sacrificio: mi vergognerei di me stesso se non sapessi imitare il loro esempio. Dalle tombe care esce un conforto che nessuna malignità, nessun sarcasmo saprebbe menomare, ed un balsamo superiore, oh quanto, ad ogni umana ingiustizia! ».

Dopo la morte avvenuta a Capodimonte l'8 agosto 1889, due colleghi del Gabinetto Alfredo Baccarini e Guido Baccelli, nelle commemorazioni tenute rispettivamente a Pavia e a Roma, con citazione di fatti concreti il primo, in forma generica il secondo, respinsero l'immerita censura ed esaltarono il generoso silenzio dell'accusato.

Ma la voce dei due ex colleghi non ebbe larga risonanza e la leggenda rimase propagata da giornali e da libri grossi e piccini. Or ci sembra che documenti e riflessione consentano di mettere le cose a posto, e speriamo, come scrivemmo altrove « che il giorno della giustizia sia giunto e che le persone non avvelenate da insidiose passioni possano vedere in Benedetto Cairoli, accanto alle benemerienze mai negate di cospiratore e di combattente, pure i meriti di Ministro oscurati temporaneamente dall'ira di parte ».

Quando egli lasciava il governo, la Sinistra, sotto la presidenza di lui o di Depretis, aveva tenuto il potere per cinque anni, spazio sufficiente per mettere in evidenza la parte poco pratica del programma del partito e per addestrare convinti rivoluzionari all'esercizio temperato del potere. Le ideologie, venute generalmente dall'estero, diventano luoghi comuni che poco influiscono sulla vita effettiva del Paese, il quale, nonostante inconvenienti gravi, soste e deviazioni, cammina per la propria strada, pur non avendo potuto costituire ancora una salda classe dirigente capace di risolvere le gravi questioni economico-sociali che sorgevano anche in Italia nè essendo ancora abba-

stanza lontana dal periodo rivoluzionario per potersi spogliare da pregiudizi (altri dirà sentimenti) sorti in altri tempi nel campo religioso e politico e tenuti vivi da ricordi del passato e da interessi di partiti e di uomini del giorno.

Ma tutto sommato l'Italia in poco più di un trentennio ha compiuto un grande cammino, dà ancora una importanza prevalente, ma non esclusiva allo sviluppo della propria vita entro i confini naturali e comincia a capire, sia pure in mezzo a resistenze, che occorre rivolger lo sguardo al di fuori di essi. Assab e Tunisi fonti di studio, di lavoro e di dolori avranno un grande valore educativo.



BIBLIOGRAFIA

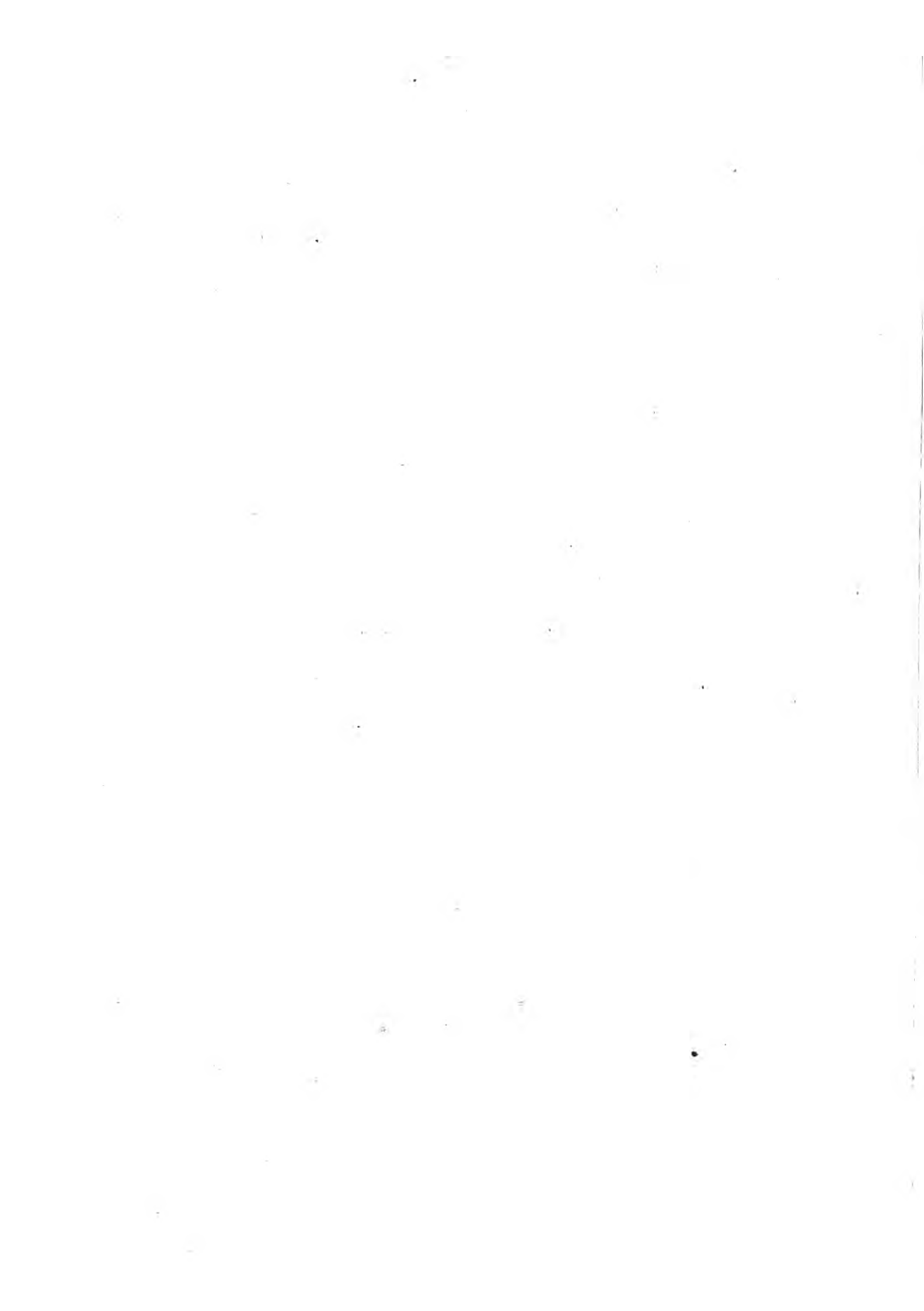
- ABBA G. C., *Ritratti e profili*, Torino, 1912.
- AMARI M., *Carteggio* pubblicato da A. D'Ancona, Torino, 1907.
- ARRIVABENE G., *Memorie della mia vita*, Firenze, vol. I, 1879, vol. II, 1884.
- BARGONI A., *Il 6 febbraio 1853. Memorie di Giuseppe Piolti De Bianchi*, in *Il Risorgimento Italiano*, rivista storica, an. III, fasc. 7° e 8°.
- BAYARD DE VOLO TEODORO, *Vita di Francesco V, Duca di Modena*, Modena, 1885.
- BENINI R., *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, in op. cit. *Cinquanta anni di storia italiana*.
- BOGGIO P., *La questione romana studiata a Roma. Impressioni, reminiscenze, proposte*, Torino, 1865.
- BOURGIN G., *Mazzini et le Comité central démocratique en 1861*, in *Il Risorgimento Italiano*, an. VI, fasc. 2, Torino, 1912.
- *La formation de l'Unité Italienne*, Coll. A. Colin, Paris, 1929.
- BRIGNOLE SALE A., *Considérations sur la question romaine*, Gênes, 1860.
- CADORNA R., *La liberazione di Roma*, Torino, 1889.
- CAVOUR-NIGRA. *Carteggio*, Ed. Nazionale, volumi 4, Bologna, 1926-29.
- CESARI C., *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, 1920.
- CHIALA L., *Dal 1858 al 1892. Pagine di storia contemporanea*, Torino, 1892-1898.
- COLOMBO A., *Carteggio e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio*, Torino, 1920.
- CROCE B., *Lettere e documenti di Silvio Spaventa*, Napoli, 1898.

- D'ANDRAUT C., *Procès Orsini contenant par entier les débats judiciaires*, Turin, 1858.
- DE BILLING R. (Le baron), *Vie, notes, correspondance, précédé d'une préface d'Edouard Daumont*, Paris, 1885.
- DITO O., *Documenti ufficiali della corrispondenza del Governo di S. M. Siciliana con quello di S. M. Sarda per la vertenza sulla cattura del « Cagliari »*, Napoli, 1858.
- GARIBALDI G., *Memorie*, Roux e Viarengo, Torino, 1917.
- LUZIO A., *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, 1925.
- *Felice Orsini*, Milano, 1914.
- *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, Bologna, 1925.
- MARCHETTI L., *Il Trentino nel Risorgimento*, Roma, 1913.
- MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Ed. Naz., Imola, 1906....
- PANTALEONI D., *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi*, Torino, 1884.
- PIANELL G. S., *Memorie raccolte dalla vedova Eleonora Pianell-Ludoff*, Firenze, 1902.
- POLLIO A., *Custoza*, Roma, 1914.
- RICASOLI R., *Lettere e documenti*, Firenze, 1898.
- ROSI M., *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota* (A. Mordini), Roux e Viarengo, Torino, 1906.
- *Il Popolo italiano negli ultimi due secoli*, Roma, 1930.
- *L'Italia odierna*, Torino, 1918-1926.
- *I Cairoli*, Cappelli, Bologna, 1929.
- *Vittorio Emanuele II*, Cappelli, Bologna, 1930.
- *Cinquanta anni di storia italiana*, edita dalla R. Accademia dei Lincei, vol. I, 1911.
- THAER ROSCOE W., *The life and times of Cavour*, London, 1911.
- TREVELYAN G. M., *Garibaldi e i Mille*, trad. di C. DOBELL, Bologna, 1909.
- WAMBAUCH SARAH, *A Monograf on Plebiscites with a Collection of official Documents*, New York, 1920.



INDICE

Cap.	I. La Restaurazione del 1850	pag.	3
»	II. Cospirazioni e aperti contrasti prima della guerra di Crimea		7
»	III. La politica nazionale del Piemonte		18
»	IV. L'alleanza franco-sarda e la guerra del 1859		28
»	V. La spedizione dei Mille e la proclamazione del Regno d'Italia		40
»	VI. Le difficoltà del nuovo Regno		51
»	VII. Politica incerta e indirizzi antitetici di Ricasoli e di Rattazzi		59
»	VIII. La convenzione di settembre		65
»	IX. Guerra del 1866, politica interna ed ecclesiastica secondo Ricasoli		72
»	X. La questione romana, Garibaldi e Rattazzi		83
»	XI. La vita italiana sino alla presa di Roma		97
»	XII. Il primo lustro della capitale a Roma		109
»	XIII. Politica estera in particolare e ripercussioni all'interno		120
»	XIV. La caduta della Destra		131
»	XV. I primi atti del Governo della Sinistra		134
»	XVI. Contrasti ed accordi della Sinistra sino alla crisi di Tunisi		149
Bibliografia		161



COLLEZIONE “ OMNIA „

IN PREPARAZIONE

CARRELLI A., *La teoria dei quanti.*

BACH G., *Le letterature scandinave.*

HARLEY DI S. GIORGIO O., *L'organizzazione scientifica del lavoro.*

DUCATI B., *Il diritto musulmano.*

BELLONCI G., *La letteratura italiana contemporanea.*

DELLA PORTA O., *La letteratura americana.*

MORI ASS., *Le grandi scoperte geografiche.*

PINZA G., *Le civiltà mediterranee primitive. II.*

GIORGI G., *L'etere e la luce.*

EMANUELLI P., *Il problema dell'Universo.*

BARTOCCINI, *La vita nell'Africa Romana.*

ASSAGIOLI, *L'educazione della volontà.*

FERMI, *Materia ed energia.*

LO GATTO, *La letteratura polacca.*

SERIE DI OPERE TECNICHE

- CIAPPI prof. ANSELMO - *Corso di Statica Grafica*,
3 vol. alla bodoniana di compl. 668 pag. con
395 figure L. 95 —
- CIAPPI prof. ANSELMO - *Corso di Scienza delle Co-
struzioni*, 4 volumi. In corso di stampa
- GIOVANNONI prof. GUSTAVO - *Elementi di Costru-
zioni Civili*. In corso di stampa
- GIOVANNONI prof. GUSTAVO - *Composizione archi-
tettonica elementare. Nozioni di Edilizia*.
In corso di stampa
- GIOVANNONI prof. GUSTAVO - *Stili Architettonici*.
In corso di stampa
- LUMIA prof. CORRADO - *Estimo Rurale*, 7^a edizione
1929, pag. 592 L. 36 —
- LOTRIONTE prof. GIUSEPPE - *Chimica Generale ed
Agraria*.
Vol. I: Chimica generale ed organica, 8^a edizione
In ristampa
Vol. II: Chimica agraria, 7^a edizione. L. 35 —
- ORSI ing. ALESSANDRO - *Il nuovo « T. S. F. »*, 5^a
edizione In ristampa
- CECCHINI ing. MANLIO - *I Motori d'Aviazione*.
L. 30 —
- GRAD ing. ICA - *Guida del Calcolatore Edile*, 2^a
edizione L. 12,50
- COZZO prof. GIUSEPPE - *Ingegneria Romana*. L. 90 —

CHIEDERE CATALOGO GENERALE

collezione prisma

diretta da
margherita g. sarfatti

primo gruppo:
arte moderna

pubblicati:

- Margherita G. Sarfatti** - *Storia della Pittura moderna.* 164 pag. di testo e 152 tavole L. 25
Alfredo Panzini - *La penultima Moda.* 46 pag. di testo e 112 tavole . . L. 15
Marcello Piacentini - *L'Architettura d'oggi.* 64 pag. di testo e 128 tavole . L. 15

in preparazione:

- Giovanni Ponti** - *L'Arredamento moderno.*
Antonio Maraini - *Scultori d'oggi.*
Margherita G. Sarfatti - *Scenari moderni.*

**la più bella e la più
economica collezione d'arte**

Ogni volume è rilegato in tutta tela e oro ed ha una
artistica sopra



L. 6,50